LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti

20

LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti
20

1.00

SYPPOS - TERRITORIO NE ÁNVIS

	and the state of t	n i na sura mengangganggan sanggan sa ka	on the second
To Proceeding That 医精神 计算效应			
talika serjenakan dalah dalah kelebah dalah berasakan dalah berasakan dalah berasakan dalah berasakan dalah be Berasakan berasakan dalah berasakan dalah berasakan dalah berasakan dalah berasakan dalah berasakan dalah beras			

© Copyright by ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tipolitografia Queriniana - Brescia

LA RESISTENZA BRESCIANA

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

N. 20 Aprile 1989

INDICE

STUDI - TESTIMONIANZE

Gabriele Bonetti, Propaganda ideologica e Forze Armate in Germania durante il nazismo	5
RICCIOTTI LAZZERO, Quante Caporetto nella storia italiana?	27
ROLANDO ANNI, 8 settembre 1943: l'esperienza e la memoria. Ipotesi di lavoro sulla raccolta di fonti orali	44
Enzo Petrini, Alle origini della Resistenza bresciana. Frammenti di un diario mai finito	59
GIUSEPPE FABRIS, La lunga marcia dell'autonomia trentino-tirolese	68
GIULIO MONGATTI, Rettifiche e complementi alla «Storia della Resistenza italiana» di R. Battaglia (IV)	80
DOCUMENTI	
A cura di Dario Morelli:	
1938: le leggi razziali del fascismo Gli scioperi del marzo 1943 Internati militari italiani in Germania	93 102 110
CRONACHE E COMMENTI	
A cura di Dario Morelli:	
Costituzione italiana e antifascismo Guerra civile o guerra di liberazione? L'eccidio di Katyn Il discorso del presidente del Bundestag	12 12 13 13
Della Resistenza tedesca Insegnare la storia contemporanea	14 15
BIBLIOTECA	
Libri ricevuti	15

PARTSHER ANKRIBLAR A

and de la company de la compan

\$,20 ... Aprilip 1989.

PERMITTED AND SECTION 1

GENERALISMO SERVICIMATE LA MESTAS

	ALEXANDER OF THE CAST A
	Sandric Scarcys. Proposeda identogra, a fisce deman la Germania harana. Caracissa
75. - 44.	Arresector Lebesco. Dennie Laberries e de estas espesa independir. Arresecto consecto de considera de de elementario de como de consecuentario de consecuente de decembra de decemb Arbeita espesable de Local espete.
*** ****	The Bearing Alf original beneath brokens brokens Temperal A or dark
· 68	Sirrande Pedurs, La langa dikirir dell'addiniciè algiminodicida Sirran idamearri, dicaidiche o complement alla chimita della Resisensa dallamad Si S. Barregba (177)
	Cogn di Daim Musikar
501 501 1001	1948) iz liggil vazzibil del liggil vazzibil. All servizza del mane ilbili l'unimani balliani liallani in Caranani.
	A constitut de l'andre de l'antendre de l'an
	en e
	그리고 그는 사람들은 사람들이 살아가는 것 같습니다. 그리고 살아가는 사람들이 얼마를 다 살아 없었다. 하나 사람들이 되었다.

GABRIELE BONETTI

PROPAGANDA IDEOLOGICA E FORZE ARMATE IN GERMANIA DURANTE IL NAZISMO

Struttura del Ministero per l'educazione popolare e la propaganda. Tecniche per fare d'ogni soldato un «cittadino totale». Manipolazione delle idee e formazione professionale.

1. Introduzione

Tra il materiale documentario abbandonato dalle truppe naziste in ritirata dal nord Italia nella primavera del 1945 ci sono 25 fascicoli a stampa di diversa mole e natura, attualmente conservati presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza Bresciana. L'esatta provenienza del materiale non è stata accertata ma ci sono buone ragioni per pensare che sia ciò che rimane di una biblioteca mobile da campo di cui era stata dotata ogni unità della Webrmacht ¹. Il materiale è classificabile come segue:

A. Riviste per militari:

1. Was uns bewegt. Fragen der Weltanschauung, Politik, Geschichte und Kultur [Ciò che ci sprona. Questioni di visione del mondo, politica, storia e cultura] fasc. 9/1943, pp. 64 con 8 ill. f.t.; fasc. 11/1943, pp. 64; periodico mensile riservato agli ufficiali dell'esercito, pubblicato dall'Oberkommando der Wehrmacht [Comando supremo delle Forze

l'Oberkommando der Wehrmacht [Comando supremo delle Forze Armate; d'ora in poi abbreviato O.K.W.].

2. Offiziere des Führers [Ufficiali del Führer] fasc. 1/1944, pp. 84; fasc. 4/1944, pp. 72;

⁽¹⁾ La Wehrmacht (Forze Armate) risultava costituita dallo Feldheer (Esercito di terra), dalla Kriegsmarine (Marina di guerra) e dalla Luftwaffe (Arma aeronautica).

- è la prosecuzione, con nuovo titolo, del precedente Was uns bewegt; sempre pubblicato dall'O.K.W.
- 3. Der SA-Führer. Zeitschrift der SA-Führer der NSDAP [II capo delle SA. Giornale dei capi delle SA della NSDAP] fasc. 9/1943, pp. 32; periodico mensile edito dall'Oberste SA-Führung [Comando superiore delle SA] per tutti gli uomini delle Sturmabteilungen [squadre d'assalto; abbreviato SA].
- 4. Nachrichten der Infanterie [Notizie della fanteria] fasc. 1/1944, pp. 20; mensile pubblicato dal Comando di fanteria.
- 5. Soldatenblätter für Feier und Freizeit [Giornale dei soldati per la festa e il tempo libero] fasc. 6/1943, pp. 241-288; fasc. 10/1944, pp. 457-504; periodico per lo svago della truppa, pubblicato dall'O.K.W.

B. Manuali e libri di testo:

- 1. alcuni volumi della collana Soldatenbriefe zur Berufsförderung [Lettere ai soldati per la promozione professionale] pubblicati dalla Decker's Verlag & Schenck di Berlino per conto dell'O.K.W. e facenti parte di un vasto programma di istruzione della truppa e di incentivazione della formazione professionale:
 - N. 36: Weg zur Meisterprüfung, Teil I [Guida all'esame di maestro artigiano. Parte I], pp. 296.
 - N. 48: Der Südosten. Allgemeinbildender Sonderlehrgang. Südosteuropa [Il Sud-est. Corso speciale di cultura generale. Europa sud-orientale], pp. 256 con 16 ill. f.t.

— N. 53: Grundlehrgang für Beamte. Teil I [Corso di base per impiegati. Parte I], pp. 240.

- N. 56: Soldat und Beruf. Was kann ich durch die Berufsförderung der Wehrmacht praktisch erreichen? [Soldato e professione. Che cosa posso praticamente ottenere mediante la promozione professionale delle Forze Armate?], pp. 48.
- N. 91: Der Rechtwahrer, Teil III [Il difensore legale. Parte III], pp. 148.
- 2. Ortskampf von 10. März 1942 [Battaglia campale del 10 marzo 1942] ristampa 1944, pp. 10 con 7 schizzi.

- È lo studio, a cura dell'O.K.W., di un esempio significativo di battaglia campale.
- 3. Neuer Deutscher Geschichts-und Kulturatlas [Nuovo atlante storico-culturale tedesco], a cura di F. Eberhardt; edizione speciale per l'istruzione politica nelle Forze Armate, Leipzig 1943, pp. 64 con numerose tavole a colori.

C. Propaganda ideologica e politica:

- 1. Wofür kämpfen wir? [Per cosa combattiamo?] gennaio 1944, pp. 144, edito dall'Ufficio Personale della Wehrmacht.
- 2. Nationalsozialistische Fremdvolkpolitik [La politica nazional-socialista verso i popoli stranieri], a cura di E. Leuschner, responsabile dell'Ufficio per la politica razziale nelle scuole; pubblicato dall'O. K.W., Berlino 1943, pp. 48.
- 3. J.F. Fuller-London, Das Problem Europa. Eine Untersuchung über Verfall und Rettung der Welt [Il problema Europa. Una ricerca sulla decadenza e sulla salvezza del mondo], Nibelungen Verlag, Berlin 1944, pp. 32.
- 4. J. Goebbels, Der Krieg als Weltanschauungskampf [La guerra come battaglia per la visione del mondo]; testo della conferenza tenuta a Posen il 25 gennaio 1944 per gli ufficiali superiori dell'esercito, pp. 22.
- 5. A. Seyss-Inquart, *Unsere Aufgabe* [Il nostro compito]; testo della conferenza tenuta a Bad Schachen il 12 ottobre 1943, pp. 30.
- 6. P. Danzer H. Schmalfuss, *Das bevölkerungspolitische ABC* [L'abbecedario della politica demografica], Lehmanns Verlag, Monaco 1941, pp. 64.
- 7. Der Deutsche Soldat und die Frau aus fremden Volkstum [Il soldato tedesco e la donna straniera], pubblicato dall'O.K.W., Berlino 1943, pp. 32.
- 8. Das ist der Sieg! Briefe des Glaubens in Aufbruch und Krieg [Questa è la vittoria. Lettere di fede nel momento della partenza e nella guerra], a cura di Gunter d'Alquen e con una premessa di H. Himmler, Zentralverlag der NSDAP, Berlino 1940, pp. 192, edizione da campo.

D. Varie: sandando capazas que lo . W. Y. O linte esto e officers of

- 1. Soldaten-, Kampf- und Feierlieder des nationalsozialistischen Soldaten [Canti militari, di guerra e di festa dei soldati nazionalsocialisti], edito dalla Waffenschule-Sudwest, s.d., pp. 16.
- 2. Katholisches Feldgesangbuch [Libro cattolico di canti da campo], Verlag Mittler & Sohn, Berlin 1939, pp. 96.

Delle pubblicazioni elencate alcune sono rigorosamente riservate agli ufficiali; altre sono destinate al solo uso interno nell'esercito. La natura del materiale è ideologica e propagandistica; nel suo complesso la pubblicazione era controllata, per competenza, dalla sezione VI del I Dipartimento del Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda [Ministero per l'educazione popolare e la propaganda; d'ora in poi abbreviato M.p.P.] di cui fu sempre responsabile Josef Paul Goebbels.

L'analisi di questo materiale documentario, anche alle luce dei voluminosi Diari² di Goebbels in corso di pubblicazione, permette di fare alcune considerazioni sulle forme e i contenuti della propaganda ideologica nazionalsocialista specificamente destinata alle Forze Armate. In via preliminare possono risultare utili alcune sommarie indicazioni sulla struttura generale della macchina da propaganda nel Terzo Reich³.

(2) Die Tagebücher von Josef Goebbels. Sämtliche Fragmente, 4 voll., K.G. Sauer Verlag, München 1988. I quattro volumi finora pubblicati coprono gli anni dal 1924 al 1941; Goebbels continuò a tenere i suoi minuziosi diari almeno fino al 9 aprile 1945, tre settimane prima di suicidarsi, assieme alla moglie e ai figli, nel bunker di Hitler a Berlino. In italiano esiste la traduzione di Giorgio Monicelli sull'edizione inglese curata da L.P. Lochner, che riporta le annotazioni di Goebbels dal 21 gennaio 1942 al 30 novembre 1943: Josef Goebbels, Diario intimo, Mondadori, Verona 1948. Per avere un'idea della vastità di questi diari, basti pensare che il volume italiano, che si riferisce ad un periodo di circa due anni, è di oltre 700 pagine.

(3) La bibliografia sull'argomento è sterminata; qui indichiamo solo il materiale utilizzato per la presente ricerca. Per un primo orientamento cfr. I. Kershaw, Der Hitler-My-

thos. Volksmeinung und Propaganda im Dritten Reich, Stuttgart 1980; R.E. HERZSTEIN, The War that Hitler won. The Most Infamous Propaganda Campaign in History, London 1979; E.K. Bramstead, Goebbels and National Socialist Propaganda 1225-1945, Michigan 1965. Ampio materiale fotografico è riprodotto da W. Rutherford, Hitler's Propaganda Machine, London 1978. Per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. D. Welch Propaganda Machine, London 1978. Per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. D. Welch (a cura di), Nazi Propaganda. The Power and the Limitations, London 1983. Per approfondimenti di singoli aspetti della propaganda nazionalsocialista, cfr. H. von Wedel, Die Propagandatruppen der deutschen Wehrmacht, Neckargemund 1962; E. Kloss, Reden des Führers. Politik und Propaganda Adolf Hitlers 1922-1945, München 1967; K. Scheel, Faschistische Kulturpropaganda im Zweiten Weltkrieg. Ihr Einsatz zur Irreführung des deutschen Volkes während der ersten Kriegsjähre (1939-1941), in «Jahrbuch für Volkskunde und Kulturgeschichte», vol. XXI, Berlin 1979; Z.A. Zeman, Nazi Propaganda, Oxford 1973. L'ampiezza della bibliografia è in contrasto con l'estrema scarsità di documentazione originale in gran parte andata distruita sotto i hombardamenti, quel che resta è conne originale, in gran parte andata distrutta sotto i bombardamenti; quel che resta è conservato e consultabile su microfilm presso il Bundesarchiv di Coblenza,

2. STRUTTURA DELLA MACCHINA DA PROPAGANDA NAZIONALSOCIALISTA

Fin dagli inizi della sua carriera politica Hitler ebbe chiara coscienza dell'importanza di un'opera capillare e sistematica di manipolazione delle opinioni. Un intero capitolo del Mein Kampf è dedicato a questo tema. Dal momento in cui la Nationalsozialistische Deutsche Arbeiter Partei [Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi; abbreviato NSDAP] cominciò a organizzarsi, la sezione del partito che risultò più efficiente fu senza dubbio quella per la propaganda. D'altra parte, pur riconoscendo le particolarissime condizioni economiche, sociali e politiche in cui si venne a trovare la Germania sul finire degli Anni Venti, sarebbe ben difficile spiegare diversamente la rapidità con cui la NSDAP riuscì a guadagnarsi consensi tra la popolazione fino alla strepitosa vittoria elettorale del 5 marzo 1933: «La crescita della NSDAP a movimento di massa fu in gran parte dovuta ad un uso attento delle tecniche di propaganda» 4.

Dal 1928 la vera mente ispiratrice e l'instancabile animatore della Sezione Propaganda della NSDAP fu Josef Paul Goebbels, un giovane giornalista fallito che aveva trovato in Hitler il pieno appagamento ad ogni aspirazione 5. Conformemente alla volontà di Hitler, le competenze della sezione Propaganda del Partito furono amplissime. Goebbels organizzò la sezione in una complessa struttura gerarchica di sottosezioni e dipartimenti, ciascuno specializzato in un particolare settore: il dipartimento per la cultura, diretto da Hans Hinkel e suddiviso in tre sottosezioni (architettura e costruzioni; musica e poesia; programmazione artistica), elaborava i canoni di una cultura rigorosamente germanica; il dipartimento per il cinema e le trasmissioni radiofoniche, diretto da Eugen Hadamovsky, oltre a sfornare materiale didattico audiovisivo per le scuole e le diverse organizzazioni di partito, selezionava i cronisti e organizzava i corsi per gli oratori; il dipartimento per le manifestazioni di massa organizzava i grandi raduni popolari, scegliendo gli slogan e orchestrando le sfilate oceaniche. La Sezione Propaganda della NSDAP aveva anche, oltre a quelli ricordati, un dipartimento per la stampa e un dipartimento per la vita di partito. Nel corso degli anni la sezione subì diverse ristrutturazioni, per meglio coprire tutti i diversi settori di attività.

 (4) Z.A. Zeman, Nazi Propaganda, cit., p. 32.
 (5) Cfr. per esempio in Die Tagebücher, cit., gli appunti di Goebbels del 6 novembre 1925, del 13 aprile 1926, del 31 luglio 1938.

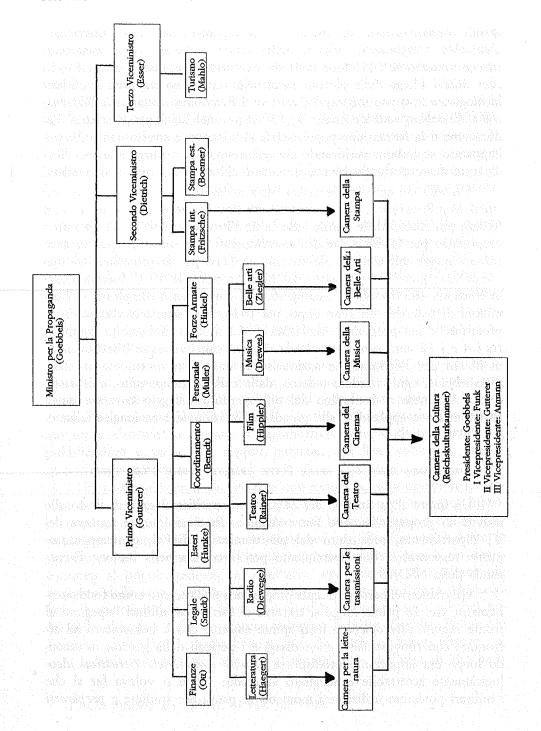
⁽⁶⁾ Nel 1942 la sezione Propaganda era divisa in cinque dipartimenti, ciascuno col proprio settore di attività: scuole per oratori, propaganda di massa, attività culturali, radio, cinema.

La complessa organizzazione propagandistica ideata e diretta da Goebbels dimostrò tutta la sua efficacia in occasione delle elezioni politiche del 5 marzo 1933 che consegnarono la Germania nelle mani di Hitler. Otto giorni dopo la vittoria elettorale venne creato il Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda e l'incarico di dirigerlo fu assegnato a Goebbels. Compito del M.p.P. era la nazificazione della cultura e della società attraverso la formazione integrale dell'«uomo nuovo» tedesco. Secondo uno dei dogmi della dottrina nazionalsocialista, ogni uomo doveva essere trasformato in cittadino, cioè in membro attivo del Völkerischer Staat [Stato popolare]; l'individuo avrebbe trovato il proprio senso nell'appartenenza integrale, organica alla Volksgemeinschaft [comunità popolare]. Il 30 giugno 1933 Goebbels venne nominato da Hitler «responsabile della direzione spirituale dell'intera nazione»; dall'aprile 1933, sotto la parola d'ordine «Gleichschaltung» [coordinamento] venne avviato il programma di educazione totale che avrebbe dovuto portare il popolo tedesco alla completa identificazione negli ideali nazionalsocialisti.

Un compito tanto ampio implicava un ambito di competenza pressoché illimitato e dava al M.p.P. una posizione di centralità e di controllo su tutti gli altri ministeri e in ogni aspetto della vita dello Stato. In effetti i poteri di Goebbels si andarono progressivamente e costantemente ampliando, suscitando non poche invidie tra gli altri stretti collaboratori di Hitler.

Goebbels organizzò il M.p.P. ricalcando a grandi linee la struttura della sezione Propaganda del partito. La tavola qui allegata mostra l'articolazione generale del M.p.P., indicando i responsabili di ogni ufficio nei mesi immediatamente precedenti alla guerra. Nel 1942 Hadamovsky, responsabile del Dipartimento per il cinema e le trasmissioni radiofoniche della NSDAP, sostituì Gutterer come viceministro. L'identificazione delle istituzioni dello Stato con le organizzazioni della NSDAP fece sì che molti dei collaboratori di Goebbels al M.p.P. ricoprissero contemporaneamente i corrispondenti incarichi nella Sezione Propaganda del partito (basti ricordare, tra i più importanti, Fischer e Hinkel).

Allo scoppio della seconda guerra mondiale il M.p.P. controllava, direttamente o indirettamente, la vita culturale tedesca in ogni sua forma e a qualsiasi livello. Direttamente, tramite i propri uffici, il Ministero aveva il controllo politico su tutta la stampa, su ogni fonte di informazione, su ogni pubblicazione. Indirettamente, tramite il Reichsministerium des Innern [Ministero del Reich per l'interno], controllava le



grandi organizzazioni di massa (Hitlerjugend [Gioventù hitleriana], Deutsches Frauenwerk [Opera delle donne tedesche], Nationalsozialistische Frauenschaft [Unione delle donne nazionalsocialiste], Bund Deutscher Mädel [Lega delle giovani tedesche], ecc.) e ne stabiliva l'indirizzo ideologico e lo stesso linguaggio; tramite il Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung [Ministero del Reich per la scienza, l'educazione e la formazione popolare] il M.p.P. aveva stretto controllo sull'apparato scolastico, verificando che gli insegnanti, i programmi e i libri di testo fossero rigorosamente conformi all'ortodossia nazionalsocialista.

Un solo esempio emblematico basta a dare un'idea dell'efficienza con cui il M.p.P. svolse il suo compito. Convinto che le immagini di un film fossero più efficaci delle parole lette in un libro, Goebbels avviò un ampio programma per la diffusione dei cinematografi e in meno di quattro anni furono aperte migliaia di sale cinematografiche per la proiezione di materiale accuratamente preparato dal M.p.P.: nel solo 1937 furono messe in funzione 48.000 sale cinematografiche per un'utenza complessiva di 23 milioni di tedeschi; un anno dopo, nel 1938, ogni scuola fu dotata di un proiettore e nei programmi scolastici di 12 milioni di bambini compresi tra i 4 e i 12 anni venne inserita la visione, con frequenza bisettimanale, di filmati per l'«educazione nazionalsocialista». Conformemente al piano di Goebbels, ogni cittadino tedesco, dalla culla al camposanto, dall'aristocratico berlinese al contadino del più sperduto villaggio bavarese doveva ammirare e applaudire alle grandi realizzazioni del nazionalsocialismo.

3. La propaganda ideologica nelle Forze Armate. Forme e contenuti

Un intero dipartimento del M.p.P. era specificatamente dedicato alle attività di propaganda nelle Forze Armate. Precisamente, si trattava del VI dipartimento, presieduto dal già nominato Hinkel, contemporaneamente responsabile del dipartimento per la cultura nella Sezione Propaganda della NSDAP.

Gli obbiettivi perseguiti dalla propaganda nell'esercito erano fondamentalmente tre. In primo luogo si trattava di fornire ai militari impegnati al fronte ragioni ideologiche e forti spinte emotive che li inducessero ad affrontare con convinzione i gravi disagi e i pericoli della guerra; in secondo luogo era importante predisporre attività e materiale ricreativo ideologicamente accettabile e adeguato al grado; infine si voleva far sì che i militari potessero utilizzare i momenti di pausa per studiare e prepararsi

professionalmente, in modo che al loro ritorno in patria potessero svolgere un ruolo socialmente utile e contribuire con competenza all'edificazione dell'impero nazionalsocialista destinato, secondo le allucinate previsioni di Hitler, a durare un millennio.

Nel perseguire questi obiettivi il VI Dipartimento poteva avvalersi sia di altri dipartimenti dello stesso M.p.P., sia, soprattutto, dell'O.K.W., dotato di poteri e autonomie equivalenti a quelle di un ministero. In collaborazione con il dipartimento per le trasmissioni radio, per esempio, furono predisposti programmi specifici destinati alle forze armate; analogamente dicasi per le attività teatrali e le proiezioni cinematografiche.

Ma lo sforzo di gran lunga più intenso fu quello compiuto per fornire ai militari pubblicazioni a stampa, libri e riviste innanzitutto. In questo senso, una delle iniziative che ebbero maggior risonanza fu quella denominata «biblioteche al fronte», organizzata nell'autunno del 1941 sotto la guida del prof. Metzel. Venne lanciato un appello all'intera nazione e in una settimana, tra il 26 ottobre e il 2 novembre, fu organizzata una grande raccolta di libri per il fronte. L'adesione popolare fu vastissima e già all'inizio del 1942 erano ben 60.000 le biblioteche da campo esistenti, praticamente una per ogni unità.

Oltre che di libri raccolti tra la popolazione, queste «biblioteche al fronte», di dimensioni molto diverse a seconda dell'unità cui appartenevano, erano dotate anche di pubblicazioni, per lo più periodiche, appositamente preparate dall'O.K.W. Il materiale documentario che abbiamo sopra elencato costituisce un significativo esempio di tale genere di pubblicazioni e un'analisi, seppur parziale, del loro contenuto risulta quanto mai interessante.

Un primo elemento che emerge con evidenza, soprattutto nella lettura delle riviste destinate agli ufficiali, è lo sforzo compiuto per inserire organicamente il nazionalsocialismo, con la sua cultura e i suoi dogmi, entro il corso della storia culturale tedesca. Risulta molto forte la preoccupazione di dimostrare che il nazionalsocialismo non è un corpo estraneo al popolo tedesco; al contrario, esso sarebbe il risultato più avanzato della storia tedesca, il coronamento di una tradizione plurisecolare. A sostegno di questa idea sono citati a testimonianza i più bei nomi della filosofia e della letteratura tedesche: Schiller, Goethe, Hölderlin, Leibniz, Kant, Hegel; naturalmente, poi, Nietzsche e Schopenhauer.

Leibniz, per esempio, diventa «l'annunciatore dell'idea di Reich» 7:

Il concetto di Führer nella storia tedesca] 14, viene rievocata la storia dell'intero Occidente (fatta coincidere con la storia del popolo germaninico!) alla ricerca di testimonianze storiche a sostegno dei regimi fonda-

15

ti sul potere autoritario di un solo capo. «La lotta tra ordine e disordine è il contenuto della storia del mondo» 15 e naturalmente il potere dittatoriale del singolo (Führer) è considerato sinonimo di ordine, mentre qualsiasi forma di governo democratico è espressione di anarchia e di disordine. Si cita Omero (« Uno solo sia il signore!») per dimostrare che il concetto di Führer è all'origine della tradizione di cultura indogermanica; si ripercorre questa tradizione, attraverso le sue tappe salienti, per mostrare che esiste un nesso inscindibile tra i concetti di Führer, Reich e Volk (il popolo trova la sua unità nel Führer, la cui autorità, unita alla

in Hitler il coronamento di questa storia secolare e la piena realizzazione del suo Reich apparterrebbe al destino storico del popolo germanico.

forza del popolo, garantisce la difesa del regno); si giunge infine a vedere

Quasi con le stesse parole si esprime anche Alfred Rosenberg in apertura di un libro che costituisce una breve summa dell'ideologia nazionalsocialista 16. Delle tre civiltà che si sono contese il predominio della storia occidentale — antichità, cristianesimo e germanesimo — sarebbe proprio quest'ultima quella che si è dimostrata più forte, preservando inalterati i propri valori di fronte a tutte le trasformazioni sociali e politiche, e sopravvivendo alle diverse civiltà antagoniste. La forza del germanesimo sarebbe da attribuire, secondo Rosenberg 17, alla centralità dell'idea di Reich, la cui difesa costituirebbe «la sostanza germanica»: il soldato che oggi combatte contro il bolscevismo da un lato e contro le plutocrazie angloamericane dall'altro lato, deve sapere che la sua battaglia è la stessa già combattuta da Teodorico contro Bisanzio, dagli imperatori Ottoni contro il papato, da Bismark contro le potenze ostili alla Prussia; è la stessa battaglia che da millenni il popolo germanico combatte in difesa della civiltà. Con la coscienza di questo com-

« non si capisce Leibniz se lo si ammira solo come filosofo, come matematico, come storico o come giurista; si apprezzano tutti questi aspetti solo se si comprende il ruolo fondamentale che nella sua vita ebbe l'idea del Reich » 8. Di fronte ad un'Europa frantumata dalla Guerra dei Trent'anni in una miriade disordinata di piccoli stati, Leibniz avrebbe sostenuto la necessità di restaurare un impero germanico garante della pace in tutta l'Europa. Le sue polemiche filosofiche contro i filosofi francesi sarebbero da interpretare in senso politico, come difesa della superiorità germanica; l'eredità di Leibniz sarebbe l'idea che l'Europa e l'intero Occidente possono trovare la loro unità e il fondamento spirituale della loro civiltà solo in riferimento ad un Reich germanico in posizione egemonica.

Analogamente, il centenario della morte di Hölderlin (7 giugno 1943) offre il pretesto per rileggere il poeta romantico in chiave nazionalistica 9: Hölderlin è esaltato come il cantore della patria tedesca, la sua poesia sarebbe la celebrazione della superiorità dello spirito germanico, i suoi inni sarebbero ispirati dalla natura divina del popolo tedesco.

Vengono riletti in chiave nazionalsocialista Schiller 10, Kant 11 e Schopenhauer («chi muore per la patria si libera dall'illusione di essere limitato alla propria persona; costui dilata la propria vita nei suoi compatrioti e in essi continua a vivere») 12; Nietzsche è il profeta dell'adesione eroica alla vita e il suo Zarathustra annuncia i valori forti (volontà di potenza, resistenza al dolore, coraggio) che sono incarnati e vissuti dai soldati tedeschi combattenti per una nuova Europa 13.

Accanto a questo utilizzo strumentale dell'intero patrimonio della cultura classica tedesca, sia filosofica che letteraria, un secondo elemento che ritorna con uguale insistenza nel materiale documentario che stiamo esaminando è la reinterpretazione della storia universale come preordinata teleologicamente alla nascita del Terzo Reich e la ricerca di antecedenti e parallelismi con gli eventi storici da cui è nato il nazionalsocialismo.

In un lungo articolo significativamente intitolato Die Idee des Reiches. Das Führergedanke in der Deutscher Geschichte [L'idea del Reich.

(17) Ivi, pp. 1 sgg.

⁽⁹⁾ Cfr. Soldatenblätter für Feier und Freizeit, 6/1943, pp. 241-246.

⁽¹⁰⁾ Ivi, p. 274. (11) Cfr. Offiziere des Führers, 4/1944, p. 49.

⁽¹²⁾ Soldatenblätter für Feier und Freizeit, 6/1943, p. 257; ivi, 10/1944, p. 461. (13) Ivi, p. 457-461.

⁽¹⁴⁾ In Offiziere des Führers, 1/1944, pp. 25-50.

⁽¹⁵⁾ Ivi, p. 25.
(16) Ci si riferisce a Wofür kämpfen wir? Il volume, di pp. 144, è diviso in due parti principali: nella prima parte (*I nostri avversari*, pp. 8-64) si passano in rassegna i principali avversari militari e, soprattutto, ideologici del nazionalsocialismo: giudaismo, bolscevismo, Inghilterra e America; nella seconda parte (*Ciò per cui lottiamo*, pp. 65-144) sono riassunti tutti i capisaldi ideologici del nazionalsocialismo: la dottrina razziale, la nozione di «spazio vitale», la funzione egemonica del Reich in Europa, il concetto di popolo fondato su Blut und Boden [sangue e territorio]. Il volume niporta in apertura una lettera di Hitler in cui si auspica la formazione di una forte coscienza ideologica nei militari e il saggio di Rosenberg di cui parliamo nel testo.

pito storico, il soldato tedesco si prende carico della responsabilità di far entrare nella storia il destino del Reich.

Per quanto le parole di Rosenberg potessero suonare convincenti. quando vennero stampate (cioè nei primi mesi del 1944), da tempo l'andamento delle vicende belliche aveva smesso di essere favorevole alla Wehrmacht. Mentre i bombardamenti alleati colpivano a tappeto le maggiori città tedesche e la situazione sui diversi fronti diventava sempre più difficile da sostenere, il M.p.P. fece ampio uso di argomenti storici per risollevare il morale dei militari.

La rivista per ufficiali Was uns bewegt pubblicò una serie di articoli dedicati alle grandi civiltà del passato per indagare da dove quelle civiltà avessero tratto la loro forza e per dimostrare che anche nelle situazioni più estreme avevano saputo resistere e riuscire vincitrici. Nel fascicolo 11/1944, per esempio, un articolo di Alfred Hermann è dedicato a Die innere Kraft der Pharaonen [La forza interiore dei faraoni] 18. Fin dall'inizio appare chiaro l'intento dell'autore di stabilire un parallelo tra il regno egizio e il Reich hitleriano: che cosa — si chiede Hermann dà a un popolo la risolutezza e la forza per resistere, per difendere la propria esistenza? « Questa è una domanda che oggi più che mai noi ci poniamo e a cui ci dà risposta la storia dei destini dei popoli del passato e del presente» 19.

Nell'interrogativo posto in rapporto alla storia egizia si legge, in trasparenza, l'interrogativo sulla storia presente della Germania. Anche la risposta è palesemente ambivalente: gli egiziani trovarono il loro principio di unità, e perciò la loro forza, nella fiducia assoluta accordata al faraone, considerato la personificazione della divinità e l'incarnazione dell'ordine universale; nel rispetto di questo ordine, trasmesso di padre in figlio quasi come in un vincolo di sangue, il popolo egizio trovò il fondamento della propria secolare civiltà e risultò invincibile anche nelle situazioni meno favorevoli; la sua dissoluzione sopraggiunse inesorabile con il venir meno di quel rapporto tra popolo e faraone. È fin troppo evidente che il faraone è, nelle parole di Hermann, la controfigura del Führer e che solo nella totale, cieca fede in lui il popolo tedesco avrà garantita la propria vittoria finale.

Un altro esempio ripetutamente proposto a modello di imitazione è quello di Federico II, il grande re di Prussia che, nel corso della guerra

per la Slesia (1756-1763), si trovò isolato a dover combattere per la sopravvivenza della propria patria contro un nemico sproporzionatamente più forte (Austria, Francia e Russia coalizzate): «Il grande re combattè una guerra disperata con tre milioni e mezzo di uomini contro 50 milioni di nemici. In una situazione che sembrava senza speranza, incompreso dai suoi stessi amici, egli ottenne la vittoria perché ebbe fede nella grande impresa e fu inflessibile. Il grande re fu la coscienza ferrea della nazione!» 20. L'analisi di questo passo risulta estremamente significativa per comprendere la tecnica propagandistica utilizzata. Si deve innanzitutto notare che il fatto a cui si fa riferimento è una vicenda storica effettivamente verificatasi, la cosiddetta Guerra dei Sette Anni, e che effettivamente la Prussia dovette far fronte con forze sproporzionatamente inferiori, a un nemico coalizzato che la stringeva su più fronti. Ma quel che la propaganda non dice è che la vittoria finale di Federico II fu essenzialmente il risultato di fattori esterni, come l'improvvisa morte della zarina Elisabetta (1762) e il determinante appoggio dell'Inghilterra. La propaganda si guarda bene dal menzionare questi fattori e, al contrario, fa leva esclusivamente su elementi irrazionali come la fede cieca, l'inflessibile determinazione, la ferrea volontà, cioè le uniche risorse che ormai dall'autunno del 1944 rimanevano a disposizione dei soldati tedeschi. La vicenda storica viene riletta a partire dai presupposti ideologici nazionalsocialisti e reinterpretata in maniera strumentale alla situazione contingente; cosicché la propaganda non afferma esplicitamente il falso, ma la sua falsità sta nel distorcere in senso univoco un aspetto parziale della realtà storica.

Quelli che abbiamo fin qui visto sono solo alcuni esempi di una sistematica opera di rilettura degli autori classici e di reinterpretazione del passato alla luce dei presupposti ideologici nazionalsocialisti. Del resto, questo non è che un aspetto della radicale trasformazione a cui la propaganda sottopose le comuni discipline di studio: così come la storia della cultura diventa storia dell'ideologia e la storia del mondo diventa preistoria del Reich, analogamente nelle mani della propaganda nazionalsocialista la geografia si trasforma in geopolitica, la biologia diventa dottrina delle razze, la preparazione tecnico-professionale si confonde con l'indottrinamento ideologico. Il materiale documentario in nostro possesso offre interessanti esempi di ognuna di queste trasformazioni.

⁽¹⁸⁾ In Was uns bewegt, 11/1944, pp. 55-58 con 4 tavv. f.t. (19) Ivi, p. 55.

⁽²⁰⁾ Wofür kämpfen wir?, p. 136.

a) La geografia trasformata in geopolitica

Del materiale documentario che stiamo esaminando due volumi sono specificamente dedicati a temi di geografia politica; il loro interesse è tanto maggiore se si considera che sono scritti e pubblicati dall'O.K.W. appositamente per le Forze Armate e che il loro utilizzo è espressamente riservato ai militari.

Nel Neues Deutscher Geschichts- und Kulturatlas. Sonderausgabe für den politischen Unterricht in der Wehrmacht [Nuovo atlante storicoculturale tedesco. Edizione speciale per l'istruzione politica nelle Forze Armate] sono raccolte circa sessanta carte geografiche che tracciano la storia dei confini politici e culturali della Germania dai tempi preistorici fino al 1939. In un primo gruppo di carte raccolte sotto il titolo «L'indogermanesimo come plasmatore del destino europeo» sono indicati i gruppi etnici di origine indogermanica, l'aggressione compiuta nei loro confronti dall'impero romano, poi (secc. IV-VI) la loro penetrazione entro i confini romani e la fondazione dei diversi regni indogermanici. Un secondo gruppo di carte relative agli anni 919-1250 mostra «il Reich come potenza guida e ordinatrice dell'Europa»; nelle due carte a pag. 18 vediamo «Inghilterra e Francia come stati marginali del Medioevo» a tutto vantaggio del ruolo centrale svolto dall'impero germanico, mentre dalla carta successiva, a pag. 19, apprendiamo non senza sorprese che le crociate furono una battaglia tedesca di difesa contro l'Islam. Continuamente ribadita è la centralità politica e culturale del germanesimo nella civiltà occidentale (cfr. pagg. 20, 21, 24, 25); dalla carta a pag. 22 risulta che « il popolo tedesco è il più grande popolo colonizzatore della storia» mentre a pag. 31 viene indicata l'aggressione (1545-1648) subita dall'impero germanico, divenuto protestante, da parte delle forze della controriforma: Parigi, Roma e Madrid, rispettivamente sedi di Ignazio di Lovola, il papa e Filippo II, sono i vertici di un triangolo da cui parte l'offensiva controriformistica guidata dai gesuiti con i loro collegi. Dopo aver passato in rassegna le vicende dell'Europa moderna dalla guerra dei Trent'anni al Congresso di Vienna (un periodo di disordine a causa della debolezza della Germania), si giunge alla politica del Bismark, alla Prima guerra mondiale e infine alla condizione della Germania nel 1939: le carte alle pagg. 37, 43 e 45 illustrano i ripetuti attacchi della Francia contro la Germania attraverso i secoli; a pag. 42 è indicata l'avanzata della Russia verso occidente: la Prima Guerra Mondiale è «una guerra di difesa del Reich contro un mondo di nemici» (pag. 57); i trattati di Versailles e di Saint Germain (pagg. 59-60) sono mutilazioni del Reich,

il quale si trova dunque compresso e accerchiato (pagg. 53 e 64) dalle tre potenze ostili, Francia, Russia e Inghilterra. Da qui, l'impellente necessità della guerra per garantire al Reich e al popolo germanico la sicurezza del loro spazio vitale.

In Wofür kämpfen wir? la situazione è aggiornata al 1943²¹: accanto ad una carta d'Europa del 1939 in cui la Germania risulta «schiacciata in un piccolo spazio, minacciata su tutti i lati da gravissimo pericolo», ecco finalmente un carta del 1943: la Germania ha cominciato a trovare il suo spazio vitale e «un ampio territorio occupato difende il cuore del Reich».

Dallo studio di queste carte, condotto sotto la guida di propagandisti ed oratori espressamente addestrati nelle scuole di propaganda²², i militari dovevano trarre forti motivazioni emotive. Tipicamente nazionalsocialista, in queste carte, è l'identificazione diretta del territorio tedesco con il popolo che abita questo territorio e quindi con la sua civiltà e la sua cultura; la minaccia territoriale è, automaticamente, una minaccia ai valori culturali incarnati dalla civiltà tedesca. A questo elemento si aggiunge l'ossessione di essere soli contro «un mondo di nemici»: le potenze che circondano la Germania sarebbero assetate di sangue ariano, cosicché la guerra della Germania sarebbe una guerra di difesa, in cui è in gioco la sopravvivenza stessa del popolo tedesco. Viceversa, solo in una Europa « riordinata» sotto l'egemonia territoriale e politica del Reich si sarebbe potuto garantire l'egemonia culturale tedesca e con essa la difesa del Vecchio Continente dal generalizzato decadimento costituito dal giudaismo da un lato e dal bolscevismo dall'altro. Questa era «l'istruzione politica» che i militari dovevano trarre dallo studio dell'Atlante, unitamente alla convinzione che nelle loro mani stesse il compito di salvare l'Europa e di realizzare il destino storico dell'intero Occidente.

Tematiche geopolitiche sono trattate anche in un volume della collana *Soldatenbriefe zur Berufsförderung* dedicato ai Balcani: vi si tratta della geografia, della politica e della cultura della regione indicata come «l'Europa del sud-est» ²³. Il libro fa parte di una serie di trattazioni monografiche e le oltre 250 pagine, corredate di numerose fotografie, ta-

(23) Soldatenbriefe zur Berufsförderung, vol. 48: Der Südosten. Allgemeinbildender Sonderlehrgang. Südosteuropa, edito dall'O.K.W.

⁽²¹⁾ Ivi, pp. 4-6.
(22) Fin dall'inizio degli anni Trenta la sezione propaganda della NSDAP aveva organizzato numerose scuole per oratori di partito dove venivano addestrati, a vari livelli e secondo diverse specialità, i professionisti della propaganda.

belle, tavole e carte geografiche, si presentano come un vero e proprio manuale, rigorosamente obiettivo. Tanto più significativo, dunque. è il constatare che anche questo genere di pubblicazioni non è alieno da finalità di propaganda ideologica. Anzi, in questo caso la propaganda risulta ancor più efficace proprio perché viene mascherata di obiettività. Gli esempi potrebbero essere numerosi: parlando della variegata geografia dei Balcani (pagg. 40-42), si introduce surrettiziamente il tema della molteplicità delle razze che abitano la regione, e dall'impurità razziale dei popoli balcanici vengono fatti derivare il loro disordine politico e la loro arretratezza culturale. Nel miscuglio razziale che costituisce il sud-est Europa avrebbe esercitato un'influenza deleteria la presenza degli ebrei e degli zingari, mentre l'unico elemento di unità sarebbe stato quello germanico (pagg. 44-45). Questa è la ragione con cui viene giustificato l'intervento militare della Wehrmacht il cui compito sarebbe quello di «mettere ordine» nei Balcani «sotto la direzione politica tedesca» (pag. 204).

Anche nell'ambito economico (vedi pagg. 67-68), di fronte all'incapacità di questi popoli a gestire una economia autosufficiente, l'egemonia conquistata dal Reich con le armi avrebbe uno scopo benefico: «Sotto la direzione tedesca si sta avviando un sano e durevole riordinamento dell'economia dell'Europa sud-orientale » (pag. 68).

Evidentemente, con il ricorso a queste giustificazioni ideali la propaganda mirava, oltre che a dare forti convinzioni ideologiche, anche a creare una coscienza tranquilla a quei militari che si fossero trovati a dover eseguire compiti «sporchi» nella regione balcanica: la deportazione di zingari ed ebrei o l'asservimento dell'economia dei paesi occupati non dovevano essere altro — agli occhi dei militari — che un benemerito contributo ad «un sano e durevole riordinamento».

b) La dottrina delle razze

La dottrina nazionalsocialista delle razze con i suoi corollari (purezza del sangue, spazio vitale da garantire alla razza ariana, politica delle nascite) è abbastanza nota perché ci sia qui bisogno di riparlarne. Chi ne volesse un sommario può leggere l'*Abbecedario di politica demografica* ²⁴ oppure, in *Wofür kämpfen wir?*, il paragrafo 27 intitolato *Perché la visione del mondo nazionalsocialista ci vincola alla legge del sangue e del-*

la terra? 25. Più interessante è vedere in che modo questa dottrina viene propagandata nelle Forze Armate e applicata ai casi concreti.

Un esempio singolare ci è fornito da un agile libretto pubblicato dall'O.K.W. e destinato indistintamente a tutti i militari della Wehrmacht. il cui titolo — Il soldato tedesco e la donna straniera 26 — è abbastanza esplicito per farci capire che vi si tratta dei rapporti che i militari devono tenere con le donne nei paesi occupati. Il fatto che l'O.K.W. dovesse dare indicazioni su questo tema dimostra che anche i soldati tedeschi, per quanto disciplinati, non erano proprio irreprensibili da questo punto di vista. Del resto, come ammette l'anonimo autore del libretto, «per i soldati in terra straniera è particolarmente difficile rinunciare a rapporti sessuali con le donne» (pag. 32). Tuttavia si afferma categoricamente che «i rapporti sessuali dei tedeschi con popolazioni straniere sono del tutto indesiderati» (pag. 4) e ciò per una serie di ragioni. Innanzitutto perché sarebbe «un irresponsabile spreco della potenza del popolo tedesco» (pag. 13) e avrebbe per conseguenza una mescolanza razziale che indebolirebbe il sangue ariano. Il soldato tedesco deve astenersi dai rapporti «non ufficiali» con donne straniere per conservare intatto il seme da dare alla donna tedesca, dotata di grandi virtù, e soprattutto capace di «allevare i suoi figli, quasi inconsapevolmente, come veri tedeschi» (pag. 7). Una donna straniera non potrà mai identificarsi totalmente con i sentimenti del popolo tedesco («il sentimento nazionale non si può adottare» 27) e quindi non potrà mai allevare figli veramente tedeschi, come invece ogni soldato deve saper dare alla patria.

Ci sono poi molte altre ragioni che sconsigliano nel modo più assoluto di avere rapporti sessuali con donne straniere: il pericolo di malattie, il pericolo di spionaggio, il fatto che normalmente le ragazze che si concedono con facilità a stranieri sono di costumi moralmente riprovevoli. La conclusione, nella sua perentorietà, non lascia adito a dubbi: «Guastare il sangue è peggio che perderlo!» (pag. 31).

Nel caso queste indicazioni non fossero abbastanza convincenti, una serie di gustosi esempi serve da deterrente: vi sono rappresentate le più diverse situazioni in cui «è violata la legge fondamentale della fedeltà al popolo e alla razza» (pag. 17) e in cui l'unione con donne straniere porta inesorabilmente ai peggiori esiti che si possano immaginare.

(27) Ivi, p. 9.

⁽²⁴⁾ P. Danzer-H. Schmalfuss, Das Bevölkerungspolitische ABC, Lehmanns Verlag, Monaco 1941.

⁽²⁵⁾ Warum verpflichtet uns die nationalsozialistische Weltanschauung zu dem Gesetz von Blut und Boden?, in Wofür kämpfen wir?, pp. 84-103.
(26) Der Deutsche Soldat und die Frau aus fremden Volkstum, edito dall'O.K.W., Berlino 1943.

23

Di carattere più generale, ma pure riservata ai soli militari, è anche un'altra pubblicazione dell'O.K.W.: vi si tratta della Politica nazionalsocialista verso i popoli stranieri. L'uomo tedesco e i popoli stranieri 28. L'intento dell'autore, Egon Leuchner, responsabile dell'Ufficio per la politica razziale nelle scuole del Reich, è quello di fornire ai militari gli elementi basilari della dottrina razziale; sono proprio i militari, infatti, che per ragioni di servizio sono i più esposti al contatto con popoli stranieri e che quindi necessitano di una più forte coscienza razziale.

Dopo aver introdotto e spiegato i concetti di razza («la razza è il complesso dei caratteri ereditari distintivi» 29) e di popolo («I popoli derivano biologicamente dalle razze. All'identità di un popolo appartengono [...] prima di tutto l'intera tradizione storica della sua cultura e della sua vita spirituale. Essa è, contemporaneamente, comunanza di sangue e di destino storico» 30), Leuchner indica i caratteri distintivi della pura razza ariana e soprattutto mette in guardia i militari dalle insidie derivanti dall'assimilazione. L'assimilazione è «la penetrazione nella vita nazionale di un popolo mediante l'adozione della sua lingua, della sua cultura e delle sue forme di vita» (pag. 23-24) senza possedere gli autentici caratteri dell'identità del popolo. Esempio classico e massimamente deprecabile di assimilazione è costituito — dice Leuchner — dagli ebrei che imitano esternamente le consuetudini tedesche senza una interiore adesione ai valori che costituiscono l'identità germanica: « se per motivi economici gli pare opportuno, l'ebreo si toglie un vestito, ne mette un altro e domani è un gentleman inglese o un arrogante americano» (pag. 23).

Il libretto di Leuchner si chiude con una carrellata sui caratteri razziali dei maggiori popoli europei con cui i militari tedeschi possono entrare in contatto (polacchi, cechi, francesi, sovietici, lituani, popoli balcanici e altri ancora) e, per una ragione o per l'altra, non ce n'è uno che sia comparabile per valore a quello tedesco. Nemmeno il popolo italiano ne uscirebbe molto bene, se non fosse per la politica fascista che ha riconosciuto il rilievo politico della razza e ha preso le misure adeguate a purificare il sangue del proprio popolo 31.

c) Formazione professionale e propaganda ideologica

Nell'inverno 1939-40, dopo aver vittoriosamente condotto a termine la guerra lampo contro la Polonia, i soldati tedeschi dovettero trascorrere nell'inattività alcuni mesi di attesa e di preparazione a nuove imprese. Oltre alle consuete attività ricreative cui si è già fatto cenno (proiezioni di filmati, rappresentazioni teatrali, programmi radiofonici appositamente preparati, giornali e riviste per militari), l'O.K.W. avviò un vasto programma per incentivare la preparazione professionale dei soldati. L'obiettivo era quello di dare l'opportunità, a chi lo desiderasse, di imparare un lavoro socialmente utile che gli sarebbe stato prezioso al ritorno in patria. Lo strumento principale del programma era costituito dalle Soldatenbriefe zur Berufsförderung, una serie di pubblicazioni monografiche messe a disposizione dei soldati per lo studio individuale. Questi stessi manuali potevano essere utilizzati anche come libri di testo per i corsi professionali che i diversi comandi militari avevano la facoltà di organizzare, compatibilmente con le esigenze di servizio e l'andamento delle operazioni belliche.

Dall'estate del 1940 all'estate del 1942 vennero stampati e distribuiti circa 14 milioni di copie di questi volumi in cui, ai diversi livelli, erano trattate tutte le principali materie di studio, dall'elettronica alla stenografia, dalla geografia al diritto, all'agronomia. Non mi risulta che esistesse qualcosa di analogo, per efficienza e vastità organizzativa, presso alcun altro esercito coinvolto nel conflitto. Si comprende, pertanto, l'orgoglio con cui il programma venne promosso.

A prima vista sembrerebbe che il programma per l'incentivazione della formazione professionale nelle Forze Armate non avesse nulla a che fare con la propaganda ideologica. In realtà, già nel volumetto che spiega l'iniziativa si dichiara che «contenutisticamente le Soldatenbriefe non si limitano esclusivamente agli aspetti attinenti la materia trattata, ma vogliono trovare il loro coronamento in un'educazione militarmente ispirata» 32. Il significato di questa dichiarazione risulta chiaro dalla lettura dei volumi in nostro possesso. Sotto le sembianze di rigorosi manuali di studio vengono propinati tutti i luoghi comuni della propaganda nazionalsocialista.

Nel Corso di base per impiegati 33, accanto ad alcune informazioni

⁽²⁸⁾ E. LEUCHNER, Nationalsozialistische Fremdvolkspolitik. Der Deutsche Mensch und die Fremdvölkischen, edito dall'O.K.W., Benlino 1943.

⁽²⁹⁾ Ivi, p. 7. (30) Ivi, p. 9.

⁽³¹⁾ Cfr. ivi, pp. 35-36.

⁽³²⁾ Soldat und Beruf. Was kann ich durch die Berufsförderung der Wehrmacht praktisch erreichen?, edito dall'O.K.W., Berlino 1943, p. 6.
(33) Grundlehrgang für Beamte. Teil I, edito dall'O.K.W., Berlino 1943.

sul sistema della pubblica amministrazione e alle istruzioni pratiche per la gestione dei libri contabili, troviamo interi capitoli dedicati alla storia gloriosa del popolo tedesco, alla sua superiorità razziale, all'esaltazione del Führer. Particolare attenzione è dedicata a stabilire i criteri di purezza del sangue e con l'ausilio di rappresentazioni grafiche si indicano i diversi tipi e gradi di mescolanza di sangue (pagg. 83-85). Nemmeno la lingua riesce a sottrarsi a questa smania di purezza: si raccomanda agli aspiranti impiegati di ripudiare ogni espressione straniera, perché «la lingua tedesca può esprimere tutto, le cose più profonde e quelle più leggere, lo spirito e l'anima» (pag. 171).

Variazioni degli stessi temi si ritrovano anche negli altri volumi della collana. Nella *Guida all'esame di maestro artigiano* ³⁴, per esempio, è ripercorsa per l'ennesima volta la storia del Reich a partire dagli albori della civiltà fino alla creazione della «Grande Germania» ad opera di Hitler (pagg. 44-118); viene di nuovo celebrata la grandezza del popolo che vive «nel cuore dell'Europa» e si mette in guardia ancora una volta dal pericolo costituito dalla contaminazione razziale.

Ma a prescindere da questi che sono i luoghi comuni della propaganda nazionalsocialista, l'elemento che più di ogni altro emerge dalla lettura di questi libri di testo è l'inestricabile fusione di nozioni tecniche e suggestioni ideologiche. Non c'è alcun aspetto dell'attività professionale, qualunque essa sia, che abbia valore autonomo. Che si tratti di un impiegato o di un artigiano, la sua attività acquista senso solo in riferimento al popolo nazionalsocialista di cui è al servizio, e il suo valore si esaurisce completamente nel contribuire all'edificazione del *Reich*. Cosicché in questi manuali anche i capitoli più tecnici, che meno sembrerebbero prestarsi all'uso propagandistico, sono in realtà permeati di ideologia.

Parlando delle funzioni dell'attività artigianale, per esempio, se ne mette in rilievo soprattutto il compito di sostenere l'economia del Reich impegnato nella guerra (pagg. 159-166); oppure, parlando dei rapporti tra artigiano e apprendista, li si considera come prototipo dei rapporti pubblici dove c'è un'autorità che ha il compito di guidare (il Führer) e i cittadini che devono lasciarsi guidare (Geführten). Ancora: l'attività artigianale ha un ruolo decisivo nella lotta contro l'ebraismo, soprattuto se gli artigiani tedeschi si uniscono tra loro nella Handwerksorganisation [Organizzazione dell'artigianato] della NSDAP (pagg. 169-175).

Si può ritenere che queste siano forme di propaganda indiretta o, per lo meno, non esplicita. Non per questo esse erano meno efficaci. Anzi, si può senza timore affermare che esse, forse proprio per la loro forma implicita, costituissero uno degli strumenti fondamentali con cui il M.p.P. si proponeva di raggiungere il suo principale obiettivo, la formazione del «cittadino totale», del nuovo uomo tedesco totalmente integrato nel sistema di pensiero e di potere nazionalsocialista.

4. Osservazioni conclusive

Uno dei termini che con maggiore frequenza ricorrono nei documenti che abbiamo analizzato e, più in generale, nella letteratura nazionalsocialista, è quello di Weltanschauung, ossia «visione del mondo», «concezione totale della realtà». In effetti, il nazionalsocialismo interpreta se stesso e si propone di essere una concezione del mondo che ha i caratteri della assolutezza e della omnicomprensività. La famosa affermazione di Goebbels «noi stessi diventeremo una chiesa», pronunciata in aperta sfida alle chiese cattolica e protestante che opponevano resistenza al nazionalsocialismo ³⁵, sta ad indicare precisamente la pretesa di assolutezza dell'ideologia nazionalsocialista. Come la religione è per il credente il punto di riferimento che dà senso ad ogni realtà ed avvenimento, così il nazionalsocialismo, che è innanzitutto un sistema di idee, vuole essere per ogni tedesco il punto di riferimento unico e fondamentale, la chiave di lettura di tutta la realtà, presente, passata e futura.

Se si trascura questo carattere ideologico del nazionalsocialismo non si comprende l'intima natura della sua propaganda. Sarebbe troppo facile imputare alla propaganda l'uso strumentale degli autori della tradizione culturale tedesca e obiettare che la lettura datane, nella sua unilateralità, è una palese distorsione del loro pensiero. Sarebbe pure troppo semplice condannare la propaganda per l'uso apologetico delle vicende storiche, così come ripetutamente abbiamo avuto modo di mettere in luce analizzando il materiale a disposizione. Il fatto è che il nazionalsocialismo è una visione totale del mondo e, dal suo punto di vista, non esiste alcun evento o realtà che abbia senso o valore autonomi. L'intera storia delle idee, della cultura e della civiltà in senso lato viene, perciò, riletta e reinterpretata a partire dai presupposti ideologi-

⁽³⁴⁾ Weg zur Meisterprüfung. Teil I, edito dall'O.K.W., Berlino 1943.

⁽³⁵⁾ Sui rapporti tra nazionalsocialismo e chiese tedesche si può utilmente vedere il fascicolo speciale di «Humanitas» dedicato al tema (vol. XLII, N. 6 - dicembre 1987, pagg. 805-864) dove si trovano pure abbondanti indicazioni bibliografiche.

ci nazionalsocialisti e in questa rilettura la tradizione culturale e gli avvenimenti storici esauriscono il loro significato nell'essere in funzione del nazionalsocialismo stesso. Come abbiamo visto, persino discipline come la geografia o l'istruzione professionale nel contesto ideologico nazionalsocialista subiscono una radicale trasformazione.

La formulazione più esplicita del nazionalsocialismo come Weltanschauung è forse quella data da Goebbels in un importante discorso tenuto agli ufficiali superiori della Wehrmacht riuniti a Posen il 25 gennaio 1944. Anche questo discorso, significativamente intitolato La guerra come lotta per la concezione del mondo 36, ci è conservato in un libretto stampato dall'O.K.W. nel 1944 e rigorosamente riservato agli ufficiali. In questo discorso Goebbels considera il nazionalsocialismo come una delle grandi civiltà che hanno dato forma, con il loro sistema di valori e di pensiero, al corso della storia, e paragona la guerra in atto al grande conflitto che si sarebbe svolto tra due concezioni del mondo radicalmente opposte, come il cristianesimo e l'impero romano. Con lo sguardo rivolto al futuro, Goebbels giunge a dire che allo stesso modo in cui oggi (nel 1944) nelle università si studiano la teologia cristiana o le leggi basate sulla concezione democratica della vita politica ereditata dalla Rivoluzione Francese, così tra un secolo nelle università si studierà, sviluppata in tutti i diversi settori, la Weltanschauung nazionalsocialista.

Fortunatamente le previsioni di Goebbels si dimostrarono presto sbagliate e a noi, oggi, considerate dal nostro punto di vista, suonano come deliranti farneticazioni. Ma se ci poniamo per un momento dal punto di vista di Goebbels, ossia se consideriamo le cose dall'interno della Weltanschauung nazionalsocialista, la colossale opera di propaganda promossa dal M.p.P., soprattutto quella destinata alle Forze Armate, risulta non solo comprensibile, ma addirittura indispensabile. Quella che per noi oggi è una esecrabile opera di manipolazione delle opinioni, era, per gli uomini del M.p.P., il tentativo, sistematico e pertinace, di conquistare il maggior numero di uomini al credo nazionalsocialista, trasformando dei semplici soldati in cittadini in armi dotati di una ferrea coscienza ideologica.

Tutto questo non significa assolutamente cercare attenuanti per le assurde atrocità commesse dai militari tedeschi, anche in casa nostra. Semmai, è un invito a mantenere all'erta l'intelligenza di fronte alle molte forme di propaganda camuffata che sottilmente anche oggi ci rendono tanto difficile l'esercizio della libertà.

RICCIOTTI LAZZERO DE LA CARRA DEL CARRA DEL CARRA DE LA CARRA DEL CARRA DEL CARRA DE LA CARRA DE LA CARRA DE LA CARRA DEL CARRA DE LA CARRA DE LA CARRA DEL LA CARRA DEL CARRA DE LA CARRA DEL C

QUANTE CAPORETTO NELLA STORIA ITALIANA?

E perché avvennero? Cosa si produsse nell'animo dell'uomo mandato contro la sua volontà a combattere per un'idea che non era la sua? Qui racconto la mia Caporetto di Russia, ma quante altre restano ignorate per vergogna o per paura di parlare? L'8 settembre 1943 è stato una Caporetto nazionale? Invito al dialogo.

Caporetto è una parola infamante, che si pronuncia soltanto nelle occasioni in cui c'è bisogno di un Piave, cioè di uno stop ad una fuga. Nel Grande Dizionario di Salvatore Battaglia alla locuzione «Far Caporetto» si dice esplicitamente «fuggire a gambe levate». E Pasolini l'usa in «Una vita violenta» per raffigurare qualcosa di simile: «Le guardie, dice, arrivavano da due parti, da via del Seminario e da Piazza della Minerva: così i missini, che erano presi in mezzo, cominciarono a tagliare per gli altri vicoletti che restavano. Alcuni furono acchiappati, una decina, altri si beccarono qualche tortorata in testa, e la maggior parte fece caporetto, squagliandosi per il rione, a tutta spinta».

Se cerchi la voce «Caporetto» nelle enciclopedie internazionali, la pagina più raccontata della nostra partecipazione alla prima Guerra Mondiale è proprio quella della dura sconfitta imposta agli italiani dagli austro-ungarici; il resto sono piccole annotazioni, essendo il grosso delle battaglie e degli scontri avvenuto sul fronte franco-belga-tedesco. «C'erano — dice la Britannica — che pur riconosce la grande vittoria del Piave — troppe truppe nelle linee avanzate e troppo poche nelle posizioni di battaglia» e «l'esercito, in guerra di posizione per 28 mesi, non era in condizione di spostarsi, con le riserve troppo lontane». E tuttavia, «la ritirata, con tutta la sua confusione, i suoi errori e le sue tragedie, è un evento straordinario»: 320 mila morti, feriti o dispersi, 265 mila prigionieri.

Gli stranieri, non interessati alle nostre vicende, non si sono mai

⁽³⁶⁾ J.P. Goebbels, Der Krieg als Weltanschauungkampf

chiesti il vero perché di quell'evento straordinario. Per noi, invece, è necessario affondare il dito nella piaga, allontanare tutte le false coperture retoriche, spogliarsi del combattentismo nazionalista e discuterne. Autorevoli studiosi hanno già cominciato quest'opera, ma le loro diagnosi sono sempre circoscritte ad un settore di lettori appassionati dell'argomento e mai portate alla luce del sole, nelle scuole superiori, ad esempio, e nelle università. È come se il veto del fascismo continuasse ancora oggi a proibire ogni parola su quei fatti: gli uomini d'oggi abituati ai mille bizantinismi della partitocrazia più squallida si autocensurano, hanno paura di aprir bocca. Ogni fatto d'arme viene stravolto, gli incontri dei veterani diventano motivo di bisboccia e quasi mai di riflessione e di tristezza per coloro che non ci sono più.

È su queste riflessioni che ho maturato l'idea di raccontare ciò che mi è capitato personalmente. Sono stanco dei canti di gloria e degli squilli di tromba: io ho vissuto la mia Caporetto ed ho lasciato alle spalle tanti morti. Gli stessi errori sul fronte dell'Isonzo si sono ripetuti sul fronte del Don, in un'avventura in se stessa farneticante, dal punto di vista militare e da quello umano. Prima il CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia) e poi l'ARMIR (Armata Italiana in Russia) sono stati mandati laggiù, a migliaia di chilometri dal territorio metropolitano, soltanto come carne da cannone e per far presenza e peso se ci fosse stata una vittoria strategica dei nazisti. Inetto lo Stato Maggiore, pavido chi doveva battersi fino all'estremo perché quei soldati avessero ciò che spetta ad un uomo mandato a morire, cioè il minimo per difendersi.

Le cause della mia Caporetto sono — adesso che ci penso — le stesse che hanno portato alla rottura sull'Isonzo. C'erano in Russia molti camion con le gomme dure (i 18 BL) del Carso, noi avevamo le fasce mollettiere e le pezze da piedi dei fantaccini del '15-'18, e lo stesso fucilone, e le stesse gavette, e gli stessi scarponi, e le stesse munizioni razionate. Corsi ufficiali accelerati di cinque mesi e poi dentro nella fornace. L'ago con il filo per i bottoni, uno straccio per pulirsi le scarpe prima della sfilata, ma non la bussola né una mappa né il telefono. Mi sono trovato sul Don in un caposaldo isolato senza sapere chi era al mio fianco (per diversi mesi non ci fu nessuno) e senza conoscere cosa si trovava davanti a me. Alla mia destra, lontano, ma non tanto, c'era Stalingrado, ma l'ho saputo dopo. Ed ho dovuto fare da padre — anche se ventenne — ai miei ragazzi, e consolarli quando andavano in depressione, ed animarli e infondergli coraggio. I più sono morti, qualcuno è stato fatto prigioniero, pochi sono usciti vivi dalla tragedia. E quando

siamo tornati a Saluzzo, ad attenderci c'era qualche gerarca, una fila di gente muta che ci guardava con gli occhi stralunati, alcune ragazze che gridavano: «Stasera! Stasera!» e una banda che suonava «Il tamburo della banda d'Affori». Sembrava una scena felliniana. Io portavo con me un dizionario italiano-tedesco recuperato in un paese tra Gomel e Orel avendo rifiutato una bandiera con la croce uncinata. La bandiera la prese un collega arrivato in Russia con i complementi. Lui diventò un rastrellatore repubblichino, io finii tra i partigiani e riacquistai la mia dignità.

Quante Caporetto ci sono nella storia italiana? Io credo molte, e sarebbe interessante se i più coraggiosi raccontassero la loro, sui vari fronti. Una Caporetto è stato certamente l'8 settembre 1943: non limitato ad un solo settore, ma nazionale. Tranne pochi gruppi mossi dall'ideale fascista, l'Italia si sfasciò. Non aveva più cuore d'andare avanti sul sentiero sbagliato. Il sentiero sbagliato portò poi ad un'altra guerra, seminò tanti altri morti, anche tra chi non indossava l'uniforme, e la fine arrivò soltanto nel 1945. Una fine che - lo deve ammettere anche chi dopo l'8 settembre si schierò con Salò — permette oggi di parlare apertamente a tutti, senza paura, e persino di diventare deputato dell'Europa unita, di quell'Europa unita che è esattamente il contrario del vangelo hitleriano. Se non fosse finita così, io non potrei scrivere ciò che scrivo e voi non potreste leggere il mio racconto. Voglio che sia un contributo a maggiori riflessioni su quanto abbiamo alle spalle e l'inizio di un dialogo. Le guerre non sono mai giuste, specialmente quelle che partono col piede sbagliato. La nostra ultima fu proprio di questo tipo, anche se ci dichiaravamo guerrieri nel sangue. Non c'è, quindi, che da chinare il capo: il nostro sacro dovere - più che le adunate - è quello di entrare nei cimiteri e di deporre un fiore sulle tombe dei morti, di tutti i morti.

DICEMBRE 1942

C'è solo una pista bianca, dalla crosta dura; con gli scarponi chiodati si rischia ogni momento di cadere. Il freddo è così orribile che rende ottusi. I ghiaccioli pendono dalle ciglia e dalle labbra come piccole stalattiti. Anche le gote, appena coperte dal rovescio della bustina, sono tutte una crosta. Sono un pezzente tra centinaia e migliaia di pezzenti. Ho fame, ma non posso fermarmi. E fermarmi dove? Dietro, alle spalle, la pianura fino al Don è infinita, e così davanti. Neanche un albero.

Quelli che c'erano quando siamo venuti qui, d'estate li hanno tagliati tutti, chissà perché, ed ora non ci si orienta più. Neanche un'isba all'orizzonte. Solo quel sentiero bianco in mezzo al bianco.

Il sentiero è segnato da montagne di fucili, di zaini, di sacchi, di cassette di munizioni, di baionette, di mortai Brixia, di elmetti, di borracce, di gavette, di caricatori. Chilometri e chilometri di armi abbandonate nella ritirata, e soldati che si trascinano più o meno gagliardamente nel tentativo di arrivare a qualcosa che nessuno sa cosa sia, e dove. Gli uomini sono immersi in un chiarore latteo, ed emergono e spariscono come nella nebbia.

All'improvviso una costruzione di legno. Entro. È l'ufficio postale della mia Divisione. Una montagna di pacchi e pacchetti e di sacchi con lettere mai distribuiti. A cosa possono servire i pacchi quando c'è la ritirata? Soltanto a far perdere tempo. Perciò quell'ufficio è stato abbandonato. Faccio un passo avanti e pesco nel mucchio. In quel mucchio trovo, e non me ne meraviglio, proprio l'orologino che ho mandato due mesi prima a casa perché lo facessero riparare. È ritornato. Lo carico: funziona. Ma qual é l'ora esatta?

Esco e m'infilo nella colonna. Porto con me il fucile '91. Non mi sento di buttarlo via come fanno gli altri. La mia coscienza guerriera è debolissima, ma quell'arma mi appartiene anche se non sparerà ad un uomo. Sulla pista, messi di traverso, incontro alcuni piccoli carri armati L 6. Assurde scatolette d'acciaio con i cingoli dolci, che non sanno mordere il ghiaccio. I bersaglieri li hanno perciò abbandonati. Mi arrampico su di uno - sono anch'io un carrista, ma passato in fanteria perché di carri ce ne sono pochi — alzo la torretta e trovo dentro scatolette di carne e un pacchetto. Riempio lo zaino con i viveri e poi apro l'involucro. È per un soldato varesino, la madre gli ha mandato un maglione nero. Il maglione è quello degli avanguardisti della GIL, di miserabile tessuto artificiale, col collo da ciclista. È tanto ignobile che, se sudi, il collo ti resta tutto tinto di nero. Non tiene caldo, lo so per esperienza, e lo butto via. Ma c'è anche un passamontagna in quel pacchetto, e me l'infilo. I ghiaccioli, sciogliendosi, lo bagneranno e lo renderanno duro come un pezzo di legno. Ma almeno il gelo non mi taglierà più la pelle.

C'è un tedesco, del servizio di propaganda della Wehrmacht, che con la cinepresa ci riprende tutti: è arrivato con una macchina attrezzata, lavora con impegno. Gli italiani fuggono, gli italiani scappano, gli italiani hanno mollato tutto: sono loro la colpa del fronte che si è spezzato e frantumato. Quel film sarà proiettato a Berlino, il führer lo vedrà,

e sarà il documento della viltà dell'alleato. Il tedesco gira con zelo e perizia, mentre avanzo si sente quel ronzio dell'apparecchio che fotografa la vergogna di soldati che rifiutano d'essere soldati. Lo zaino colmo di scatolette di carne mi pesa come un macigno. Ma vado avanti, e certamente in quella pellicola c'è anche il mio volto miserabile. Un centinaio di metri dopo, uno schiocco: qualcuno ha avuto più rabbia di me, quel tedesco con la cinepresa non esiste più.

Si sentono, lontane, cannonate e grida. I russi non sono distanti, chi si ferma è accerchiato. E chi si ferma ai depositi di viveri ancora intatti — e in linea, maledetti, soffrivamo la fame! — e spara nelle botti di cognac per far presto, e beve a garganella dal fiotto che vi prorompe cade poi fulminato al suolo. Ubriacarsi è morire. E fermarsi per tagliare con l'accetta il vino diventato un blocco di ghiaccio nelle botti, anche. Si sopravvive soltanto se si sentono le budella torcersi per la fame.

Ci sono soldati ubriachi e morti, riversi nelle pose più strane. E ci sono altri che moriranno, e intanto guardano chi va avanti, e non capiscono cosa succede, e che la morte gli arriverà, perfida, nelle vene irrorate d'alcol.

Lo zaino pesa sempre più. Ho fame. Ma come rompere le scatolette, sollevare il coperchio? È poi, certamente, dentro tutto è gelato. Come sono gelate le dita dei piedi. Arranco. Mi trascino come posso. In quel deserto bianco c'è un'isba, e un vecchio fuori della porta che guarda noi che ora passiamo da pezzenti. Mi prende per un braccio e mi porta dentro. Mi slega i lacci degli scarponi, apre l'immondo garbuglio delle luride pezze da piedi e osserva le dita. Me le spalma di grasso, poi le strofina e le fa rivivere. Fuori si sentono rumori strani, come di una massa che s'avvicina. S'intuisce un'umanità non nostra che viene avanti: è la Russia che torna nei territori che aveva perduto. Il vecchio mi rimette i piedi negli scarponi e mi spinge fuori. Non dice una parola. Mi fa solo segno di far presto. È come se avesse aiutato suo figlio. Corri ragazzo, sembra dire, corri, tu non sei un assassino!

Sulla strada, all'entrata di Kantemirovka, due prigionieri russi sono stesi per terra. Congelati, un pezzo di ghiaccio, le braccia aperte a croce. I pezzenti in grigioverde passano e non guardano. È l'abbrutimento totale. Mi fermo e mi chino. Vedo occhi ancora vivi. Li illumina una luce diafana. Le pupille tremolano in un acquore irreale. Mi guardano mi dicono qualcosa. Tocco le braccia, sono dure come marmo. Perché lasciarli così? Tolgo la pistola dalla fondina e mi dico: «È meglio chiudere la loro agonia. Al loro posto ringrazierei chiunque mi sparasse il

colpo che spezza l'ultimo filo». Ma quegli occhi mi guardano, e mi dicono qualcosa che non afferro, ed io non sono né un giustiziere né un assassino. Volto le spalle e vado via. La mia è una pistola che ha sempre taciuto.

Kantemirovka è un villaggio ancora intatto, con le isbe dalle tendine candide alle finestre e i camini che fumano. Ma quelle isbe non sono cosa mia, è da mesi che dormo raggomitolato nelle buche e che mangio, anche aiutandomi con le mani, nel mio avamposto solitario. Entro, invece, in un capannone. È immenso, e dentro vi sono distesi, l'uno accanto all'altro, in file orrende, nel freddo che attanaglia, soldati congelati o feriti. È come un obitorio. Non c'è spazio tra corpo e corpo, e manca anche la luce. Per spostarmi devo calpestare i moribondi. Centinaia e centinaia di questi condannati invocano aiuto, chiedono pietà. Quel lamento penetra nel cuore come la lama d'un pugnale. È un mugolare di bestie che sanno di finire al macello. Passo su quei corpi che non hanno più la forza di difendersi e con gli scarponi schiaccio gambe e mani: le urla mi terrorizzano, perdo anche la pietà.

Fuori, un piccolo aereo tedesco sorvola le case di legno, ed i pezzenti lo scambiano per un apparecchio russo e si abbandonano al caos. Ho deposto lo zaino con le scatolette, non lo vedrò mai più. Si sentono spari. Dalle isbe con le tendine bianche escono i partigiani e tirano nel mucchio. C'è il terrore, gli spari diventano un tiro a segno. L'aereo passa ancora, e col suo rombo ingigantisce il dramma. Una locomotiva si mette in marcia sui binari ai lati della strada e, sbuffando, punta verso l'orizzonte, da sola, senza vagoni. Dal capannone escono soldati seminudi che la forza della disperazione miracolosamente regge in piedi: e i loro piedi sono neri di cancrena. Pochi passi. Per ognuno che esce dal capannone c'è una pallottola che spezza la speranza. Nell'altra parte del paese arrivano i carri armati con la stella rossa, e il primo stritola con i cingoli i due russi che non ho ucciso. Un gruppo di camion si mette in movimento. Un amico triestino, un giovane sottotenente, è ferito. Lo afferro e lo poso sul predellino d'un autocarro che sta per partire. Mi afferro ad uno spigolo e lo tengo tra le braccia. Altri soldati ed altri ufficiali tentano di saltare sui camion. Vedo un colonnello che si strappa i gradi per non farsi riconoscere in caso di cattura e che tenta di aggrapparsi ad un camion di tedeschi. I tedeschi stanno spalmando la marmellata su un pezzo di pane. Quando il colonnello allunga le mani sul parapetto, uno di quei tedeschi con la marmellata sulle labbra alza il calcio del fucile e gli spacca le dita. Il colonnello senza più gradi scivola a

terra e viene travolto dagli altri camion. Altri disperati tentano l'arrembaggio e vengono eliminati, sempre col calcio del fucile. E intanto i partigiani sparano, e si sente, dietro, lo sferragliare dei cingoli.

Dove va la pista? Nessuno lo sa. Nessuno di noi ha mai avuto una mappa o una bussola o un binoccolo: si va dove vanno gli altri. Avanti, avanti, badando a non farsi catturare neanche dai tedeschi. È finita? Sì, è finita, pensano tutti. È finito l'inquadramento in un organico, è finito un sistema operativo, è finito un mondo che non amavamo e che non avevamo voluto, anche se ora davanti a noi si apre l'abisso. Arriveremo all'altra sponda? E dov'è l'altra sponda? E c'è un'altra sponda? E cosa troveremo alla fine?

Quattro giorni e quattro notti senza un pezzo di pane e senza una goccia d'acqua e poi, presso un ponte su un fiume che è tutto una lastra di ghiaccio, un generale. La fiumana in rotta si riordina per qualche ora, ed io presento gli uomini della mia Divisione: due ufficiali, me compreso, e un centinaio di soldati. Riesco a stare in piedi ed a salutare con dignità. Ho ancora il '91 e la pistola, ma devo sembrare un fantasma perché il generale mi guarda, mi scruta negli occhi, forse capisce che ho fame e sono pieno di pidocchi, che ho quattro mesi di prima linea senza mai un giorno di cambio, e mi restituisce il saluto senza dire una parola. Lui ha il cappotto foderato di pelliccia e non sente il freddo: io no, e così nessuno di quelli che ho presentato. Saprò poi che la pelliccia di capra mandata dall'Italia l'avevano persino le prostitute di Varsavia: in linea sul Don, a noi non sono mai arrivate, e perciò io dicevo ai miei soldati di avvolgersi nelle coperte da casermaggio.

Appena il generale va via, dico ai miei: «Qui sul ponte c'è una leggera salita, e i camion, se vogliono passare, devono rallentare ed arrancare. Magari farsi spingere. Saltate dentro appena potete, ci vediamo più avanti». Non sono più un ufficiale, ma un avventuriero. Ma avrò ragione. Arriverò primo ad un comando-tappa ignaro della catastrofe e mi porterò via un'intera forma di formaggio e un mucchio di pagnotte. Mangeremo a sazietà dentro alcune isbe fredde e abbandonate, alla luce d'un fuoco acceso con carta e pezzi di legno. E gli altri? Gli altri si arrangeranno, non ci penso neanche. Questo non è più il mondo: è l'inferno, cioè è la stessa Caporetto che fu della passata generazione.

entralitation of the content of the

Ottobre 1917

Ho fatto precedere alle mie considerazioni questo squarcio della ritirata di Russia perché altrimenti non è possibile affrontare in una visione storica e critica, liberatasi finalmente dalla retorica patriottarda, quel fenomeno che in tutte le enciclopedie del mondo, e riferito a noi italiani, si racchiude nella parola «Caporetto».

Settant'anni fa, Caporetto (sulle carte austriache, oltre al nome italiano si leggeva anche quello tedesco Karfreit) era un paesino di un migliaio di abitanti, tutti contadini, sulla riva destra dell'Isonzo, con alle spalle il formidabile complesso delle Alpi Giulie. Nel maggio 1915 era stato occupato dagli italiani, assalto dopo assalto, in un tragico carnaio: le undici battaglie dell'Isonzo. Quel paesino avrebbe consegnato alla storia il nome della nostra più grave disfatta militare nella prima guerra mondiale.

Il fronte era immobile da due mesi. L'esercito italiano aveva in campo sull'intero arco tre Armate: la II del gen. Luigi Capello, la III del Duca d'Aosta e la IV del gen. Mario Nicolis di Robilant: 1.850.000 uomini, di cui 61 mila ufficiali, inquadrati in 65 Divisioni di fanteria e 4 di cavalleria. Li appoggiavano 7 mila cannoni (esclusi quelli di piccolo calibro), 2.500 bombarde e quasi 10 mila mitragliatrici. Gli austriaci avevano in linea 1.400.000 uomini (tra i quali 150 mila tedeschi) e 5.255 cannoni.

In particolare sull'alto corso dell'Isonzo — è qui che avverrà la tragedia — gli italiani schieravano lungo circa 36 km. in linea d'aria tre Corpi d'Armata: il XXVII, il VII e il VI. Dall'altra parte del fiume li fronteggiavano quattro Gruppi da combattimento: il Gruppo Scotti (una divisione tedesca ed una austriaca), il Gruppo Berrer (due divisioni tedesche), il Gruppo Stein (due divisioni austroungariche e due tedesche) e il Gruppo Krauss (tre divisioni austriache ed una tedesca). Il nemico (in guerra gli avversari si chiamano sempre così, salvo poi, dopo, darsi manate sulle spalle) ammassava la maggior parte delle sue truppe nella conca di Plezzo, e specialmente davanti a Tolmino.

In montagna le trincee italiane distavano da quelle austriache circa duecento metri. Ma ve n'erano anche ad appena sette metri l'una dall'altra.

Gli austriaci, sempre trincerati più sopra, come racconta Mario Silvestri in *Isonzo 1917*, chiedevano: «Dì, italiano, cosa c'è di bello a Caporetto?». La risposta: «Merda».

Questa era la situazione alla vigilia della 12ª battaglia dell'Isonzo, quella appunto di Caporetto. E ciò che accadde non è necessario raccontarlo. Io sono andato a frugare dove mi è stato possibile perché volevo rendermi conto delle cause di quella rotta generale che si sono poi riprodotte nella steppa russa. L'angoscia di quei giorni mi tormenta ancora e mi porta a disertare tutte le commemorazioni con bandiere e fanfare che trasformano una catastrofe sanguinosa — 74.800 uomini inghiottiti nella bufera — in canti di gloria guerriera. Per me è ignobile che si squillino le trombe: a quei morti che ho lasciato nella neve si possono offrire soltanto il ricordo silenzioso ed una preghiera.

Interi reparti, a Caporetto, hanno ceduto le armi. Molti ufficiali sono stati aggrediti. Ripiegando disordinatamente e passando per i paesi, i battaglioni saccheggiavano le case e si abbandonavano anche ad altre violenze. Invece di provvedere al salvataggio, i depositi di munizioni furono fatti saltare, e cannoni, autocarri e carrette vennero gettati nei valloni. Buttati via i fucili, molti soldati trasportavano più volentieri le casse di champagne dell'Unione militare, ed altri avanzavano con gli elmetti pieni di cognac, ed altri ancora, sporchi e laceri, odoravano dell'acqua di colonia trovata nei magazzini abbandonati della ditta Erba. Il giovane tenente Erwin Rommel, che diventerà feldmaresciallo con Hitler, e che veniva avanti lungo la strada, si vide portare in trionfo da alcuni reparti italiani che gridavano: «Viva l'Austria e la Germania!».

C'era in quell'andare disperato di centinaia di migliaia di uomini — tra cui anche gruppi di soldati austriaci senza fucile e senza distintivi che acclamavano alla pace — un senso di smarrimento ed anche di liberazione, come se la guerra fosse finita: una specie di 8 settembre 1943 anticipato. «L'uomo andava verso il suo destino — scrive Curzio Malaparte nel suo Viva Caporetto! — pieno d'odio e di disperazione. Era entrato nel cerchio della guerra pieno d'amore e di serenità: si ritrovava, ad un tratto, col cuore marcio e gli occhi torbidi. Nessuno aveva pietà di lui, nessuno si sforzava di capirlo. Gli avevano detto — cammina e combatti, uccidi e fatti uccidere — ed egli aveva obbedito con la serenità dei buoni e dei forti. Poi, s'era voltato indietro, e si era trovato solo. Solo nella no man's land. Davanti a lui la morte, dietro a lui la vergogna. Se volgeva gli occhi verso la nazione, ne li ritraeva disgustato».

La fanteria — in quel 1917 — dice ancora Malaparte — era demoralizzata. Voleva la pace a qualunque costo. Ci furono brigate che si rifiutarono di combattere, soldati che prolungavano di propria volontà la licenza, ufficiali che si lagnavano pubblicamente del disordine. Vi fu-

rono atti di insubordinazione e «la caccia al carabiniere diventò sempre più feroce»: alcuni furono appesi agli alberi. «I soldati tiravano sassi contro le auto dei pezzi grossi che passavano veloci spruzzando fango sui reparti in marcia. I soldati spararono nella schiena di alcuni ufficiali crudeli. 'Avanti, figli di puttane!' i fanti si urlavano l'un l'altro durante gli assalti al Monte Santo».

I soldati indietreggiavano, fuggivano, ma non avevano in sé la coscienza di una rivolta generale, com'era, invece, già avvenuto in Russia, dove — proprio in quei giorni — i marinai e gli operai di Pietrogrado davano l'assalto al Palazzo d'Inverno. Gli sbandati che non erano stati fatti prigionieri dagli austriaci finivano in campi di raccolta, dove, con sistemi molto spicci, si procedeva al riarmo, previa — ove necessario — la decimazione.

Quanti furono fucilati alla schiena — gli davano 20 minuti di tempo per scrivere alla madre prima di sparargli — in quei campi o lungo le strade o sulle rive dei fiumi? È un segreto, e forse lo rimarrà per sempre. «Cadorna — così racconta Galliano Fogar in Da Trieste al Piave: pagine di storia familiare, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, aprile 1986 n. 1/2 - aveva ordinato il 27 ottobre 'fucilazioni esemplari' per frenare gli sbandamenti, secondo il sistema adottato da tempo e che aveva avuto feroci applicazioni (processi lampo e decimazioni sul campo, previa estrazione a sorte) già nel 1916. Durante l'attacco fra la Vallarsa e l'altopiano dei Sette Comuni (Strafexpedition) vi erano state numerose fucilazioni 'esemplari' in reparti ritiratisi o sopraffatti dalla pressione nemica. I fanti dell'89° reggimento [anche il mio in Russia, era l'89°, n.d.a] della brigata Salerno, bloccati nella terra di nessuno, erano stati bombardati e mitragliati per ordine dei loro stessi comandi. Contro i superstiti era stata disposta la decimazione.

Fucilazioni ordinate da corti marziali e decimazioni erano state eseguite contro soldati di brigate che, logoratissime e private di un adeguato periodo di riposo, avevano protestato o tentato di ammutinarsi. Nel marzo del '17, ad esempio, nella brigata Ravenna, reduce da cinque mesi di linea sul Carso e rimandata in trincea dopo soli due giorni di riposo, c'erano state proteste e spari in aria da parte dei soldati. Benché nessuno fosse stato ferito e nessun ufficiale malmenato e la brigata fosse tornata in linea disciplinatamente, furono eseguite 20 decimazioni. Non di rado tra i fucilati ci furono uomini decorati al valore.

Migliaia di condanne a morte e di esecuzioni sommarie per proteste e ammutinamenti avevano colpito altre brigate».

Nel corso della ritirata di Caporetto le fucilazioni ripresero. Ai ponti dei fiumi varcati nella ritirata le torme degli sbandati «venivano affrontate a caso da reparti di carabinieri che procedevano a sommarie esecuzioni. Anche questi episodi, benché assurdi e tragici, non davano esca a proteste». Si distinse in quest'opera feroce, praticata senza specifici moventi, il gen. Andrea Graziani. Fra gli altri fece fucilare un soldato che, pipa in bocca, sfilava col suo reparto, perché, a dire del Graziani stesso, lo aveva guardato 'in atto di sfida'. Le masse che avrebbero potuto travolgere i loro persecutori, non reagirono, non si ribellarono neppure di fronte a queste crudeli espressioni.

Erano masse stanche e non vili, «soldati— dice ancora Malaparte— che avevano per mesi e mesi trascinato il corpo vivo e sussultante della razza da trincea a trincea, da groviglio a groviglio, mentre il riso grasso ed 'estraneo' della patria si mescolava ai battimani commemoranti, dietro le quinte, i morti ed i moribondi. Quei fanti, anche i difensori del Grappa, anche quelli che non avevano 'fatto Caporetto', che quando cascavano giù vomitando sangue, non gridavano retoricamente 'viva il re!', ma rantolavano l'urlo di tutte le plebi eroiche, l'urlo della disperazione».

E — riassumo ancora Malaparte — il fante quand'era in licenza, «nelle ore in cui i caffè erano vuoti, si vedeva proibire l'ingresso in nome di un ordine del comando di Corpo d'Armata territoriale»; un'altra ordinanza gli proibiva di uscire in compagnia di donne che non fossero madre, sorella o moglie legittima; se umilmente domandava notizie di una persona non più veduta da lungo tempo, spesso la buona gente gli rispondeva: 'Ouello sì che è un ragazzo intelligente! è riuscito ad imboscarsi!'. «E il povero fante, che aveva dimostrato di non essere intelligente, chiedeva scusa e taceva. Taceva, ché se lo facevano parlar di guerra e se egli diceva la verità — fango, morti, pidocchi, ingiustizie — se diceva che la guerra era difficile e penosa, che molto ancora si doveva sanguinare per prendere Gorizia, o Trieste, o Trento, che gli austriaci si battevano, e bene, subito gli veniva gettata sulla faccia la parola: disfattismo. E il fante miserabile e buono, saliva in tradotta e ritornava ai monti e alle doline, al fango, alla trincea, alle quote bruciate dalla mitraglia, dove il popolo vero, d'italiani, non di patrioti, sanguinava senza lagnarsi, magnificamente». In Russia come sul Carso describe and the capture of postables and the best sead of

Non sono le stesse cause della mia Caporetto di Russia, e in Russia non ci furono decimazioni, ma io ci trovo dentro le stesse ragioni morali che hanno travolto me assieme ai pezzenti miei compagni. Per inciso, anche Malaparte, tanti anni fa usava la parola «pezzenti». Ero un giovane ufficiale di prima nomina quando fui assegnato all'89° fanteria della Divisione «Cosseria», a Ventimiglia. Giovane e di povera famiglia proletaria. Mi avevano insegnato a portare la sciabola, ma non a scavare le postazioni e le buche per i ricoveri. Di mio avevo soltanto l'uniforme acquistata a rate all'Unione militare: non possedevo un paio di scarpe adatte alla guerra. Ne cercai invano un paio. Il maresciallo d'un magazzino ne aveva uno di misura inferiore al mio piede: lo presi lo stesso, mi affascinava lo scarpone nuovo, anche se non l'avrei mai adoperato. Denaro per acquistarne uno non ne avevo. Ma se ti mandano in guerra devi comprarti anche l'attrezzatura? Rimediai, invece, una divisa grigioverde di panno e vi applicai il filetto d'oro. Devo confessarlo: ero un bambino di vent'anni.

Il reggimento era in partenza per il fronte. Vidi ad uno ad uno i colleghi pari grado allontanarsi. Venivano trasferiti in virtù di chissà quale intervento. C'erano giovani e vecchi soldati in quel reggimento e nella mia compagnia. «Tenente — mi dicevano — non ci abbandoni!». Non li abbandonai, e per di più giocai con la sorte. Sul fronte russo davano il massimo della paga: un piccolo tesoro, che feci trasferire alla famiglia, tacendo il baratto sulla mia pelle.

Facevamo «manovre d'imbarco» per abituarci al lungo viaggio in tradotta. Le «manovre» avvenivano lungo la spiaggia di Ventimiglia, presso il fiume Roja, dove c'era una spianata ricoperta d'asfalto. Andavamo ogni mattina laggiù con gli zaini affardellati, i mortai, i fucili mitragliatori, le cassette di munizioni. Sull'asfalto era stata tracciata, a gesso, la sagoma di un carro bestiame. Io allineavo il mio plotone e poi, al comando «Salire sul vagone», tutti facevamo due passi avanti ed entravamo nella sagoma di gesso. Ripeto per chi non avesse capito: entravamo nella sagoma disegnata sul terreno col gesso, come in un gioco di bambini. Posavamo per terra zaini e tutto, ci accucciavamo e facevamo finta d'essere sul vagone bestiame.

Il vagone bestiame lo vedemmo la prima volta un giorno di giugno, alla stazione, con i gerarchi che ci facevano festa e restavano a casa. Avevo, nel plotone, due caporalmaggiori genovesi, i quali mi chiesero il

permesso di fare un salto in famiglia. «Andiamo in guerra, tenente. Ci faccia un permesso, siamo di ritorno al volo, oppure prendiamo il treno quando passa a Genova. Tenente, ci aiuti!». Il permesso glielo diedi, cioè ne firmai due al posto del comandante di compagnia, ma quei due non furono puntuali, arrivarono con una tradotta successiva, e in Russia furono degradati. Non mi ricordo più cosa avvenne di loro: ma almeno uno ha lasciato le ossa laggiù.

LE CAPORETTO NELLA NOSTRA STORIA

Viaggiammo per quindici giorni, come bestie. La tradotta, lunghissima, aveva al centro un vagone vuoto pieno di buchi: una ventina, «per la defecazione». Si defecava in gruppo, come i Romani nelle latrine di Pompei. Per arrivare al vagone latrina bisognava scavalcare i corpi di chi dormiva aggrappato allo zaino, mezzo contorto, dopo aver rubato lo spazio ai compagni. E le urla accompagnavano il tragitto di chi correva al centro del convoglio.

Nelle soste vedemmo i treni con donne e bambini che venivano portati dai tedeschi in Germania e, nelle stazioni della Bielorussia, le giovani ebree che pulivano come potevano le latrine di noi soldati, ai bordi dei binari. E la miseria di Varsavia — quei volti di ragazze che offrivano una bottiglietta che sembrava una limonata e chiedevano pane - ed i civili di guardia lungo i binari nelle foreste, le locomotive rovesciate per gli attacchi dei partigiani, i paesi che diventavano sempre più scarsi e la pianura che ingigantiva. Quando sbarcammo a Nowo Gorlowka eravamo anchilosati. Ormai eravamo di casa su quel treno, come le mucche che vanno al macello, e quasi ci rincresceva scendere. L'ordine era di allinearsi per plotoni e di iniziare una marcia di trasferimento verso una località distante 15 km. Quel pezzo di reggimento che era sceso dal convoglio cominciò ad avviarsi, ma i soldati non tenevano più il passo. Ad un certo punto la colonna si fermò di colpo, tutti buttarono a terra gli zaini e si sdraiarono al suolo. I comandanti cominciarono a urlare, i soldati non si mossero. Noi ufficiali ricevemmo l'ordine di caricare la pistola e di sparare per muovere i riluttanti. Nessuno sparò e tutti restammo fermi a riposare.

L'entrata in terra russa cominciò così, con questa prima rivolta generale. Non canti di patria né osanna alla guerra! Un rifiuto puro e semplice. Era quasi estate. Ci avevano tolto le camicie di tela e consegnato quelle di fustagno pesanti, invernali. Una la portavamo addosso, l'altra era nello zaino. Così risparmiavamo, sudando bestialmente, un paio di treni merci.

Andavamo lungo la pianura ucraina gonfia di grano e di miglio.

Non c'era acqua: tutti i pozzi erano stati avvelenati. I miei si chinavano ad accarezzare le spighe e discutevano, ammirati, di quei campi meravigliosi. Mi stava sempre accanto un vecchio conducente di muli di Frosinone che aveva già fatto tutto: l'Etiopia, la Spagna, il fronte occidentale e un po' di Balcani. Zoppicava. Per non andare in Russia aveva messo un piede nell'incavo della rotaia d'un tram e poi, chiudendo gli occhi, aveva dato un giro violento al piede. L'avevano portato in ospedale, rabberciato alla meglio e spedito ancora una volta al fronte, per punizione. La company de la co

40

C'era con me un ex alpino piemontese passato per punizione alla fanteria perché al suo paese s'era messo a cantare «Bandiera rossa». C'era Sanna, un pastore sardo, secco come un albero d'olivo tormentato. Camminava di notte nella pianura tenendo con la destra un bastone e chiamando il gregge. «Rosina, Rosina... zzz... Rosina... zzz». Nella notte ucraina riviveva la sua Sardegna e le sue pecore, e tutti lo guardavano con lo stupore che si porta ad una creatura d'un altro mondo. C'erano con me gli altri, il panettiere di Sanremo fragile come un giunco, un romano che aveva sempre freddo, e tanti venuti fuori da Gaeta a riabilitarsi — fu il destino di molti — morendo con la pancia sventrata dalle mitragliate, come quello che veniva con me a picchiare sul Don con il piccone per poter dire ai superiori in retrovia «quanto dura era la crosta». Un colpo di piccone e poi giù per terra, perché davanti, a qualche centinaio di metri, partivano dal buio le raffiche. Un altro colpo, e poi giù per terra. «È dura, signor generale, la crosta è dura. Ci può passar sopra una locomotiva...».

Ero un ufficiale proprio povero. Non avevo una mappa, l'orologio era quello omaggio della Fiat, non avevo una bussola, non sapevo come si costruisce un rifugio, come si posano le mine (ma non le avevo mai viste), i miei colpi di mortaio Brixia non arrivavano dall'altra parte del Don, troppo largo, e finivano nell'acqua, i colpi di fucile erano razionati. Quando mi si ruppe il calcio del fucile mitragliatore mi dissero di arrangiarmi, non c'erano i ricambi. E mi dissero anche di far sparare col fucile a tre soldati tre colpi coordinati, che sembrassero una raffica. Bisognava risparmiare col fucile mitragliatore.

Quando arrivammo a quelle colline che nascondevano il grande fiume, scelsi — mi fu permesso di farlo perché nessuno lo voleva — il caposaldo più lontano ed isolato, che sarebbe diventato il «Pisello » della Cuneense. Più lontano ed isolato era, meno saremmo stati soggetti alla disciplina formale: tutti furono d'accordo con me.

Ci organizzammo come in una banda: la caccia ai viveri e la sorveglianza del fiume. I viveri si trovavano in un villaggio lungo il fiume. che i pescatori avevano abbandonato. Le mie pattuglie vi arrivavano assieme a quelle russe, nessuno si sparava, ognuno faceva il proprio mestiere. E poi le zucche lungo i pendii e il «giro di carità» nelle isbe lontane. Perché «il giro di carità»? Perché noi erayamo isolati, di giorno non potevamo essere raggiunti in quanto la zona era tutta scoperta. Venivano di notte due muli con due recipienti d'acqua potabile (70 litri di acqua per 110 uomini, lavaggio compreso) e il sacco del pane. Quando il pane si sbriciolava riunivo le briciole in mucchi e lasciavo che ognuno scegliesse il suo. Sanna, il sardo, tirava giù col fucile, miracolosamente, qualche corvo e lo arrostiva e se describe de la constitución de la co

LE CAPORETTO NELLA NOSTRA STORIA

Non avevamo il telefono, ma soltanto l'eliografo, come sul Carso. E con 110 soldati dovevo — isolato a destra, a sinistra ed alle spalle tenere sotto sorveglianza un fronte di quasi quattro chilometri. Faceva freddo di notte e, siccome non avevamo nulla per coprirci, autorizzai ad andare in linea i miei pezzenti avvolti nelle coperte di casermaggio. Mi pescò, un giorno al tramonto, proprio un generale, chissà come spuntato all'orizzonte. Mi umiliò davanti a tutti dicendomi parole di fuoco. alzando col bastone una spallina che non aveva più il bottone e sottolineando che ero un fallito sia nella vita militare che in quella civile. Io ero un povero ufficiale in un posto infame, ma tenni duro: dissi ai soldati di andare giù in linea, e quelli s'incamminarono verso il fiume avvolti in quelle coperte che davano un po' di tepore. Ebbi gli arresti, e quello stesso giorno un encomio perché avevo catturato i primi prigionieri della Divisione. Arrestato ed encomiato!

Quasi in cima alla collina c'era una piccola pozzanghera d'acqua e dentro un russo morto. Il primo russo morto che vidi. Era d'estate, avevo sete ed ero solo. Salutai quel morto e mi chinai a bere. Poi dissi ai contadini che venivano a mietere il miglio e il grano fino alle nostre tende, di portarselo via. Non c'era odio tra noi e loro. Noi non capivamo perché eravamo lassù, che cosa eravamo andati a fare in quella terra lontana e tra quelle foreste di cui non sapevamo il nome. Era così lieve il legame che ci univa alla divisa e così vuoto l'ideale che ci aveva portato a migliaia di chilometri da casa che, quando irruppe l'ondata dell'Armata Rossa, tutto si slacciò come un nodo malfatto. Io credo che quella strada dal Don a Kantemirovka disseminata di elmetti, giberne, zaini, mitragliatrici, borracce, cassette di munizioni, fucili, mortai, scatole e tanta altra roba, assieme ai morti, superi Caporetto. Il ricordo mi

accompagna ancora in molte notti. C'è una domanda che mi tormenta ed a cui non so dare risposta: quante Caporetto ci sono state nella nostra ultima guerra? E perché, stravolgendo tutto, si mobilitano tante fanfare?

Anche l'8 settembre 1943 è stato una Caporetto. Ma le Caporetto vanno interpretate: non sono soltanto militari, nel cui senso inducono a pensieri di codardìa, sono anche morali. L'8 settembre è stato una Caporetto morale, dell'anima, collettiva, totale. Già il 25 luglio, dopo l'annuncio dell'arresto di Mussolini e il dissolvimento come una vampata di fumo di tutto l'apparato del partito fascista che aveva ben venti anni di milizia, e proclami, gagliardetti, canti, inni, uniformi, medaglie, nastrini ed anche creature morte nel suo credo, il Paese si era sentito sciolto da vincoli sottoscritti surrettiziamente in suo nome. L'alleanza con i nazisti (non una Germania democratica, ma retta da una dittatura di ferro) era stata proclamata da un vertice che non aveva la base, come la intendiamo oggi. E troppo carnevalesco fu l'approccio ad una guerra cui, invece, quella dittatura si era preparata con caparbietà ed anche intelligenza.

Quando alle generazioni cresciute nel fascismo fu chiaro l'inganno — i reggimenti mandati in montagna o fuori dei confini senza le attrezzature necessarie, con i cannoni della prima guerra mondiale, le stesse pezze da piedi, i mutandoni con i legacci del 1910, i fucili di un secolo prima, il vitto scarso, scarsi automezzi e scarse munizioni, con i gerarchi che restavano a casa, e nei paesi e nelle città le famiglie disperate per annunci di morte o di sparizione (i «dispersi») di figli soldati su fronti lontani — diventò istintivo il pensiero che si doveva «mollare tutto». Mancava il dittatore, si doveva reimboccare la strada che portava al distacco.

L'interpretazione di questo fenomeno fu generale, immediata, univoca: tranne alcuni fedelissimi della dittatura fascista e nazionalsocialista, il popolo (famiglie e soldati) scelse la «Caporetto». Non fu codardia, ma un sentimento di liberazione da vincoli non assunti in proprio. Sembrava tutto facile, ed invece era soltanto l'inizio di una tragedia che si sarebbe conclusa, con tanti morti, tanti massacri e tanti sacrifici, soltanto nella primavera del 1945. C'è chi usa altre parole per definire quanto avvenne allora: quelli di Salò fanno appello all'onore tradito, alla mancanza di lealtà verso il patto con Hitler, gli altri ricordano che la base dell'abbassare le armi fu proprio l'impreparazione carnevalesca

del fascismo. Io sostengo che nei futuri dizionari la parola «Caporetto» va rivista e riconsiderata con ampliamenti di significato. È codardìa se esaminata in un'Accademia militare dove si studiano i «giochi di guerra», è un grande fatto sociologico se la si affronta dal punto di vista filosofico, e del buon senso. Anche i compromessi politici sono Caporetto intere, o mezze Caporetto. E noi, oggi, ne siamo ben consci perché più maturi di allora. Ci sono Caporetto economiche, Caporetto sindacali, Caporetto familiari, Caporetto di partito. Il problema è di capire perché avvengono, che cosa di marcio c'è al centro di esse, che ne scatena l'evoluzione.

and have all too of the superconnectability continues once all tales to the Society actions. Tall to be extended a classical behavior three which commission behaviorables telef Belgiegelf Blensch Etc. offenhalbleige mei De Dechland in besteichte alle eine radicina Cabriel (Aubreghiel Breade 1984), pp. 126. Henrichenso al crimaly utbeformed

THE ROLL OF THE PROPERTY OF TH

8 SETTEMBRE 1943: L'ESPERIENZA E LA MEMORIA IPOTESI DI LAVORO SULLA RACCOLTA DI FONTI ORALI

Le testimonianze orali che vengono qui pubblicate costituiscono un primo saggio di un lavoro assai più ampio che intende ricostruire, con l'ausilio delle fonti orali, come vennero vissute, e con quali atteggiamenti psicologici, le vicende dell'8 settembre 1943 dai soldati bresciani, che si trovavano allora all'estero o in Italia.

Per quanto riguarda Brescia e provincia le ricerche intorno agli aspetti politici, militari e sociali dell'armistizio sono alquanto scarse e comunque non autonome, nel senso che esse guardano più a quanto seguì alla proclamazione dell'armistizio (gli inizi della Resistenza armata o l'internamento in Germania dei soldati italiani) che alle vicende dell'armistizio stesso. Si tratta naturalmente di una scelta lecita anche sul piano storiografico, ma tale da non mettere sufficientemente in luce la portata e la specificità storica degli avvenimenti di quei giorni. Se infatti l'8 settembre costituisce per alcuni l'inizio della guerra di liberazione e per molti altri quello della lunga e dolorosa esperienza concentrazionaria, costituisce anche il culmine della crisi politica, militare e morale dell'Italia uscita dal regime fascista. Si tratta dunque di un evento da studiare, anche a livello locale, sottolineandone gli aspetti peculiari e i modi in cui individualmente e collettivamente venne vissuto.

Su questi argomenti l'unico contributo specifico è quello pubblicato a cura della Fondazione «Calzari Trebeschi» ¹. In esso vengono sinteticamente riportati i risultati di un questionario cui hanno risposto ben 110 reduci dai campi di concentramento e che concerne in parte le vicende dell'armistizio. In realtà, da quanto si può arguire, le domande poste (purtroppo il questionario non è stato pubblicato) sono quasi esclusivamente incentrate sull'esperienza del lager; e forse questo era inevi-

tabile. In tal modo però i giorni dell'armistizio e la riflessione su di essi risultano secondari e per così dire compressi.

Come è stato vissuto l'8 settembre dai militari bresciani resta dunque un argomento ancora da indagare.

Ed a questa indagine le interviste che sono qui pubblicate contribuiscono solo in parte perché riguardano un gruppo unitario di testimoni e quindi non possono dare conto di una varietà di situazioni, che vi fu e fu importante. Si tratta infatti di un gruppo di persone che, sfuggite alla cattura da parte dei tedeschi, dopo un periodo più o meno breve di incertezza hanno partecipato alla guerra di liberazione.

Si potrebbe pensare che questo dato comune sia, in fin dei conti, irrilevante; ma l'essere riusciti a tornare a casa senza particolari problemi o l'essere sfuggiti all'internamento in Germania, magari dopo essere stati fatti prigionieri dai tedeschi, sono esperienze che non possono non riflettersi su ciò che la memoria mette in rilievo oppure cancella. Gli avvenimenti dell'8 settembre costituiscono per questi testimoni contemporaneamente il momento in cui l'esercito e le istituzioni dello stato si sfaldano e in cui, per la prima volta, sono «costretti» a prendere coscienza della crisi e a trarne le conseguenze morali, vale a dire a tradurre quella coscienza, in tempi e modi i più diversi, nell'impegno della Resistenza. Per loro, insomma, l'esito dell'armistizio non è la vicenda traumatica del lager. In questo senso mi pare si possa spiegare un'evidente differenza con il giudizio fortemente negativo sulle vicende di quei giorni che emerge sia nelle testimonianze orali sia nell'inchiesta promossa dalla Fondazione «Calzari Trebeschi» 2. Nelle prime infatti l'amarezza è mitigata dalla consapevolezza che comunque gli eventi dell'8 settembre hanno fatto chiarezza sulle situazioni e in prospettiva hanno consentito l'avvìo della lotta armata al fascismo; nella seconda invece non mi pare si possano cogliere degli elementi positivi, sia pure indiretti, nelle medesime vicende. Si tratta naturalmente di un'ipotesi di lavoro da verificare su un più ampio numero di interviste, ma che fin d'ora si propone con una certa forza.

L'analisi delle testimonianze orali permette di evidenziare delle tematiche comuni sulle quali è necessario soffermarsi. Esse infatti, più che i singoli avvenimenti, consentono di comprendere gli atteggiamenti, le reazioni e i sentimenti dei testimoni. In questa sede verranno esaminati tre temi fondamentali senza la pretesa di esaurirne comunque l'analisi.

^{(1) 8} settembre 1943. Fatti, documenti, testimonianze, a c. della Fondazione «Clementina Calzari Trebeschi», Brescia 1984; pp. 126. Naturalmente si trovano riferimenti, giudizi, valutazioni sull'8 settembre a Brescia e provincia in numerosi altri saggi, in genere dedicati alla storia della Resistenza.

⁽²⁾ Si vedano in op. cit. le pp. 37-38 e 54-58.

OTTO SETTEMBRE 1943

1. IL RITORNO A CASA

Al di là delle modalità con cui le singole vicende individuali si svolgono, un dato comune le unifica: la decisione di ritornare a casa.

Può sembrare a prima vista una decisione talmente ovvia da non essere neppure rilevata: che altro avrebbero dovuto fare quei soldati se non tornare a casa, una volta abbandonati a se stessi dai loro comandi?

In realtà non sempre avvenne così; basta pensare a quei reparti militari che in Jugoslavia passarono ai partigiani. Non tutti dunque decidono di tornare a casa; alcuni non vogliono abbandonare le armi:

«Il capitano Lupi ha detto: 'Va bé! Allora: coloro che non vogliono buttare le armi, non vogliono andare a casa - pur tenendosi sempre a disposizione - possono andare in Piemonte; sembra che lì ci siano dei reparti che invece hanno ritenuto opportuno non buttare le armi'.

Io, poi, come sia andata la faccenda — chi è andato, chi invece è scappato a casa — non lo so, perché di quelle persone lì non ho più visto nessuno» 3.

La decisione di ritornare a casa è dunque meno scontata, meno inevitabile e naturale di quanto si può pensare, soprattutto se si considerano due particolarità.

In primo luogo essa viene presa dopo che ogni altra possibilità (resistere ai tedeschi, attendere ordini precisi, allontanarsi mantenendo il proprio armamento, ecc.) è stata vagliata. Pur nella mancanza assoluta di ordini e di indicazioni, la smobilitazione e l'abbandono delle caserme da parte dei soldati non avvengono subito dopo la notizia dell'armistizio. Per un certo periodo vengono svolte attività di pattugliamento e di ordine pubblico:

«Abbiamo pattugliato lì, a Rimini, due giorni perché sembrava che con 'sti tedeschi la volevamo far fuori alla svelta; dopo è successo che il colonnello ha dato l'ordine di partire tutti» 4.

Oppure alcuni reparti vengono armati e sono pronti a combattere:

«[...] ci siamo messi in un avvallamento, là; ma nessuno sapeva niente né cosa doveva fare. Eravamo armati di tutto punto, schierati» 5. in uno fondamenti senza la angara di cannimo comunue l'analid

(3) Testimonianza di Lino Minelli rilasciata all'A. il 29.12.1988.

(4) Testimonianza di Aldo Bonomi rilasciata all'A. nel gennaio 1979. (5) Testimonianza di Giuseppe Perucchetti rilasciata all'A. l'11.12.1988.

Ma la conclusione infine è una sola: abbandonare la caserma o il distaccamento e tornare a casa.

In secondo luogo la decisione viene presa anche da chi si trova assai lontano e il cui ritorno, lo si poteva pensare, sarebbe stato difficile, lungo e pericoloso. Non si esita a ritornare a piedi:

«Sono venuto da Mantova a Brescia a piedi, facendo però il giro per le campagne, perché sapevo che i tedeschi sorvegliavano le strade» 6. «Sono venuto via dal reparto, ero nella Julia su in Friuli; siamo venuti giù

a piedi e fortunatamente siamo arrivati a casa» 7.

Oppure si ricorre ai mezzi di trasporto più diversi, dal treno alla nave, dai camion alle biciclette. Certo, cosa d'altro sarebbe stato possibile fare?

Nel «racconto» la casa assume però un significato più ampio del consueto; essa rappresenta infatti non solo il luogo della sicurezza e degli affetti familiari, ma anche la fitta rete dei rapporti umani, delle amicizie e delle conoscenze. Non è casuale, ritengo, il fatto che il senso di solidarietà istintiva tra i conterranei («i bresciani») sia talmente forte da indurre alcuni di loro a compiere il viaggio di ritorno in gruppo, anche se ciò può costituire una probabilità maggiore di essere catturati dai tedeschi:

«Noi bresciani ci siamo riuniti e abbiamo detto: 'Torniamocene a casa, che forse è l'unica maniera di tirarcene fuori'. E una sera decidiamo tutti di partire col fucile anche, armati» 8.

Questa solidarietà costituisce il primo risultato delle decisioni che molti giovani e meno giovani soldati, abbandonati a se stessi, dovettero prendere forse per la prima volta da soli e responsabilmente in una situazione difficilissima come quella seguita all'8 settembre.

(8) Testimonianza di Giuseppe Perucchetti.

⁽⁶⁾ Testimonianza di Sandro Molinari nilasciata all'A. il 6.6.1981. (7) Testimonianza di Alberto Leonesio all'A. rilasciata il 30.12.1978.

2. L'AIUTO DELLA GENTE

L'aiuto prestato, senza neppure essere richiesto, ai soldati che ritornavano a casa, dalla gente, è sottolineato in tutte le testimonianze:

«Durante il viaggio abbiamo visto che tutta la popolazione era pronta ad aiutare i militari a tornare a casa. Perché, come si fermava il treno, chi scendeva trovava della gente che gli dava dei vestiti, oppure apriva le case per dire: venite dentro... Persino i macchinisti davano le loro tute, perché molti avevano paura a stare in divisa» 9.

Anche il modo con cui l'aiuto viene offerto ha importanza; infatti le azioni compiute, anche le più semplici, sono fortemente connotate dall'elemento della gioia e dell'entusiasmo:

«E ci hanno aiutato e ci indirizzavano: 'Andate nella cascina là, vi daranno qualche cosa...'. Ecco per dire la spontaneità di quei momenti. L'entusiasmo di quei giorni era qualcosa di inimmaginabile... era tale l'entusiasmo di questa gente che i bambini, i ragazzini erano disponibili a fare qualsiasi cosa» 10 may og all de pagenera inferres destal la comescamente infere se sind.

Ouesto atteggiamento è originato, in primo luogo, da un'illusione da molti condivisa: che la guerra fosse finita e che, in ogni caso, gli Alleati sarebbero giunti in breve tempo. Ma, sebbene più importante, questa non è l'unica ragione della gioia manifestata con tanta intensità. Certamente nella gente qualunque, come nei soldati incamminati verso casa, è presente una ancora non ben definita impressione: che una cappa di oppressione, divenuta particolarmente intollerabile con la guerra, le avventure militari, la disorganizzazione, la fame e i bombardamenti, si fosse dissolta e che per tutti si aprisse finalmente un periodo di felicità, di sicurezza e libertà. Un'illusione, anche questa, destinata ben presto a scontrarsi con una realtà più cupa e dolorosa.

3. LA CONCLUSIONE CONTRACTOR OF THE CONTRACTOR O

la Resistenza si pone come conclusione — non inevitabile ed obbligata, ma certamente coerente — dell'esperienza dell'8 settembre.

Il terzo tema comune consiste nel fatto che l'impegno militante nel-

In qualche caso l'abbandono delle armi o della caserma segna l'avvìo di una riflessione destinata ad incidere sul futuro; ne è indice il profondo senso di umiliazione se non di dolore che lo contrassegna:

«Il mattino ci dicono che era stata trattata la resa coi tedeschi, la resa di tutto il reggimento, e che non c'era altro da fare [...]. C'era un gruppo di tedeschi — saranno stati sette o otto con un sergente — con le loro maschinenpistole; devo dire che è stata una cerimonia di un'umiliazione unica. Si portavano, in fila, le armi dentro la casermetta e si depositavano nel salone» 11.

«Quando ho lasciato quel distaccamento lì delle 'Grazie', avevo un magone, piangevo. Non è che piangessi proprio, ma se avessi pianto, forse sarebbe stato meglio» 12.

In qualche caso la Resistenza armata inizia a poche ore dall'armistizio; fuori dalle caserme in cui sono rinchiusi i soldati catturati dai tedeschi ci sono già dei gruppi di persone armate («[...] c'erano già là i primi partigiani; c'erano già là dei giovanotti con dei fucili '91; e dall'altra parte del muro c'erano le guardie col mitra [...]» 13); oppure vengono avviate le prime organizzazioni:

«[...] andando a spasso a S. Faustino, dove abitavo, avevo trovato il tenente Pelosi, il quale subito mi ha detto: 'Lino, qui bisogna cercare di metterci d'accordo, di riarmarci perché dobbiamo fare la guardia civica'» 14.

In altri casi invece la decisione di partecipare alla guerra di liberazione è più meditata e le incertezze sono più marcate. In un primo momento si risponde anche alla chiamata alle armi della Rsi; la fuga e la salita in montagna vengono dopo, non appena possibile:

«Mi sono presentato a Vercelli, poi [...] mi sono aggregato a un gruppo di marinai ex sommergibilisti che erano a Venezia. A Venezia mi hanno messo in prigione perché volevano che giurassi e diventassi allievo ufficiale della marina [...]. Una domenica è venuto un amico di Brescia a darmi il turno per lasciarmi andare in libera uscita e io sono scappato, lasciandolo nei guai. Fortunatamente l'ho trovato dopo, sano e salvo» 15.

⁽⁹⁾ Thidem (10) Testimonianza di Sandro Molinari.

⁽¹¹⁾ Testimonianza di Giuseppe Perucchetti.

Testimonianza di Lino Minelli. (13) Testimonianza di Sandro Molinari. (14) Testimonianza di Lino Minelli,

Testimonianza di Guido Palazzi all'A. rilasciata il 6.7.1979.

L'analisi degli elementi formali che caratterizzano i modi del raccontare non è mai fine a se stessa. Essa infatti assolve alla funzione di rilevare tutti gli elementi e i dati per l'interpretazione della fonte orale. In generale si tratta di elementi legati alla discontinuità del parlato, al suo carattere di frammentarietà, alle esitazioni, alle ripetizioni, ai cambiamenti e alle interruzioni che lo connotano.

Mi limito, per ora, ad alcune osservazioni che, pur riguardando le testimonianze raccolte, assumono un valore più generale in quanto evidenziano caratteristiche tipiche di tutte le fonti orali.

In primo luogo i racconti non procedono linearmente, ma con tempi essenzialmente diversi da quelli cronologici. Questo avviene nel senso più ovvio; certi momenti, cioè, acquistano una dilatazione temporale ed altri, viceversa, una contrazione. Per fare un solo esempio, il viaggio del ritorno a casa, che costituisce come si è detto uno dei temi fondamentali delle narrazioni, è sbrigato in alcuni casi in poche battute. Se invece ad esso sono intrecciate altre vicende, il tempo si prolunga e il racconto si arricchisce di particolari. Nulla di rilevante in questo; tuttavia il problema specificamente storico è quello di valutare il significato che queste dilatazioni o contrazioni di tempo assumono per coloro che raccontano, se si vogliono comprendere come vennero vissuti gli avvenimenti dell'8 settembre. Certo, a questo proposito è necessario tener conto delle valutazioni posteriori dei testimoni che selezionano le vicende conservate nella memoria ampliandole o restringendole a seconda del giudizio che su di esse viene dato oggi, alla luce dell'esperienza del presente.

In secondo luogo la narrazione è talvolta interrotta per esprimere giudizi o riflessioni voluti e consapevoli sugli avvenimenti vissuti. Queste interruzioni assumono un certo rilievo dal punto di vista storico e vanno dunque interpretate e valutate correttamente. Esse infatti costituiscono una sintesi ideologica di un avvenimento, fungono da raccordo con gli altri che lo seguono e sono delle spie per comprendere il sistema di valori del testimone: andil ni stabua invalizati neg unito li barab

Infine molte testimonianze orali sono caratterizzate dall'uso molto ampio del dialogo. Esso risponde all'esigenza di vivacizzare il racconto (certamente non sempre i dialoghi riferiti si sono svolti come narrati, o almeno non con quelle parole) e costituisce un aspetto tipico dell'espressione verbale; in particolare questo modo della narrazione consente al testimone di manifestare e a noi di comprendere con chiarezza vicende, sentimenti, idee.

Le testimonianze che qui seguono sono un campione di quante sono state raccolte in tempi diversi.

Aldo Bonomi 16

«Sono arrivato a casa il 16 o il 17 settembre. Eravamo a Miramare di Rimini, poi siamo fuggiti su a S. Leo; cioè fuggiti... Abbiamo pattugliato lì a Rimini due giorni, perché sembrava che con 'sti tedeschi la volevamo far fuori alla svelta; dopo è successo che il colonnello ha dato l'ordine di partire tutti.

Noi abbiamo pattugliato a Rimini; tutti i tedeschi che erano Il sono andati a Bologna con una colonna della Croce Rossa [...],

Dopo siamo andati a S. Leo, dove c'è un castello famoso, e abbiamo portato

su i nostri pezzi, perché io ero in artiglieria, ero sergente. Siamo andati là, abbiamo fatto tre o quattro giorni, dopo hanno cominciato a fuggire, pochi sono partiti coi camion.

[...] Sono arrivato a Brescia a piedi e un po' coi treni. A Ravenna ci avevano inquadrati. Io avevo la pistola perché ero sottufficiale; ma la pistola ho dovuto buttarla, perché se i tedeschi mi trovavano armato magari mi ammazzavano subito.

[...] A Ravenna ci avevano preso tutti lì alla stazione, i tedeschi e tre o quattro fascisti. C'era l'oscuramento, io mi sono buttato nel fosso e sono riuscito a fuggire come parecchi altri; perché erano in due o tre [i tedeschi] e noi eravamo in cinque-seicento. Som riacc a scapaga ensoma, éco. Poi dico: prendiamo il treno per andare a Suzzara, almeno per attraversare il Po. Perché sul Po dicevano che c'erano tanti tedeschi, che non era possibile passare: tutti controllati. Bé, avevamo già pensato di attraversarlo in barca eventualmente.

Sono venuto a Nozza con la corriera; a Vestone c'era il comando tedesco, allora mi sono fermato a Nozza. Sulla corriera c'era anche un certo Brescianini, lui era al 46° Artiglieria io al 132°.

Ci siamo trovati su questa corriera e gom dit: 'Saltòm zo a Nòza, alà. Saltòm zo a Nòza e vòm sö a Gröf, a cà'. Poi sono andato su ad Avenone».

⁽¹⁶⁾ Nato ad Avenone (Bs) nel 1921; residente ad Avenone; fornaio; sergente nel 132º Rgt. Artiglieria, Rimini.

Questa e le testimonianze orali che seguono vengono riportate solo in parte. Nella trascrizione si è cercato di conservare, senza rinunciare alla leggibilità, la vivacità e la spontaneità tipiche delle fonti orali.

LINO MINELLI 17

52

«Lì [al distaccamento presso le scuole di via Grazie] dovevo far da ufficiale di picchetto. Alla mattina sento un viavai, un vociare, saranno state le cinque; credevo che fossero i soliti garzoni dei panettieri. Invece era un soldato che veniva a dirci: 'Ragazzi, là da noi al 77^{to} sono scappati tutti: ufficiali, truppa, tutti quanti. Hanno detto: si salvi chi può. E quindi voi regolatevi in merito'. Allora vado a chiamare il colonnello Moneta e dico: 'Signor colonnello, guardi che ci dicono così e così. Devo andare a vedere?'. 'No, no, no: stai qui, stai qui'. E ha mandato un altro ufficiale, un bravo ufficiale che era il mio tenente, un certo Faroni. E quello va ed effettivamente era così: non c'era nemmeno l'ufficiale di picchetto [...].

Quando l'ufficiale è tornato dal 77° con l'assicurazione che non c'era più niente da fare e che i tedeschi erano alle porte, ci hanno radunati tutti e ci han detto: 'Deponete le armi, cercate di andare a casa il più presto possibile, svestitevi della divisa. Chi sta lontano cerchi qualche indumento borghese, perché ormai l'esercito...'. Allora un caporal maggiore che era stato degradato due giorni prima, perché era sempre assente — era un contadino, a casa aveva solo la mamma — [...] dice: 'No, io non depongo le armi; io sono stato richiamato per difendere la patria; adesso che c'è il pericolo voi mi fate buttare le armi'. Allora il capitano Lupi ha detto: 'Va bé! Allora: coloro che non vogliono buttare le armi, non vogliono andare a casa — pur tenendosi sempre a disposizione — possono andare in Piemonte; sembra che lì ci siano dei reparti che invece hanno ritenuto opportuno non buttare le armi'.

Io, poi, come sia andata la faccenda — chi è andato, chi invece è scappato a casa — non lo so, perché di quelle persone li non ho più visto nessuno. [...]

Quel giorno, andando a spasso a S. Faustino, dove abitavo, avevo trovato il tenente Pelosi, il quale subito mi ha detto: 'Lino, qui bisogna cercare di metterci d'accordo, di riarmarci perché dobbiamo fare la guardia civica'. 'Ma come — dico — abbiamo buttato via le armi perché le avevamo; adesso che non le abbiamo vogliamo... Mi sembra un poco...'. 'No, no; guarda, adesso io sto andando a cercare notizie più precise e quindi teniamoci in contatto'. [...]

La mattina seguente, sono ancora in casa viene a bussare alla mia porta il capitano Ferretti il quale mi dice: 'Mettiti subito in divisa, presentati subito perché c'è l'ordine che devono presentarsi tutti. Chi non si presenta sarà passato per le armi o avrà dei guai e cerca di trovare anche gli altri perché non ho l'indirizzo di tutti'. Quando mi sono presentato, davanti a me c'erano un colonnello e un maggiore; appena varcata la soglia della caserma, un caporale tede-

sco li ha disarmati. Io che li avevo davanti: 'Come, un caporale disarma un colonnello e un maggiore? Qui la cosa... e volevo quasi ritornare; ma mi è scappato l'occhio e ho visto che fuori, nel giardino dove c'è il monumento al 77°, erano piazzate le mitragliatrici; prima non le avevo nemmeno notate. Allora dico: Bé, entro; vado a vedere come si mettono le cose qui e poi scappo. Infatti sono entrato; c'erano nelle camerate dei soldati. Penso che fossero reclute appena chiamate o soldati presi dai tedeschi e rinchiusi senza dar loro da mangiare.

Allora sono andato nel posto dove di solito tenevano le pagnotte e lì, con l'aiuto di un altro sergente, un certo Dondelli, ci siamo messi a buttar su un po' di pagnotte a questi poveri diavoli, perché la porta era chiusa e piantonata da un tedesco. Quando abbiamo buttato su un bel po' di pagnotte, quel caporale che disarmava, viene lì e dice: 'Alt, basta. Kaputt...'. 'Quelli lì non hanno mangiato da ieri e qui ci sono le pagnotte che vanno in malora...'. 'Kaputt'. E siamo redarguiti; io non so cosa ci abbia detto perché il tedesco non lo so, ma comunque il tono e le parole erano tali che bisognava smettere. [...]

Poi sono ritornato sulla porta, sempre col pensiero di guardarmi in giro se posso essere utile a qualcuno; infatti venivano dei parenti a portare dei pacchetti o dei biglietti. E quel caporale tedesco mi ha detto: 'Divertiti, divertiti, domani Verona, Innsbruck: kaputt'. Allora vado dal tenente Faroni e dico: 'Sciur tenent, domani qui ci portano via. Bisogna cercare di scappare'. E mi rivolgo anche al sergente Dondelli. 'Ah no, — dice — io seguo i miei ufficiali'. E così loro due non hanno voluto venire. Io e il capitano Tonti, siamo andati dove c'erano le cucine, e da lì siamo saliti sul muricciolo e siamo scappati. Appena sotto abbiamo sentito gli spari della mitragliatrice; anzi, di fronte al crepitare della mitraglia, il capitano, che aveva male a una gamba, si è deciso ed è saltato giù anche lui».

Sandro Molinari 18

«Ero a Mantova l'8 settembre e sono stato fatto prigioniero. Non stiamo a raccontare i particolari di quei giorni, perché erano talmente pietosi...

Comunque ad un certo punto arrivano i tedeschi e siamo stati fatti prigionieri e ad un certo punto ci siamo trovati rinchiusi dentro la nostra caserma; poi sono riuscito a scappare. [...]

Sono venuto da Mantova a Brescia a piedi, facendo però il giro per le campagne perché sapevo che i tedeschi sorvegliavano le strade. Io non avevo niente, non avevo nessun documento: se mi fermano, mi beccano un'altra vol-

⁽¹⁷⁾ Nato a Bornato (Bs) nel 1917; residente a Brescia; impiegato; sergente nel 77º Rgt. Fanteria, Brescia.

⁽¹⁸⁾ Nato a Brescia nel 1919; residente a Brescia; studente; sottotenente nel 122º Rgt. Artiglieria Motonizzata, Mantova.

ta. Ricordo che, in piena campagna, ad un certo punto c'era da attraversare un fossatello con dentro quattro dita d'acqua. C'erano lì tre ragazzine che avranno avuto, non so, dieci-undici anni; insomma hanno voluto portarmi di là per forza. 'Ma ce la faccio da solo!'. 'No, no, el portòm noalter'. Era tale l'entusiasmo di questa gente che i bambini, i ragazzini erano disponibili a fare qualsiasi cosa.

La fuga era riuscita così. C'era il muro di cinta della caserma: lì c'erano i tedeschi con le autoblindo e i soliti soldati di guardia. Dietro alle cucine
si trovava uno di quegli scarichi dei residui, delle immondizie e dell'acqua
sporca. Era un bel tubo grosso; così, adocchialo un giorno, adocchialo un altro, ad un certo punto ci siamo infilati dentro e siamo andati fuori dall'altra parte.

Dall'altra parte c'erano già i primi partigiani; c'erano già là dei giovanotti con dei fucili '91; di qua dal muro, invece, c'erano le guardie col mitra, che se ci avessero visti... ci avrebbero stesi. Per dire la spontaneità. E ci hanno aiutato e ci indirizzavano: andate nella cascina là, vi daranno qualche cosa. Ecco, per dire la spontaneità di quei momenti. L'entusiasmo di quei giorni era qualcosa di inimmaginabile.

Dopo che sono scappato sono stato in giro e ho impiegato tre giorni per arrivare a Saiano. Sono arrivato di sera, mi sono tappato in casa e sono stato un po' a vedere cosa succedeva».

GIUSEPPE PERUCCHETTI 19

«L'8 settembre ci è capitato addosso improvvisamente. Alla sera, erano le sei, l'altoparlante ha dato il comunicato di Badoglio. Tutti a domandarsi: cosa faremo? Il giorno dopo è venuto l'ordine di attestarci per plotoni, fuori. Mi ricordo che c'era un campo di grano secco; abbiamo attraversato questa specie di campo di stoppie; ci siamo messi in un avvallamento, là; ma nessuno sapeva niente e cosa doveva fare. Eravamo armati di tutto punto, schierati. Perché l'ordine di Badoglio era di sparare contro chi ci attaccava.

Il nostro tenente ad un certo momento dice: 'Voi siete disposti a venire con me?'. 'Sì'. 'Passiamo le linee e andiamo in Italia meridionale dagli americani'. Devo dire che in quei giorni c'erano voci che continuavano a circolare: che gli americani erano venuti, paracadutati lì vicino, a due passi. E quindi sembrava logico poter andare: quattro passi per i campi e si arrivava. [...]

Ad un certo punto, stavamo per partire, si è profilata in fondo, all'orizzonte, la carretta del rancio. Allora il tenente ha detto: 'È meglio che noi prima di partire mangiamo'. Quindi hanno chiamato la carretta del rancio,

abbiamo mangiato; ma la carretta del rancio è arrivata anche con l'ordine di rientrare. E allora il tenente ha detto: 'Bé insomma, adesso che rientriamo vediamo un po' come stanno le cose'. E siamo rientrati.

Siamo rimasti lì due giorni senza vedere neanche un ufficiale superiore, nell'assoluto abbandono e senza sapere cosa dovevamo fare. Tant'è vero che ad un certo momento [...] noi bresciani ci siamo riuniti e abbiamo detto: 'Torniamocene a casa, che forse è l'unica maniera di tirarcene fuori'. E una sera decidiamo tutti di partire col fucile anche, armati. E ci incamminiamo. Abbiamo fatto un po' di passi e sentiamo un megafono: è il nostro capitano, che era l'avvocato Nassa di Brescia, il quale dice: 'Stupidi, cosa fate? Dove andate? Venite qui che sono di Brescia anch'io...'. Insomma ci ha fatto tornare indietro. Mi ricordo che nel rientrare Nassa mi ha detto: 'Ma anche tu, Perucchetti, dove vuoi andare...?'.

Siamo tornati indietro, siamo andati a dormire e il mattino ci dicono che era stata trattata la resa coi tedeschi, la resa di tutto il reggimento, e che non c'era altro da fare e che la trattativa aveva portato al risultato che ci davano un lasciapassare per tornare a casa. Allora c'è stata l'adunata. C'era un gruppo di tedeschi — saranno stati sette o otto con un sergente, con le loro maschinenpistole; devo dire che è stata una cerimonia di un'umiliazione unica. Si portavano, in fila, le armi dentro la casermetta e si depositavano nel salone. Abbiamo buttato via i pezzi dell'otturatore. Le mitragliatrici le abbiamo danneggiate. Poi ci hanno riunito e ci hanno dato un lasciapassare, un foglietto di carta. Quindi eravamo liberi di fare quello che volevamo. Il gruppo di Brescia sapeva che c'era un treno che passava lì vicino e che portava a Roma e allora abbiamo detto: 'Andiamo col treno a Roma e poi vediamo'. [...]

Siamo arrivati alla stazione Termini. C'era una gran confusione; nessuno sapeva niente. C'era però fermo sul binario un treno lunghissimo. Era il primo treno che andava in Alta Italia dall'8 settembre. Siamo stati sul treno, fermo, quasi una giornata intera... Ad un certo punto è partito. [...]

A Parma abbiamo detto: 'Anziché andare a Milano e poi a Brescia, scendiamo a Parma che è molto più vicina a Brescia'. Siamo scesi e siamo stati in stazione un paio d'ore. C'era la ronda tedesca che passava, noi le facevamo un gran saluto. Dopo è arrivato il treno locale Parma-Brescia. Quando è arrivato, non siamo scesi in stazione, ma al Villaggio Ferrari. [...]

Durante il viaggio noi abbiamo visto che tutta la popolazione era pronta ad aiutare i militari a tornare a casa. Perché, come si fermava il treno, chi andava giù trovava della gente che gli dava dei vestiti, oppure apriva le case per dire: venite dentro... Persino i macchinisti davano le loro tute, perché molti avevano paura a stare in divisa [...]. Bisognava vedere la corsa della gente nel cercare di aiutare tutti. Per me è stato illuminante, anche per le decisioni successive, il fatto che non era idea di pochi, ma di tutta la gente dire basta con la guerra; i tedeschi non li amava nessuno. Non c'era nessuna

⁽¹⁹⁾ Nato a Brescia nel 1922; residente a Brescia; impiegato; allievo ufficiale nel 79º Rgt. Fanteria, Cerveteni (Roma).

tristezza; c'era entusiasmo nella gente, come un'idea che qualcosa di nuovo stesse arrivando, che era finito il momento triste della guerra, che cominciava qualcosa di diverso. C'era come un senso di liberazione. Questo mi sembra di poterlo affermare con molta chiarezza».

ENZO PETRINI 20

«Il giorno dell'armistizio a Zara. La notizia fu una sorpresa per il Comando del XVIII Corpo d'Armata che si era trasferito li per avvicinarsi da Spalato alla madrepatria il 4 settembre. La sorpresa era ingiustificata perché in Balcania si sapeva fin da giugno quel che sarebbe successo in settembre. [...]

and the first of the contract of the first of the second of the contract of th

La sorpresa doveva essere ancora minore perché fin dal 31 agosto i tedeschi avevano bombardato e reso pressoché inutilizzabile il forte di Knin, adducendo un errore di rotta; in realtà era la chiave delle due strade che portavano da un lato a Spalato, dall'altro a Zara e che essi dovevano percorrere per immobilizzare le truppe italiane. Nonostante questo, al solito, il Comando italiano non aveva fatto nessun preparativo; gli ufficiali passarono quasi tutti la notte dell'8 settembre nei soliti bagordi zaratini. [...]

Alle 11 tornai al Comando e fui messo di servizio alla radio. Nella notte giunsero quattro ordini contrastanti tra di loro: resistere, non resistere, resistere senza sparare, cedere ai tedeschi. Evidentemente due erano apocrifi; prima di tutto perché erano in chiaro (non in cifrato), e in secondo luogo perché erano d'evidente fattura tedesca dal Comando della II Armata. La mattina successiva, 9 settembre, cominciarono a giungere le prime notizie dai presidi dell'interno dalmata di avanzata di truppe tedesche. L'interruzione delle linee telegrafoniche non permise di controllare le notizie, poi risultate vere, che i generali comandanti le piazze di Sebenico e di Spalato intendevano resistere ad oltranza ai tedeschi. [...]

Prevedendo quello che poi sarebbe avvenuto, la notte sul 10 riuscii a far caricare tre velieri di armi e munizioni per raggiungere eventualmente le isole e misi a guardia soldati fidati, vecchi alpini. Nella notte, d'accordo con alcuni ufficiali del Comando, ancora in abito civile, mi portai nei pressi dell'aeroporto di Nadin occupato dai tedeschi per studiare se era possibile un colpo di mano [...] La cosa non fu possibile. [...]

In mattinata (11 settembre) arrivò una staffetta tedesca la quale portava una specie di ultimatum del Comando di una Divisione, che aveva spostato il grosso contro Sebenico e Spalato, dove italiani e partigiani combattevano uniti, e avviato verso Zara un solo battaglione perché sapeva che qualcuno

aveva assicurato che la città si sarebbe arresa senza combattere. Mentre ci aspettavamo che il gen. Spigo rifiutasse le condizioni, egli accettò l'ultimatum. Così 400 uomini affamati e laceri occuparono senza sforzo alcuno una città fortificata. [...]

La situazione dei tedeschi era difficile: 3.000 partigiani premevano alla periferia della città; buona parte della truppa italiana era ostile. Il giorno
13 mi recai in Comune con un collega zaratino e ci facemmo mettere tra gli
impiegati, retrodatati di sei mesi. Ma la sera stessa o la sera dopo, non ricordo bene, avvenne il fatto nuovo: i tedeschi, spaventati, chiesero al Comando italiano di riarmare le truppe italiane e di porle sulla cinta difensiva
per impedire l'ingresso ai partigiani. Il capo di Stato Maggiore, col. Barbero,
uomo molto energico, intravide la possibilità d'un colpo di mano per liquidare i tedeschi. Convocò immediatamente gli ufficiali al Comando tattico
fuori della città, espose la situazione, chiese dei volontari per riorganizzare
i reparti. Fui tra questi e mi rimisi in divisa. [...]

Evidentemente anche questa volta influì sul Comando una spinta collaborazionista e il gen. Spigo disse che, poiché i tedeschi promettevano di riaccompagnare il Comando in Italia, cedeva il comando della piazza al comandante della Divisione «Zara» e ordinava a tutti gli ufficiali del Comando di imbarcarsi. [...]

Ci imbarcammo su due navi la sera del 18 (?) settembre; non tutti riuscirono ad imbarcarsi perché la partenza venne accelerata. Avevamo a bordo un certo numero di armi, ma non fu possibile realizzare il progettato dirottamento perché fummo sempre seguiti da un Mas, guidato da tedeschi e rinnegati. Si sperava di recarci a Fiume, ma fummo avviati a Pola, dove si trovava già la nave Vulcania, carica di prigionieri italiani. Non so per quale ragione, dopo due notti e un giorno di sosta in rada, partimmo per Trieste, sempre scortati dal Mas. I viveri erano finiti; riuscii a sfamarmi perché i marinai dalmati mi avevano preso in simpatia. A Trieste potemmo attraccare. Nella notte (sul 21?) fu diviso tra tutti i presenti il contenuto della cassa del quartier generale e mi toccarono 8.000 lire. La mattina successiva, il gen. Spigo tenne rapporto agli ufficiali e concluse dicendo che li scioglieva dal vincolo della disciplina. Immediatamente pensai alla fuga. [...]

Alcuni dei miei soldati col pretesto di fare il bagno, raggiunsero certe barche di pescatori; altri, e con loro ufficiali, si mescolarono agli operai del molo. Preferii sapere prima la situazione in città da uno dei marinai che avevo appositamente incaricato. Mi confezionai una divisa da carabiniere, poiché avevo saputo che sei di essi si sarebbero recati nel magazzino viveri. Diedi al mio attendente un vestito borghese che possedevo, buttai in mare le armi automatiche che avevo nascosto e mi preparai ad uscire dal porto sorvegliato. Nel frattempo tornò il marinaio il quale in croato mi disse che la sera saremmo partiti per Venezia, di dove avremmo proseguito per la Germania e che inoltre alcuni

⁽²⁰⁾ Nato a Siena nel 1916; residente a Brescia, insegnante nei licel; tenente degli alpini, Servizio informazioni dell'esercito, Zara. Testimonianza rilasciata ad A. Albertini nell'estate 1945.

ufficiali miei colleghi avevano accettato di collaborare coi tedeschi e che nel pomeriggio sarebbero andati in libera uscita armati; questo sarebbe stato il segno di riconoscimento come collaborazionisti.

Rimisi la divisa da ufficiale, presi una seconda pistola oltre quella d'ordinanza e convinsi Dino Isola, tenente dei carristi, a tentare. Infatti nessuno ci fermò e uscimmo di città. Prima di uscire avevo distrutto i miei documenti e mi ero fatto dare dal capitano Giovanni Benassi da Cento il suo tesserino di centurione della Milizia e di membro del Direttorio di quel Fascio. Fu lo pseudonimo che assunsi anche in seguito. Un amico di Isola, di cui non ricordo il nome, ci fornì abiti borghesi. La sera stessa mentre i nostri compagni procedevano per Venezia, noi partivamo in treno per la Lombardia. Per evitare il controllo di Mestre, scendemmo a Portogruaro e di lì a Treviso e Bassano. Isola, che aveva promesso di accompagnarmi nei nostri progetti partigiani, vinto dalle insistenze dei genitori si fermò a casa, in un paesetto presso Bassano. Tentai di prendere contatto coi partigiani del Grappa, ma vidi troppa confusione e preferii raggiungere Brescia. Era il 24 o 25 settembre».

and the second of the second in the second of the second of the second of the second of and the absence of the billion of the bear to be been been been been been and the contract of the country Burger in comments of manderna, where with my it have been the first

Enzo Petrini

ALLE ORIGINI DELLA RESISTENZA BRESCIANA FRAMMENTI DI UN DIARIO MAI FINITO *

Brescia, fine settembre 1943

Negli ultimi giorni del settembre 1943 ero finalmente a Brescia dopo tre anni di lontananza, ero a casa. Dopo una traversata fortunosa e fortunata avevo lasciato il grigioverde a casa Cosulich a Trieste. Sulla nave c'era un centurione di uno dei battaglioni di camicie nere dislocati in Dalmazia. Era nativo di Cento (Ferrara) ma insegnava a Ostiglia prima della guerra: si chiamava Giovanni Benassi. Avevamo chiacchierato a lungo durante il traghetto. Quando si fu a Trieste, mi disse: «Tu la pensi diversamente da me, ma non c'entra con l'amicizia. Ti do questa tessera col mio nome: ti può essere utile. Io ne ho un'altra e neanche mi serve, perché per andare a casa basta che mi rimetta la camicia nera. Neanch'io però ci tengo a farmi ingabbiare dai tedeschi».

Brescia, almeno apparentemente, era in un ordine laborioso, nessuno mai mi fermò per strada. Non mi presentai al Distretto, né al Liceo Calini, dove, se avessi voluto, avrei potuto riprendere servizio, anche perché camminavo col bastone un po' zoppicando per i postumi di una sia pur lieve ferita a un piede. Per questo motivo non ero nemmeno andato a cercare mio fratello che con altri amici, dopo l'8 settembre, era salito alla Colma di Zone dove si stavano radunando alcuni militari sbandati. Se incontravo qualche amico cercavo di capire quale situazione vi fosse di fatto a Brescia, ma non era facile avere informazioni sicure. Ero nello stato d'animo di chi deve aspettare a prendere una decisione per qualche cosa che deve essere fatta, ma non si sa ancora come.

-confidence of the most defended before the labeling fall and the still of the still defended by the re-

^(*) Questi frammenti, ricostruiti da qualche vecchio appunto, possono integrare, pur non molto aggiungendo, il mio scritto «*Cronache di trent'anni fa*», pubblicato nell'aprile 1975 sul n. 6 di questa stessa rassegna.

Ottobre 1943

In casa di Andrea Vasa conobbi Ermanno Leonardi: venni a sapere che a Brescia c'erano ben due comitati di liberazione. Infatti da un lato si dava ancora daffare il gruppo Giulio Angeli, Giovanni Pizzuto, Stefano Buffoli, Arnaldo Martinelli, Basilisco che si era costituito dopo il 25 luglio e ora si denominava, piuttosto velleitariamente, Comitato Esecutivo Militare Bresciano; dall'altro lato muoveva i primi passi il Comitato di Liberazione dei partiti antifascisti, dove Vasa rappresentava il Partito d'Azione, Spartaco il Partito Comunista, Luigi Savoldi quello Socialista, Barbizzoli il Liberale e Enrico Testa (*Riccardo*) la Democrazia Cristiana. Mi dissero che tra i due comitati faceva la spola appunto il Testa, atteggiandosi poi ad arbitro ma con comportamenti che apparivano più opportunistici che opportuni.

Il Testa l'avevo conosciuto in Palazzo S. Paolo, una mattina che ero andato a salutare don Giuseppe Almici: mi aveva dato l'impressione di una certa faciloneria nel prendere contatto con persona a lui sconosciuta, ma poteva far conto forse su precedenti informazioni. Mi chiese cognome e nome ed io, come d'intuito, dissi: Giovanni Benassi, anzi Gianni.

Dopo l'incontro con Vasa tornai da don Almici e questi fece chiamare Testa. Parlarono tra loro, poi Testa mi chiese se ero disposto a fare un'ispezione in Val Trompia. Io acconsentii, anche perché così speravo di vedere mio fratello. Mi diede cinquecento lire e un recapito per Bovegno. Era lo stesso che mi aveva dato il Gatti libraio. Andai a Bovegno, dove, secondo Testa, doveva esserci una banda armata. Di fatto c'erano una ventina di persone che occupavano in permanenza il caffé del paese, alcuni avevano tirato su, data la buona stagione, anche mogli e figli. Qualche arma ce l'avevano e probabilmente da una di quelle era stato ucciso a Collio un fascista che faceva propaganda per le presentazioni. Erano intervenute le SS e il gruppo di Bovegno aveva aperto il fuoco con un fucile mitragliatore Breda, uno di quelli che provenivano da un prelevamento in una fabbrica di Gardone Valtrompia.

Da Bovegno mi recai a Brozzo e di qui salii a trovare mio fratello Rolando al roccolo Guitti. Di lì proseguii per il Guglielmo, dove si trovava la banda Martini, l'unica che in zona si presentasse con un embrione di organizzazione militare e avesse un armamento di una qualche consistenza. Feci una puntata alla Croce di Sale, dove speravo di trovare Emilio Arduino, Luigi Levi e Adelio Canevali, ma non c'erano. Invece, guidato da Vittorio, «il conte delle capre», trovai a Croce di Marone il

capitano Pietro Camplani che aveva dato al suo gruppo una buona organizzazione, però a vedere la gente si poteva pensare che fossero turisti in campeggio non partigiani che dovevano rischiare la pelle. Inoltre Camplani non era riuscito a creare un'intesa cordiale; pensava di essere ancora in caserma prima dell'8 settembre. Uno dopo l'altro, a cominciare da Rocco Cristini, che aveva dato inizio al gruppo, gli ufficiali se ne andranno; ma il fatto grave era che lo stesso Camplani non aveva chiara consapevolezza dell'impresa a cui si era avviato.

Il risultato di quelle giornate di camminate in montagna fu magro quanto a verifica di cose che in città erano date per grandi, ma fu prezioso perché mi precisò l'idea che si trattava di cominciare da zero: la guerra partigiana in Italia era tutta da inventare. Fu quello il mio punto di partenza, dal quale vennero svolgendosi alcuni dei fili con cui fu tessuto un grosso lembo della Resistenza bresciana con implicanze di misura regionale e interregionale di cui aderenti al movimento delle Fiamme Verdi furono protagonisti. Il movimento in quei giorni di ottobre non era però ancora nato: meglio era nato soltanto nella immaginazione di Gastone Franchetti e non era ancora approdato a Brescia, dove trovò il catalizzatore e l'humus per diventare realtà.

LA STRADA DELLA SVIZZERA TO PROPERTY OF THE P

La strada per la Svizzera comincia alle porte di Brescia, sale verso la Valtrompia, devìa verso la Valcamonica, risale al passo dell'Apricá, scende in Valtellina, s'infila sui sentieri del contrabbando, raggiunge il confine. Quasi sempre è una strada sicura e pulita. C'è una cerniera in questa strada e c'è un uomo che non conosce stanchezza su questa cerniera: è Luigi Ercoli di Bienno, un giovane magro con la febbre negli occhi e il carisma del capo. Molti lavorano con lui lungo la strada, dove sono passati e continuano a passare ebrei, ex prigionieri, perseguitati politici, esuli: Ercoli vuol dire raggiungere la salvezza di là. Quanti sono passati? Non lo so. Mi dicono che qualcuno ha scritto i loro nomi anche se può essere pericoloso farseli trovare.

Quando Ercoli viene in città sa dove venirmi a trovare: parliamo insieme di luoghi e persone della Valcamonica. Sono d'accordo con lui che è una valle chiave.

Utilità dei tubi di stufa

62

Al principio dell'autunno i fumisti hanno più lavoro del solito, vanno e vengono coi tubi di lamiera delle stufe. In Tresanda del Sale, dove mi aspetta Astolfo Lunardi, trovo anche Ermanno Margheriti con la sua barbetta arguta. Mi spiega che dentro un tubo di stufa ci possono stare tante cose e che un tubo di stufa legato attraverso la bicicletta non dà nell'occhio. Così si trasportano armi ai posti di raccolta e c'è tutta una squadra di fumisti volontari che prendono ordini da Tresanda del Sale.

VARIANTI PER LA SERATA

Dopo un bombardamento dell'aeroporto di Ghedi si è saputo che alcuni aviatori sono stati fatti prigionieri, altri no. Uno ha trovato rifugio in una cascina, ma i contadini avevano paura a tenerlo. Un messaggio è arrivato fino a Paolo Fagioli, il litografo. L'aviatore era ferito: Fagioli l'ha messo come si trovava sulla canna della bicicletta, ha attraversato così mezza Brescia e ha portato il ferito a casa sua, in via XX Settembre.

L'aviatore è un giovane canadese, alto, magro, biondo: un pilota delle ultime leve ancora in preda a uno choc. Sdraiato sul divano di cucina tenta di alzarsi tutte le volte che la moglie del Fagioli tocca un coltello nel preparare la cena. Un po' in inglese, un po' in francese gli ho spiegato che si trova tra amici e che, appena potrà camminare, sarà accompagnato verso il confine svizzero. Ora il canadese sorride, non ha più paura, ha appetito. Fagioli con quell'ospite in casa è tranquillissimo. «Ciao, Gianni — dice — sarà per la prossima spedizione».

Notizie dalla Valcamonica

A nome di don Carlo Comensoli di Cividate viene in città a parlare con me (anche con altri, forse) Luigi Romelli, il «Bigio» che, dice lui, ha una forte organizzazione in alta valle. In pratica chiede alla città di essere aiutato, vorrebbe anche entrare a far parte delle file che portano in Svizzera. Mi dà una quantità di nomi positivi, altri invece negativi: presunte spie, fascisti in riorganizzazione soprattutto a Breno. Il tutto è troppo e troppo poco. Non resta che salire a Cividate per parlare con don Carlo, e con altri preti.

Quella sera, a cena nella canonica, con la Meneghina che andava avanti e indietro, don Carlo disegnò chiaramente la situazione della valle e dimostrò la necessità di avere a disposizione un organista. Quell'organista sarà, non molto dopo, Romolo Ragnoli.

Dopo il rastrellamento del Guglielmo

L'andirivieni tra il Monte Guglielmo e la città era troppo scoperto: Armando Martini si vedeva spesso in Brescia e molti sapevano che il suo principale recapito era nello studio dell'avvocato Luti, in pieno centro, dove l'avvocato Leonardi riceveva e coordinava assistenza e movimento di staffette. Qualcuno, senza far qui nomi, deve aver favorito con informazioni le mosse dei repubblichini e poi c'è stato il rastrellamento dei tedeschi, i quali non potevano certo permettere che ci fosse un raggruppamento armato, descritto molto al di sopra della sua realtà, quasi alle porte di Brescia. Il gruppo Martini tra bombe e incendi di cascine si è dissolto e contemporaneamente sono cominciati gli arresti in città. Anche Leonardi è stato arrestato: si dice che in cella a Canton Mombello abbia masticato e inghiottito carte con elenchi e note compromettenti che aveva in tasca.

Si conferma in questo episodio una tattica dei tedeschi altrove già nota: per un pezzo stanno a studiare la situazione, sembra che non vedano e non sappiano nulla, manovrano i loro collaboratori locali, poi all'improvviso chiudono la rete e agiscono di forza. Per tenerli impegnati occorre un'organizzazione meticolosa, capillare, che possa contare sull'azione, solo quando è necessaria e programmata, di piccoli gruppi disciplinati e decisi. La guerriglia non si improvvisa; ha la sua tecnica e vuole un paziente addestramento col supporto di una larga base di solidarietà in mezzo alla popolazione. La sua prima condizione è la disciplina sia pure volontaria degli uomini e la segretezza dei comandi, soprattutto qui nelle nostre zone dove la mancanza di larghe zone boscose o paludose non permette la vita alla macchia se non di nuclei ridotti a cui debbono essere assicurati rifornimenti organizzati per evitare espropriazioni da un lato e repressioni dall'altro alle popolazioni.

Una sera che pernottavamo in casa Piotti, in via Aleardi, dicevamo queste cose insieme a Lunardi: insieme cercavamo una struttura. Qualche giorno dopo Rino Dusatti (*Faro*) portò a Brescia Franchetti (*Fieramosca*). Non passò molto tempo e in quella stessa casa nacque il Movimento delle Fiamme Verdi.

IDEE PER LA RESISTENZA

Brescia è diventata la capitale della Repubblica Sociale, rigurgita di ministeriali, di camicie nere e di tedeschi, ha di nuovo reparti dell'esercito nelle caserme. Non è facile far capire che cosa sta accadendo. Già con don Almici e con Davide Cancarini si era parlato della necessità di informazioni. Il conte Lechi aveva procurato macchina da scrivere, ciclostile, carta; Laura Bianchini aveva messo a disposizione la sua casa, vuota, in via Gezio Calini, e c'era stata una prima serie di ciclostilati. Ora volantini, bollini murali, stampati sono diffusi ogni sera in più modi dalle cassette della posta ai giornali, dal pacchetto, vuoto, di sigarette al libro in biblioteca. L'ufficio assistenza attualmente può contare su Claudio Sartori (Carlo Silani), persona misurata ed accorta con una memoria di ferro.

Abbiamo pensato anche alla radio. Il nostro corriere settimanale, che raggiunge in Svizzera André Petitpierre, avrà sempre un notiziario per le trasmissioni. È necessario che si parli della Resistenza anche italiana. Più o meno cautamente le trasmissioni dall'estero vengono ascoltate e molti pensano che non ci sia altro da fare ora che le speranze di una fine della guerra prima dell'inverno sono svanite. I tedeschi hanno ancora riserve da consumare fino alla resa dei conti e questa la rimanderanno il più possibile.

Non l'azione per l'azione

L'ingranaggio della Resistenza bresciana va componendo i suoi pezzi a poco a poco: le precauzioni aumentano. Non si dorme più a casa e nemmeno a casa si dice dove si dorme. Non si scrive ma si affila la memoria. Il tempo è continuamente bruciato. I contatti sono senza fine, si moltiplicano riunioni. Molte case amiche di gente sfollata si aprono per noi la sera. Recapiti per incontri di collegamento dopo tre giorni sono cambiati. È indispensabile spostarsi, coi mezzi pubblici o in bicicletta: la provincia è grande e poi bisogna raggiungere Riva, Cremona, Bergamo, Milano, Villa di Tirano dove c'è il cordone per il passaggio in Svizzera. Tra le tappe di quel periodo c'è anche Verona, Masini fa una puntata in Friuli. Non ci sono incidenti di rilievo. Tuttavia bisogna cercare una conferma all'azione che sta diventando frenetica: due uomini hanno per me le parole giuste, che illuminano: don Giuseppe Tedeschi e padre Carlo Manziana. Mi danno lucidità e pace: ed è quello che conta.

PRIMO INCONTRO CON TERESIO OLIVELLI

Non pochi di quelli che si sono dati da fare dopo il 25 luglio e l'8 settembre sono scomparsi dalla scena: alcuni si sono stancati, altri hanno dovuto allontanarsi, altri ancora è stato bene che si siano appartati. Mentre Lunardi si occupa esclusivamente della città, a me sono state date come coordinamento le tre grandi valli bresciane, dove uomini nuovi sono al lavoro e dove si aspetta un primo lancio da parte degli Alleati.

Alla Pace, accompagnato da Romeo Crippa che lo ospita, è venuto Teresio Olivelli, recentemente fuggito da un campo di concentramento in Germania [Markt Pongau]. Sta legando vecchi amici di Pavia e di Milano. È forte, alto, un po' curvo di spalle come chi ha portato carichi molto pesanti o è stato molto chino sui libri. Nel viso magro colpiscono il naso fortemente pronunciato e gli occhi profondi, penetranti e a tratti improvvisamente inespressivi come avviene a chi si abbandona tutto al pensare. Era ufficiale di Artiglieria alpina e subito s'infiamma alla notizia del Movimento delle Fiamme Verdi. Vorrebbe mettersi subito in azione, non chiede che di muoversi. Olivelli è un giovane di grandi qualità, ha parole calde e penetranti, ha il piglio di un trascinatore: sua idea centrale, quasi un pensiero fisso, è la rivolta morale, la ribellione anche armata per riscattarsi a libertà. Non ci sono liberatori, ripete, ma uomini che si liberano.

È presto per giudicare se la sua acutezza di impostazioni teoriche — un uomo politico di domani in potenza — è anche capacità di conoscere gli uomini e di governarli, di trasferire dai pochi ai molti innegabili qualità suggestive ed empatiche. Certo, ha una carica spirituale di eccezione ed una audacia non inferiore ad una tenacia grandissima. Non sappiamo se ha abbastanza controllo degli impulsi ideali e capacità operativa. Parliamo di lui con Luigi Masini (Fiori): accetta d'incontrarlo. Dopo l'incontro è presa la decisione che Olivelli accompagnerà Masini per un primo contatto con i gruppi delle valli, a cominciare dalla Valcamonica. Una delle prime tappe sarà Cividate, da don Comensoli: motivo apparente del viaggio il commercio di legname, motivo reale mettere due uomini di diverso temperamento e di differenti attitudini di fronte alle situazioni reali per poi meglio studiare la loro utilizzazione.

is committee to morning it remenges roop a name han a come house of

Colloquio con Maurizio

È venuto a Brescia Giulio Alonzi (*Giulio*) del Partito d'Azione: per conto del CLNAI vuol sapere che cosa c'è di concreto a Brescia tra tante contraddittorie informazioni. È vero che ci sono due comitati di liberazione che gareggiano tra di loro? È esatto che le formazioni armate delle valli hanno alcune centinaia di uomini e sono rifornite con aviolanci dagli Alleati? Che cosa sono queste «Fiamme Verdi»? Sono badogliani comandati da ufficiali effettivi che intendono contrapporsi al Comitato di Liberazione dei partiti antifascisti?

A Giulio non si può dire tutto, ma abbastanza perché egli ritenga opportuno che ci sia un incontro diretto a Milano con Ferruccio Parri (Maurizio).

Lunardi ed io ebbimo un appuntamento alla Edison e ci ricevette Brambilla alto, magro, agile, vestito di scuro. Le nostre sigle di riconoscimento erano in regola, più tardi arrivò anche Giulio. Venimmo invitati ad andare davanti al n. 4 di via Broletto. La casa aveva le persiane chiuse, l'interno spoglio di mobili era in penombra come per una casa disabitata. Maurizio ci ricevette di spalle davanti a un tavolo nudo, più tardi si voltò. Ricordo il pallore del suo viso, la massa folta di capelli quasi bianchi, un certo senso di affaticamento in tutta la persona, la voce sottile.

In quel colloquio avvenne il riconoscimento e la convalida delle «Fiamme Verdi» con la loro autonomia pur con una adesione al CLNAI senza alcuna ambiguità: fu la posizione apartitica che venne conservata fino alla fine della Resistenza. Come contropartita Maurizio chiese che ci fosse un impegno di leale collaborazione, con i collegamenti che sarebbe stato possibile attuare, ma sempre direttamente con Milano, tramite le persone che da una parte e dall'altra sarebbero state via via designate.

In quella occasione c'incontrammo anche con Olivelli, che ci fece conoscere l'ingegnere Carlo Bianchi, il tipografo Franco Rovida e alcune altre persone di un gruppo in organizzazione a Milano: uno degli scopi del gruppo era un giornale clandestino e più avanti sarà «Il ribelle».

tier (* 1982) Series de la company de la La company de la company d

conservation of New Years and the same of the content of the Conte

SERENITÀ DI LUNARDI I RECES POLICIONE DE LE CONTROL DE LE

Lunardi non è mai stanco e per riposarsi fa scuola di arditismo. Sa scherzare anche nelle situazioni difficili: negli occhi si specchia un'auten-

tica purezza interiore. Partecipa una calda fiducia, non si tira mai indietro lui che non è più un ragazzo, ha peso di famiglia e sa di essere ricercato dalla polizia fascista.

IL PRIMO AVIOLANCIO

È avvenuto ai primi di dicembre sul Monte Vesta per gli uomini di Perlasca: il forte vento e alcune carbonaie accese hanno creato qualche difficoltà, ma il carico è stato ricuperato in gran parte. Non c'è molto come armamento, perché i contenitori hanno piuttosto materiali per sabotaggi. C'è anche un contenitore di sapore natalizio e persino un biglietto con gli auguri per «Etta». È il nome convenzionale adoperato da Gianni con gli amici che sono andati in Svizzera a costruire il collegamento con gli inglesi per le Fiamme Verdi.

In quell'epoca venivano usati per radio i seguenti messaggi:

La scuola è incominciata = Siamo pronti per i lanci.

La neve cade sui monti = Verremo in settimana, rimandiamo di qualche giorno.

La pazienza è una dote dei cinesi = Verremo domani notte.

Fedele a te stesso = Passeremo stanotte.

ORIGINI DELLA RESISTENZA BRESCIANA

Quanto è bella giovinezza = Passiamo domani di giorno.

Sono cominciati gli esami = Siamo passati: chiediamo conferma.

Andrete in cerca di funghi = Scenderanno paracadutisti.

Giulio Cesare è morto = Annullato precedente messaggio.

La lezione è sospesa = Manca nella serie una lettera: controllare il corriere.

Il Municipio vuole la Chiesa = Inviare immediatamente corriere per comunicazioni urgenti.

Luisa è studiosa = Messaggio negativo per Malga Bassinale, Val Trompia e Valcamonica.

Camilla fa il caffè = Messaggio positivo per il medesimo Campo.

Con questo lancio si hanno i primi frutti. C'è tutto un lungo inverno davanti, ma non saremo soli.

GIUSEPPE FABRIS

LA LUNGA MARCIA DELL'AUTONOMIA TRENTINO-TIROLESE

La questione altoatesina, o sudtirolese, non ha mai avuto in Italia un adeguato e pubblico approfondimento. Ben raramente la grande stampa e la scuola vi hanno dedicato qualche attenzione. Per fare un dialogo costruttivo con gli altoatesini, nell'ambito della cultura, dell'economia e anche della politica italiane, ritengo invece che sia molto importante cercare anzitutto di conoscere i più profondi aspetti strutturali che sono tipici della società sudtirolese e così giungere ad eliminare quegli stereotipi che per settant'anni hanno compromesso i rapporti tra lo Stato italiano ed il prevalente gruppo etnico dell'Alto Adige.

Senza voler qui richiamare le ipotesi, pur suggestive, dell'ematologia geografica (la nuova scienza che intende, ovvero presume, definire l'intima correlazione tra le caratteristiche di una razza e le sue istituzioni consuetudinarie), possiamo desumere obiettivamente la struttura inequivocabile del gruppo etnico sudtirolese, considerandone l'evoluzione storica, mediante la più rigorosa metodologia storiografica. Gli aspetti strutturali meno noti appaiono quelli sociali o socio-economici e quelli istituzionali, che furono deliberatamente misconosciuti durante gli anni del totalitarismo nazifascista (che in Germania come in Italia aveva soppresso le autonomie locali e impediva pure che se ne facesse oggetto di ricerche storiche, a meno che fossero in chiave appunto di mistificazione nazionalistica). Soltanto nel dopoguerra si poterono rivendicare le autonomie locali, anche come salvaguardia delle riconquistate libertà civili e politiche, e in pari tempo si manifestò una rigogliosa rinascita degli studi di storia della cosiddetta «piccola patria».

Queste, più o meno recenti, ricerche di storia locale altoatesina hanno documentato la genesi delle aspirazioni autonomistiche nel basso Medioevo, in seguito alla crisi del feudalesimo, allorché si effettuò quella che lo storico Blickle indica come Gemeindereformation o Revolution des gemeinen Mannen: progressiva autonomia delle comunità contadine, fino alla cosiddetta «rivoluzione dell'uomo comune» (nel significato, come dicono i francesi, *de l'homme du commun*, ossia della Gemeinde = Comunità) contrapposta ai *potentes*, signori feudali.

Questo sviluppo di quanti nell'alto Medioevo si chiamavano pauperes o impotentes (che non godevano di alcun diritto civile e che poi
a malapena riuscirono ad emanciparsi dalla servitù della gleba divenendo Halbfreierbauer, ossia pretendenti mezzadri, anche per la rivalutazione che ne fece l'Ordine mendicante francescano come pauperes Christi),
poté conseguire la più ampia autonomia solo nei Cantoni svizzeri e, sia
pure in forma più debole, nella cosiddetta «Republik der Sieben Kamäun» nell'Altopiano di Asiago, che nell'età della Riforma si richiamarono a due principi evangelicamente fondamentali: Bruderliebe («amore fraterno») e gemeinnuntz («pubblica utilità») 1.

Nel 1525, durante l'imperversare della guerra contadina, emerse la figura di Michael Gaismayr. Nato nel villaggio alpino di Tschöfs (Ceves) presso Vipiteno, audace comandante nella guerra per bande e acuto pensatore concepì insieme a Zwingli un originale progetto di ordinamento (Landesordnung) della società nel territorio trentino-tirolese (senza alcuna discriminazione linguistica e tanto meno razzistica): prevedeva l'eliminazione di ogni residuo feudale e insieme della frattura tra città e contadinanza, concependo una sorta di repubblica democratica antelitteram, del tutto indipendente dalla Casa d'Asburgo, la confisca dei latifondi nobiliari ed ecclesiastici, l'istruzione scolastica obbligatoria, l'assistenza sociale istituzionalizzata a favore dei bambini abbandonati, dei vecchi, dei poveri handicappati e degli ammalati, mediante la radicale valorizzazione delle comunità locali (Gemeinde)².

Non ostante la genialità, anche militare, del *Bauernführer* Gaismayr l'esercito asburgico ebbe il sopravvento sulle bande armate contadine che stavano per conquistare ormai Salisburgo.

Tuttavia il movimento rivoluzionario, dopo l'uccisione di Michael Gaismayr per mano di sicari asburgici, continuò attraverso l'azione di Jakob Hutter, che si rifugiò in Moravia con alcune migliaia di contadini specialmente della Val Pusteria.

E dalla Moravia le idee del Bauernführer, confluendo nel pensiero dei sociniani, approdarono un secolo dopo nell'America del Nord. Qui

⁽¹⁾ ALVISE BRAGADIN, Relazione intorno al buon governo delli Sette Comuni - Archivio di Stato di Venezia.

⁽²⁾ Josef Macek, Tyrolska selska valka a Muchail Gaismair, Praha 1960; Aldo Stella, La rivoluzione contadina del 1515 e l'utopia di Michael Gaismayr, Padova 1975.

furono raccolte e filtrate da Thomas Jefferson nella «Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America» e nel progetto di Costituzione della Virginia.

L'azione di Jefferson si fondava sul convincimento che soltanto in una società democratica contadina potesse realizzarsi un'autentica libertà insieme con un'effettiva giustizia a misura d'uomo.

Nei motivi ispiratori della Costituzione americana rinveniamo due filoni: quello che deriva dall'illuminismo francese di Benjamin Franklin e di John Adams e il principio jeffersoniano della happines, che significava ben più di benessere materiale, perché va inteso non disgiunto dal contesto intimamente religioso che all men are created egual e che gli uomini tutti sono dotati by their Creator with inherent and inalienable rights 3.

Il turbamento interno provocato dalla «guerra rustica» nel Sud Tirolo e nel Trentino non causò un'invadenza asburgica nel campo delle autonomie locali e delle deputazioni degli «stati» come mediatori fra il principe e il paese. Gli «stati» erano costituiti oltre che dai nobili. dal clero, dai rappresentanti delle città e dai contadini liberi (possessori di terreni). La «Magna Charta» del 1342 dimostra che anche i Bauern delle comunità rurali avevano rappresentanza (con effetti in campo giurisdizionale, legislativo, fiscale e militare). Bisogna calarsi in queste istituzioni per comprendere la logica e il patriottismo delle popolazioni del Sud Tirolo e del Trentino, le quali uniche in Europa, oltre a quelle svizzere, si contrapposero a tutte le altre situazioni che nell'arco di tempo che va dal XIII al XVIII secolo resero possibile la formazione dello Stato moderno sotto la sua prima configurazione di Assolutismo.

La Casa d'Asburgo, che ottenne il possesso del Tirolo meridionale fin dal XV secolo, non riuscì mai a sostituire il lealismo dinastico al patriottismo valligiano. I tirolesi, pur leali verso lo Stato, non si considerarono mai sudditi dell'imperatore d'Austria come tale, ma sempre nella sua qualità di conte del Tirolo. Non si può comprendere l'originalità della cultura sud tirolese se non si prende in considerazione il Landlibell del 1511 dal quale discende l'intera costituzione militare tirolese moderna fino ad Andreas Hofer e ai giorni nostri. Ne derivava l'obbligo dell'adesione del paese organizzato (Landschaft) ad ogni guerra diretta alla difesa dei confini interni. Il «Tiroler Waffenrecht» del 1573

era ancora in vigore nel 1918 e spiega la tradizione e l'essenza del Schützenwesen. Si possono addirittura registrare entrate in guerra autonome del Tirolo nel 1703, 1733 e soprattutto fra il 1796 e 1813. Questo peculiare sistema militare è indispensabile per capire la lotta di liberazione del 1809 diretta da Andreas Hofer contro i francesi e i bavaresi. È certamente difficile per un italiano, un francese, un inglese, uno spagnolo entrare nello spirito di questo diritto naturale che si esplica come oj kaoj ledas pira Silvelia vidal Britislik i bila i reconsida diritto all'autonomia 4.

AUTONOMIA TRENTINO-TIROLESE

Le caratteristiche della popolazione sudtirolese non appaiono intaccate dalla mancanza di una vera unità linguistica del territorio. Accanto al gruppo di lingua tedesca — di gran lunga più consistente — la presenza secolare dei «ladini», antica popolazione dalla parlata neolatina, concentrata nelle valli più alte della regione dolomitica (Val Badia, Val Gardena), e degli italiani, provenienti in gran parte dalle popolose valli del vicino Trentino, non costituisce tradizionalmente un elemento conflittuale. In parte ciò si spiega con l'esiguità numerica dei due gruppi minori: nel 1910 gli italiani presenti in Sud Tirolo erano in tutto 7.000 unità, cioè il 3% della popolazione, i ladini erano poco meno del 4%. Con la fine della prima guerra mondiale si presenta la questione della nazionalità e delle minoranze. Durante la conferenza di Parigi i rappresentanti autorizzati dei vari partiti della Dieta di Innsbruck trattarono per l'offerta al re d'Italia di tutto il Tirolo a patto che l'istituto autonomistico non venisse menomato dal centralismo democratico dello Stato italiano. I tirolesi e anche i trentini ritenevano la tradizione dell'autonomia intesa come Gemeinde (comunità) e Gemeineigentum (proprietà comune) un valore autentico e una salvaguardia delle libertà democratiche da anteporre al sia pur forte richiamo dell'identità etnico-na-

Dopo che il trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919) ebbe sanzionato la frontiera strategica del Brennero, i due principali partiti sud-tirolesi, la «Tiroler Volkspartei» (il partito popolare tirolese, sorto dalla fusione avvenuta nel 1918 tra cristiano-sociali e conservatori) e la «Deutschfreiheitliche Partei» (partito liberale tedesco) si fondono e danno vita nel 1919 alla «Deutsche Verband» (Alleanza tedesca), che può definirsi l'embrione di quel partito etnico dominante destinato a diventare la struttura portante del «sistema politico» sudtirolese nel secondo

⁽³⁾ Thomas Jefferson, Antologia degli scritti politici, Bologna 1961; Aldo Stella, Influssi sociniani nella genesi della Costituzione americana, Padova 1983.

⁽⁴⁾ CLAUS GATTERER, In Kampf gegen Rom, Europa Verlag, 1968. (5) MARIO TOSCANO, Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige, Bari 1967.

dopo guerra. La maggiore istanza portata avanti dalla Deutsche Verband fu quella della richiesta dell'autonomia per la provincia di Bolzano con un proprio statuto, di modo che la nuova provincia assumesse la fisionomia, per dirla col Salvemini, di un Cantone svizzero, libero nell'amministrazione, nelle scuole, nella vita religiosa, limitando l'autorità dello Stato al campo della politica estera, ad un controllo e coordinamento della politica locale affinché questa non contrastasse con l'interesse nazionale e con una piena sovranità statale nel campo militare. Nonostante che l'on. Credaro, Commissario Straordinario Civile per la Venezia Tridentina, facesse propria questa proposta e se ne facesse sostenitore in sede romana, i più intransigenti nazionalisti italiani, ispirati dal sen. Ettore Tolomei, si lasciarono sfuggire questa disponibilità dei sudtirolesi che avrebbe risolto con andamento «fisiologico» la crisi di legittimità che si era creata con l'inclusione del nuovo territorio e della nuova popolazione entro i confini nazionali.

Le forze nazionalistiche e fasciste adottarono invece il problema dell'identità nazionale della minoranza etnica attraverso una politica «assimilazionista» diretta ad eliminare le caratteristiche culturali distintive della minoranza mediante il suo assorbimento coatto nella cultura dominante ⁶.

Dal censimento compiuto dallo Stato italiano nel 1921 il rapporto tra il gruppo etnico tedesco e quello italiano era già cambiato anche se non in forma rilevante. Su una popolazione di 224.589 unità gli italiani erano 36.734; poco più del 16% ed in maggior parte concentrati nelle città di Bolzano-Merano e Bressanone, a causa esclusivamente dell'«irradiamento» burocratico-amministrativo italiano. Adottando il termine, coniato dal Tolomei, di «ricolonizzazione» dell'Alto Adige, il PNF nel 1923 approvò i punti programmatici all'interno dei quali si mosse la politica italiana sino al 1939. Nell'attuazione progressiva di dette norme programmatiche è pesante l'attacco che lo Stato italiano muove contro le strutture autonomistiche sudtirolesi. L'abolizione della scuola tedesca provoca le prime manifestazioni di resistenza da parte della popolazione locale anche con vere sollevazioni contro i maestri italiani e l'insorgere di una profonda avversione, specie nei ceti popolari, contro tutto ciò che è italiano a cominciare dalla lingua. Come reazione compaiono le Katakumben-Schule (scuole catacombe). L'abolizione della legge sul «maso chiuso» decretata nel 1929, ristabilendo la mobilità della terra mira in realtà a favorire il processo di frammentazione delle proprietà agricole e la conseguente rapida disgregazione dello strato contadino locale.

esceptifical companies and the companies of the companies of the companies of

Nel campo giudiziario le nuove norme relative all'uso della lingua italiana vengono introdotte col R.D.L. del 1925, il quale all'art. 1 stabilisce che in tutti gli affari civili e penali in trattazione negli uffici giudiziari del regno deve usarsi esclusivamente la lingua italiana. Un'altra serie di provvedimenti viene a porre gravi pregiudizi alle attività commerciali degli altoatesini, subordinando il rilascio di nuove licenze alla conoscenza anche qui della lingua italiana e al riconoscimento di «provata fedeltà italiana» (R.D.L. 1926). Di ben più grave portata, anche se non influisce sulla vita economica del paese, è il D.M. del 1926 che detta norme in materia di riduzione alla forma italiana dei cognomi dei sudditi minoritari del regno. Infatti il cognome non è soltanto un istituto di diritto pubblico, ma è un bene giuridico su cui la persona è titolare di un vero e proprio diritto soggettivo.

La componente più importante della politica di ricolonizzazione fascista nel Sud Tirolo, che di fatto dà origine alle principali modificazioni nel suo assetto economico e sociale, è l'industrializzazione indotta della città di Bolzano. Il R.D. 621 del 1934 che istituì la zona industriale di Bolzano fu osteggiato dalla popolazione locale tedesca, che vedeva in tale insediamento industriale il pericolo di una nuova ondata migratoria dalle altre regioni italiane ed una accentuata limitazione alla espansione della frutticultura locale. Nel giro di pochi anni ai settori tradizionali dell'industria locale (minerario, tessile, del legno, alimentare) vengono contrapposti i nuovi settori «trainanti» della metallurgia, meccanica, chimica; alla piccola impresa di tipo artigianale, la moderna unità produttiva di grandi dimensioni. Si tratta di un processo produttivo che coinvolge in realtà solo la popolazione di lingua italiana passata da una consistenza valutata intorno alle 7.000 unità (3%) prima dell'annessione, a 104.750 unità (35%) nel 1943.

Gli effetti più deleteri del programma di ricolonizzazione del Sud Tirolo si ebbero con la convenzione del giugno 1938, appendice del Patto d'Acciaio tra la Germania e l'Italia. La minoranza etnica sudtirolese fu posta davanti al dilemma di rinunciare alla propria etnìa e a rimanere nel Sud Tirolo «come cittadini italiani di lingua italiana» oppure trasfe-

⁽⁶⁾ GIUSEPPE NEGRI, L'autonomismo nell'Alto Adige, Bologna 1973.

⁽⁷⁾ FLAVIA PRISTINGER, La minoranza dominante nel Sudtirolo, Bologna 1978.

rirsi nella Germania di Hitler. Si deve tener presente che le continue violenze psicologiche, le continue discriminazioni, le subdole persecuzioni subìte dalla minoranza etnica sudtirolese avevano portato quest'ultima ad un limite di sopportazione oltre il quale non poteva andare. L'incapacità costituzionale dello Stato italiano-fascista di riconoscere i diritti fondamentali delle minoranze etnico-linguistiche, la caduta dei punti di riferimento storici quali Vienna e Innsbruck fecero nascere un orientamento ideologico sostitutivo verso Berlino. Di qui si spiega come l'83% della popolazione altoatesina, circa 204.000 persone, scelse la via dell'esodo.

Una minoranza elitaria cercò di opporsi alla realizzazione della convenzione Hitler-Mussolini: nacque un movimento di resistenza costituito dai circoli contadini, cattolici e borghesi, in parte nobili, provenienti dall'ala cristiano-sociale del «Deutsche Verband» per i quali nazismo e concetto di «Heimat» fondato su un patriottismo tirolese-cattolico, divennero due cose inconciliabili. Furono prevalentemente rappresentanti del mondo contadino, del clero, della borghesia che nel novembre 1939 fondarono la «Andreas Hofer Bund», inizialmente capeggiata da Friedl Volgger che sino al settembre 1943 svolse propaganda antinazista e contro il trasferimento della popolazione. La «Andreas Hofer Bund» divenne una vera e propria formazione politico-militare sotto la guida di Hans Egarter. Oltre a non essere naturalmente un fenomeno di massa, ma di piccoli gruppi con operazioni di sabotaggio alle manovre tedesche, di autodifesa dei disertori, nonché di informazioni, di collegamento con le Missioni alleate in Svizzera, la Resistenza della popolazione sudtirolese è caratterizzata da due aspetti: dalla totale assenza della componente comunista e socialista e dall'assenza di ogni collegamento con la Resistenza italiana. La sugar paresson, el planerer a con de sergine electron alla este

Diversi e più complessi erano gli obiettivi della Resistenza sudtirolese: essa doveva saldare un conto negativo nei confronti del Terzo Reich, uno Stato prussiano protestante con una concezione di patria basata sul sangue e sulla razza; ma un altro conto negativo doveva saldarlo anche nei confronti dello Stato italiano, autore di una violenta e rozza politica di assimilazione del gruppo etnico linguistico sudtirolese. Nel novembre 1945 l'organo ufficiale della SVP il «Volksbote», pubblicò un elenco di sudtirolesi che in vario modo combatterono contro il nazismo. In questo elenco figuravano 21 fucilati, 166 persone deportate, 140 persone incarcerate e 254 disertori. Il riconoscimento politico da parte degli Alleati — a guerra finita — del gruppo di Ergarten è attestato dal fatto che a un gruppo di 300 persone appartenenti ad esso fu proposto in blocco il brevetto «Alexander», da loro però rifiutato in quanto scritto in lingua italiana e non in tedesco. La partecipazione — sia pure elitaria — alla Resistenza contro il nazismo, il rifiuto di accettare il riconoscimento di combattenti per la libertà in lingua italiana da parte del gruppo partigiano «Ergarter», legittimarono il Sud Tirolo ad esercitare il suo peso nelle trattative di pace.

Fu l'«Andreas Hofer Bund» a costituire ufficialmente la Südtiroler-volkspartei (SVP) come formazione di patrioti sudtirolesi antinazisti. Alla fondazione, avvenuta ufficialmente nel maggio 1945, parteciparono le personalità più in vista della comunità sudtirolese, tra queste anche alcuni esponenti della gerarchia ecclesiastica locale. Il programma che viene presentato chiama tutto il gruppo etnico tedesco a «raccolta», di qui il ruolo di «Sammel Partei», partito interclassista su base etnica per tutti i sudtirolesi. I punti programmatici principali che la SVP si propone di realizzare sono: 1°) ripristinare dopo 25 anni di oppressione nazista e fascista i diritti culturali, linguistici ed economici sudtirolesi, sulla base dei principi fondamentali della democrazia; 2°) contribuire alla calma e all'ordine nel paese; 3°) autorizzare i propri rappresentanti ad appoggiare presso gli Alleati la richiesta del diritto di autodeterminazione nel caso in cui lo Stato italiano divenisse uno Stato comunista.

L'accordo De Gasperi-Gruber di Parigi, l'emanazione dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige il 2 febbraio 1948, vengono accolti con generale soddisfazione da parte sudtirolese. In particolare sui rapporti tra gruppi etnici sembrano non pesare ancora le discriminazioni aperte dal fascismo ai danni della componente sudtirolese. Alcuni provvedimenti presi in questo periodo da parte delle autorità italiane in adempimento all'accordo De Gasperi-Gruber sembrano indicare un atteggiamento di costruttiva disponibilità: fra questi la revisione delle opzioni, attuata con larghezza di criteri, che fa riacquistare a quasi tutti gli ex optanti la cittadinanza italiana.

Col passare degli anni, tuttavia, il disimpegno del governo italiano nel procedere ad una concreta attuazione dello Statuto di autonomia diventa sempre più palese, dando origine alla lunga «vertenza» per l'autonomia della provincia di Bolzano, conclusasi soltanto nell'aprile 1988

⁽⁸⁾ Leopold Steurer, L'atteggiamento della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano durante il periodo 1943/45, Venezia 1984.

con il varo e l'accettazione del «pacchetto» (Decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670). Si possono individuare sostanzialmente quattro fasi nel processo di radicalizzazione del conflitto tra «dominanza italiana» e minoranza di lingua tedesca.

Nella prima fase la mancata emanazione delle norme di attuazione dello Statuto regionale e la lunga serie di provvedimenti restrittivi presi dal governo, sono alla base di un profondo senso di sfiducia e vengono a caratterizzare sempre più l'atteggiamento dei sudtirolesi nei confronti dello Stato italiano. Tra i primi vanno ricordati: l'istituzione di un vicecommissario di Governo, non previsto dallo Statuto, che si arroga competenze espressamente demandate alla Giunta provinciale, il rinvìo sistematico di quasi tutte le leggi approvate dal Consiglio Provinciale di Bolzano nel periodo 1948-54 per «eccesso di competenza». Ma i provvedimenti che esasperano maggiormente la comunità di lingua tedesca sono quelli adottati dal governo in materia di edilizia popolare (in base allo Statuto, di competenza della provincia) accusati di alimentare artificiosamente l'immigrazione italiana al fine di modificare i rapporti di forza tra i gruppi etnici in provincia a favore di quello italiano. Prende così avvìo proprio in quegli anni il grido di allarme del «Todesmarsch» («marcia della morte») quella intensa mobilitazione del gruppo sudtirolese che raggiungerà all'inizio degli anni '60 i suoi momenti più critici, preparando il terreno favorevole al terrorismo?

La seconda parte di questa vicenda ha inizio nel 1955 con il ricorso da parte sudtirolese alle istituzioni internazionali (ONU, Austria). La comparsa sulla scena di questo contrasto con l'Austria, che insiste nella richiesta fondamentale di autonomia regionale per la sola provincia di Bolzano, esaspera la contrapposizione tra governo centrale e minoranza sudtirolese, la quale mira ad ottenere la distribuzione del potere amministrativo-politico della provincia di Bolzano in funzione proporzionale all'entità dei gruppi etnici.

L'insuccesso della politica di collaborazione seguita dai dirigenti del partito sudtirolese, determina intanto quel ricambio alla guida della SVP che porta alla ribalta il gruppo che fa capo a Silvius Magnago. Silvius Magnago, figlio di un giudice nato a Pordenone e di una sudtirolese, è convinto sostenitore della necessità di accettare i tempi lunghi per il raggiungimento di una completa autonomia del gruppo etnico-linguistico tedesco. Questa prospettiva «attesistica» di Magnago non viene condi-

visa da una minoranza sciovinista che esce dalla SVP e adotta come metodo di lotta il terrorismo (Klotz). Al di là dei diversi atteggiamenti assunti dai partiti politici italiani, dalla stampa e dall'opinione pubblica italiana ed europea verso il terrorismo, è innegabile che per un aspetto esso si rivela efficace, nel senso che il governo italiano sembra rendersi conto solo allora della gravità della situazione e della necessità di dare una rapida soluzione al problema dell'autonomia: confermando così ancora una volta che «le minoranze ottengono protezione, libertà, diritti, quando i conti sociali del loro mantenimento in stato di subordinazione sono maggiori dei vantaggi, quando la 'dominanza' trova più vantaggioso integrare le minoranze con i metodi della partecipazione, piuttosto che emarginarle o assimilarle totalmente» ¹⁰.

Con l'istituzione della Commissione dei 19 nel 1965 presieduta dall'on. Paolo Rossi ha inizio l'ultima fase della vicenda autonomistica, che si concluderà con la concessione delle più ampie garanzie al gruppo di lingua tedesca. Con la Commissione Rossi la discussione viene spostata dal piano internazionale a quello interno, dando voce direttamente alla minoranza sudtirolese (senza intermediario austriaco) e accettando di discutere sia a livello giuridico che politico. Viene approvato un nuovo «pacchetto» il cui testo è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 20 novembre 1972, n. 301. Il provvedimento, che costituisce una radicale riforma dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, consiste soprattutto in un massiccio trasferimento di competenze legislative e amministrative dalla Regione alla provincia di Bolzano (concernenti tra l'altro un parziale svincolo del sistema scolastico sudtirolese dal contesto nazionale, un'ampia disciplina del bilinguismo, l'autonomia fiscale), che esaltano il nuovo ruolo della provincia a tutto danno della precedente Regione, L'introduzione della proporzionale etnica applicata nei concorsi statali, l'esigenza del bilinguismo degli impiegati, i sintomi che la scuola sta diventando tedesca a causa del maggior prestigio di quest'ultima rispetto a quella italiana, pongono nuovamente in allarme il gruppo etnico italiano che negli anni '80 comincia a temere l'eventualità di una sua progressiva germanizzazione, anzitutto psicologica.

I partiti italiani e in particolare le Confederazioni sindacali (CGIL - CISL - UIL) cercano ancora una volta nella seconda metà degli anni

⁽⁹⁾ Claus Gatterer, op. cit.

⁽¹⁰⁾ A. Boielau-R. Strassoldo, Temi di sociologia delle relazioni etniche, Gorizia 1975.

'70 e negli anni '80 di rompere la «dominanza» della SVP, partito interclassista su base etnica, formulando l'ipotesi che il blocco etnico tedesco potrebbe essere vulnerato con il formarsi di una nuova solidarietà operaia che tenga conto dell'interesse di classe in contrapposizione alla polarizzazione etnica, artificiosa secondo i sindacati italiani. Questo tentativo delle Confederazioni sindacali e soprattutto del PCI di frazionare la «Sammel Partei» e di portare i lavoratori di lingua tedesca a votare per i partiti italiani di sinistra, rallentò il processo di applicazione delle norme contenute nel «pacchetto», ma non sortì l'obiettivo di convincere i lavoratori di lingua tedesca e anche di lingua ladina a identificarsi con le posizioni del PCI e delle Confederazioni sindacali ".

In conclusione si può rilevare che il gruppo etnico sudtirolese è ben cosciente del prestigio della propria cultura, la quale non è soltanto di tipo antropologico ma ha radici lontane nel pensiero umanistico di Nicolò Cusano, religioso di Zwingli, politico e sociale di Gaismayr e ha dato la sua impronta al pensiero di Jefferson e alla Costituzione americana. Dobbiamo inoltre constatare che all'interno del gruppo etnico sudtirolese le tendenze comunitarie sono presenti come elementi fortemente coesivi per il gruppo stesso: la credenza, orientata ai valori, fa riferimento ai valori cristiani e a quelli culturali germanici con forti venature di umanesimo. La credenza orientata alla norma fa riferimento alle «regole di vita» di un'Europa settentrionale nel cui ambito il Sud Tirolo in un certo senso si considera un avamposto di resistenza ad una cultura aperta al marxismo e quindi vista come sovvertitrice di un sistema di norme.

Dobbiamo riconoscere di avere entro i confini del nostro Stato forse l'unico gruppo etnico europeo capace di dimostrare una vitalità sufficiente per resistere agli allettamenti della grande industrializzazione, un gruppo che ha conservato l'immagine della natura come «ruralità» e quindi una piena disponibilità ad opporsi ai disastri ecologici che l'industrializzazione ha portato con sé.

Il 13 maggio ultimo scorso sono stati approvati a Roma gli ultimi otto decreti del «pacchetto» già approvato con D.P.R. n. 670 del 31 agosto 1972. Con tale approvazione l'Italia ha conciliato il proprio interesse nazionale con quello specifico delle popolazioni altoatesine e con

quello più ampio della solidarietà europea. Abbiamo adempiuto agli impegni che determineranno entro brevissimo tempo il rilascio della «quietanza liberatoria» da parte dell'Austria resasi dal 1953 garante dei diritti della minoranza tedesca.

Ma abbiamo soprattutto conquistato il sacrosanto diritto di ottenere che le minoranze italiane poste fuori dai nostri confini abbiano il medesimo *status* d'autonomia, di cultura, di sicurezza, di umano decoro, che noi abbiamo dato alle minoranze d'altra lingua destinate a convivere con noi. La nostra attenzione deve ora volgersi a Belgrado, dove il gruppo etnico-linguistico dominante serbo ha proposto al Parlamento della Repubblica Federativa Jugoslava un disegno di legge con il quale si stabilisce che le lingue ufficiali sono tre: la macedone, il serbo croato, lo sloveno. Perciò tutte le altre lingue, compreso l'italiano, sarebbero destinate a scomparire ¹².

Bong Jako Pangalah ing Kabupatèngka penggalah ang Kabupatèn Albang Ang Kabupatèn Albang Ang Kabupatèn Albang A

⁽¹¹⁾ J. Perkmann, Lotte operaie in Alto Adige, Bolzano 1976; Sabino Acquaviva-Gottfried Eisermann, Alto Adige spartizione subito?, Bologna 1987.

The state of the transfer of the state of

⁽¹²⁾ Sull'argomento cfr. L. GIURICIN, In Istria si vuole parlare anche italiano, in «La Resistenza bresciana», n. 19, aprile 1988, p. 5.

GIULIO MONGATTI

RETTIFICHE E COMPLEMENTI ALLA «STORIA DELLA RESISTENZA ITALIANA» DI R. BATTAGLIA

. The contains of a section with ${f IV}$ at the passes of the contains

Proseguiamo la presentazione di un quarto gruppo di rettifiche che si dovrebbero apportare e di alcuni complementi che si dovrebbero aggiungere a quanto scritto da Roberto Battaglia nella sua Storia della Resistenza Italiana (P.B.E., Einaudi, Torino 1970). I primi tre gruppi sono già stati da noi pubblicati rispettivamente nei numeri 15 (aprile 1984). 16 (aprile 1985) e 17 (aprile 1986) di guesta rassegna.

Origini della lotta partigiana nel Veneto

Nel cap. 5° («Nasce la Resistenza armata. Formazione dei primi nuclei partigiani») alle pp. 140-141, si legge:

> «Primi segni di vita anche nel Bellunese. Già nell'autunno (1943) vi appare una piccola formazione che così viene descritta: 'La composizione del distaccamento di 22 uomini era determinata da antifascisti che avevano lottato nel periodo clandestino nelle file del partito comunista. Vi erano ex prigionieri russi e sloveni, vi erano giovani sfuggiti alle leve repubblichine. La composizione sociale era quasi esclusivamente operaia, l'armamento si limitava a dodici fucili, dotati di 4-5 caricatori ciascuno. tre rivoltelle, poche bombe a mano; il fucile mitragliatore aveva una riserva di 600 colpi. Riserve di viveri inesistenti e fonti di sussistenza pure mancanti; disponibilità finanziarie L. 25.000 portate da Bologna'. Eppure da questa formazione in lotta giorno per giorno contro la dissoluzione, che s'aggirerà per tutto l'inverno nelle desolate montagne del Veneto, scaturirà prima il distaccamento 'Garibaldi-Boscarin' e poi la Divisione 'Nino Nannetti', una delle maggiori protagoniste della Resistenza veneta e al tempo stesso una delle prime divisioni garibaldine in ordine di tempo».

Si può notare che il Battaglia riferisce solo quanto accadde nel Bellunese e non fa alcun cenno agli avvenimenti verificatesi nelle altre provincie della regione veneta. Perciò può sorgere nel lettore l'impressione che durante l'autunno 1943 in queste altre provincie non abbia operato alcun nucleo partigiano. Il che non è vero. Uno fra i tanti esempi che si possono fare è quello relativo alla zona tra il Brenta e il Piave, nella quale dal settembre al dicembre del '43 si verificarono le seguenti azioni da parte dei primi gruppi ribelli.

Battaglione 'Silvio Pellico': 11 Induced the second state of the s

STORIA DELLA RESISTENZA

15.9.1943. Vengono recuperate armi, munizioni e materiale bellico dalle truppe che lasciano le caserme (Gruppo di S. Pietro di Rosà, Vicenza). 23.9.1943. Un uomo del gruppo San Pietro asporta due pistole dal cantiere munizioni di Rossano Veneto (Vi).

30.9.1943. Il ten. Moro, con l'aiuto di Cocco e di Marin (gruppo di Cassola, Vi) recupera una mitragliatrice, 13 fucili e due casse di bombe a mano, che vengono inviati ad un gruppo dislocato sull'Altopiano di Asiago.

15.10.1943. Uomini del gruppo di Rosà (Vi) entrano nella casermetta dei carabinieri e dopo aver messo la guardia con le mani in alto ne asportano tutte le armi, il aggiorne successivor allaboratione le est to diffe

23.11.1943. Un uomo del gruppo di San Pietro riesce ad asportare una pistola ad un soldato tedesco di guardia al cantiere.

6.12.1943. Il gruppo di San Pietro ospita tre inglesi fuggiti da un campo di concentramento e li avvia poi verso la montagna.

20.12.1943. Altri quattro prigionieri inglesi evasi vengono assistiti ed aiutati. 25606 les opened le mindiose site des ano en 1461 b. 201 c.

26.12.1943. I suddetti prigionieri vengono accompagnati dagli uomini del gruppo di San Pietro a Locara (Vr) dove vengono sistemati 1. il-PC i Alidia, arema docalici è cumbrato muche un centinair di abevana, molti

Battaglione 'Cesare Battisti':

27.9.1943. Fatta irruzione in un piccolo presidio tedesco nei pressi di San Martino di Lupari (Pd) si catturano materiali diversi: bombe a mano e alcuni fucili, distruggendo documenti e carte militari (btg. 'Tullio Pegorin').

18.11.1943. Vengono disarmati due soldati tedeschi e recuperati due fucili con relativo munizionamento (btg. 'Tullio Pegorin') 2.

⁽¹⁾ Cfr. Gianfranco Corletto, Masaccio e la Resistenza tra il Brenta e il Piave, Neri Pozza, Vicenza 1965, p. 234.
(2) Cfr. GIANFRANCO CORLETTO, op. cit., p. 258.

Sui monti del Modenese e del Reggiano nel marzo 1944

Le stragi e gli eccidi di civili all'inizio della primavera 1944 sulle montagne modenesi e reggiane possono dare un'idea della difficoltà dei primi nuclei di 'ribelli' ad inserirsi nella vita quotidiana dei montanari, ad essere accettati da loro e soprattutto a farsi considerare 'dei loro', dopo le durissime perdite in vite umane e in beni materiali che la popolazione civile aveva già subìto per averli aiutati. È quindi incomprensibile quanto il Battaglia scrive nel cap. 9° («Sotto il segno dell'unità nazionale. L'offensiva tedesca primaverile nell'Italia del Nord») a p. 282:

«Come in Veneto così in Emilia la montagna viene lentamente conquistata dai partigiani che, già attivi in pianura, ora vanno sbriciolando lentamente tutta la fascia montana dei presidi fascisti, posti di blocco, caserme di carabinieri e della guardia nazionale repubblicana, finché si sostituiscono ad essi completamente in tutto l'arco appenninico da Piacenza a Bologna».

Cominciamo coll'esaminare la situazione nel Modenese.

Il 6.3.1944 nuclei della formazione 'Giuseppe Barbolini' assalgono la caserma dei carabinieri di Prignano sulla Secchia; i militi si arrendono senza combattere e cedono uniformi ed armi. Tre giorni dopo, la stessa formazione viene sorpresa, in località Monterotondo, da un reparto della Gnr proveniente da Cargedolo. Ne viene una sparatoria da lontano, durata a lungo ma senza conseguenze d'ambo le parti.

L'8.3.1944 in una stalla alla periferia di Marano sul Panaro si riuniscono i primi elementi aderenti al CLN modenese: Leonida Patrignani per il partito d'Azione, Ermanno Gorrieri per la DC, Osvaldo Poppi per il PCI. Nella stessa località è confluito anche un centinaio di giovani, molti dei quali disarmati. La progettata marcia verso l'alto Appennino modenese viene rinviata in attesa dell'arrivo d'altre armi. La stessa notte il gruppo risale il corso del Panaro e si sistema in un casolare disabitato, quasi di fronte alla località La Casona, a pochi chilometri da Vignola.

Gorrieri e Poppi, intanto, fanno preparare un camioncino carico di cinquanta moschetti e di tre fucili mitragliatori Breda 30 con le relative munizioni e lo inviano agli uomini di Patrignani. Nella sera dell'11 marzo le armi giungono a destinazione. Nella notte il gruppo Patrignani si sposta a Pieve di Trebbio ed occupa una posizione elevata e meglio difendibile.

Il giorno seguente, domenica, una colonna di autocarri carichi di militi della Gnr viene avvistata sulla carrozzabile per Guiglia. Nei dintorni di Casa Fontanazzi, all'inizio di Pieve di Trebbio, una postazione partigiana tenta di arrestarne l'avanzata. Però chi riesce a salvare la situazione è lo stesso Patrignani. Questi, consapevole del pericolo incombente sui civili del luogo i quali, in preda al terrore, si sono rinchiusi nelle case, e sui suoi stessi uomini, poco pratici di combattimento, preso uno dei fucili mitragliatori, da solo, in piedi in mezzo alla strada, si mette a sparare rabbiosamente; in tal modo i suoi uomini possono ritirarsi in una posizione più adatta alla difesa e mantenerla per alcune ore. Non si conoscono le perdite fasciste; tra i partigiani i morti sono otto.

Questo fatto d'armi convince i partigiani ad abbandonare Pieve di Trebbio; a gruppi essi guadano il Panaro in direzione di Festà. Però la via della montagna è ormai a loro preclusa; non gli resta che ripiegare verso la pianura, ad ovest di Marano. Gli uomini sono stanchi e demoralizzati e Patrignani, che conosce le condizioni del suo reparto composto di giovani coraggiosi ma inesperti della guerriglia, decide di rinviare ai luoghi d'origine tutti i componenti. Egli stesso si trasferisce nel Piacentino dove prenderà il comando di una Divisione 'Giustizia e Libertà'.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, Osvaldo Poppi aveva risalito con un camioncino la strada sul fondo della valle del Panaro, in cerca della colonna di Patrignani. Si era imbattuto, invece, nella colonna della Gnr e i militi l'avevano preso a fucilate. Con il collo passato da parte a parte da un proiettile, fortunatamente senza cogliere organi vitali, Poppi riusciva a salvarsi a stento ed a rifugiarsi a Formigine.

Lo stesso 8 marzo, nel primo pomeriggio, erano giunti a Palagano (Mo) due autobus portanti un reparto fascista formato da militi della Gnr. al comando del cap. Mori, e da giovani dell'esercito, al comando del s. ten. Izzo. Militari o fascisti che fossero, per la maggior parte erano inesperti, male armati e poco addestrati. Si erano arruolati solo per evitare guai alle proprie famiglie ed a se stessi. A Palagano arrestano il curato, don Sante Bartolai, e fucilano due renitenti alla leva passati nelle file dei ribelli. Il giorno seguente, don Bartolai ed altri otto arrestati vengono caricati su un autocarro assieme ad alcuni soldati e militi fascisti. Dopo un paio di chilometri l'autocarro vien fatto segno ad una sparatoria da parte di un gruppo di partigiani che non si sono accorti della presenza dei prigionieri. Allora don Bartolai si drizza in piedi gridando il proprio nome finché il fuoco si interrompe. Intanto, però, uno dei prigionieri, ufficiale postale a Palagano, è stato colpito a morte. Mentre il sacerdote sta rimproverando i partigiani d'aver sparato alla cieca, arriva un secondo autocarro che viene pure assalito dai partigiani. I fascisti

subiscono perdite. I partigiani incendiano un autocarro. Sull'altro è rimasto don Bartolai per assistere due soldati della Rsi gravemente feriti ed accompagnarli a Montefiorino. Durante il viaggio uno dei due muore; l'altro viene fatto ricoverare da don Bartolai presso la famiglia Corini in Montefiorino. Qui, il sacerdote viene prelevato da un sergente della Gnr e fatto rotolare a calci e pugni giù per la scala. Condotto in caserma, viene percosso a sangue. Deportato in seguito a Fossoli ed infine nel lager di Mauthausen, riuscirà a rimpatriare dopo la Liberazione³.

Il 16.3.1944, in località Molino del Grillo, sulla strada tra Lama di Monchio e Palagano, un reparto di soldati della Rsi si scontra con un piccolo gruppo partigiano e perde tre uomini. Uno dei superstiti, Giancarlo Silingardi, così testimoniò: «Quando i partigiani scesero dall'alto sparando, i soldati sventolarono i fazzoletti e si arresero tutti tranne un sottotenente che si chiuse nel mulino. Furono disarmati e messi in fila. Nessuno aveva risposto un sol colpo ai partigiani; tuttavia, a freddo, fu ucciso un caporale colpito con una rivoltellata alla tempia. Il sottotenente fu fatto uscire dal mulino e colpito alla nuca. Un soldato rimase ucciso forse durante la sparatoria. Un altro fuggi terrorizzato, venne rincorso ed ebbe quasi tutti i denti fracassati con il calcio d'un fucile. Un sergente fu colpito a freddo con una rivoltellata che gli entrò da una guancia ed uscì dall'altra. Dopo queste vendette, seguirono delle conversazioni coi partigiani. Molti soldati esposero le loro ragioni: Non siamo fascisti. Ci siamo presentati solo perché altrimenti avrebbero arrestato i nostri genitori. Voi siete montanari, fate presto a nascondervi nel bosco. Noi abitiamo in città, non abbiamo possibilità di nasconderci. Qualcuno arrivò a chiedere di essere arruolato nelle formazioni partigiane. Molti altri approvarono. I partigiani risposero che non c'era posto per loro. I superstiti furono spogliati, soprattutto delle scarpe. Poi furono lasciati liberi».

A seguito di questi fatti i Comandi della Rsi chiesero l'aiuto dei tedeschi. Sono noti i risultati del massiccio intervento di questi: le stragi di Monchio (Mo), Cervarolo (Re), ecc. Rimane incomprensibile come il Battaglia abbia potuto scrivere di una lenta conquista della montagna da parte dei partigiani in Emilia, quando — proprio nel caso di Monchio — i ribelli si erano allontanati dalla zona il giorno prima dell'eccidio, forse nell'illusione che la loro assenza avrebbe potuto risparmiare ai montanari le rappresaglie tedesche.

Ed ora un breve esame della situazione sui monti di Reggio Emilia nel marzo 1944.

La sera del 14 marzo i partigiani della formazione comandata da Giuseppe Barbolini si sono divisi in due gruppi. Il primo gruppo raggiunge nella stessa notte il ponte sul Secchia in località 'Gatta' (sulla strada che dal Cerreto porta a Villa Minozzo), disarma i militi fascisti di un posto di blocco e fa saltare un'arcata del ponte. Il secondo gruppo, forte d'una cinquantina di elementi e comandato dallo stesso Barbolini, si incammina verso Ligonchio con l'intenzione di disarmate il locale presidio fascista. Giunto prima dell'alba nel villaggio di Cerrè Sologno si sistema in case e stalle per riposare. La mattina seguente, una colonna mista di fascisti e tedeschi, della forza d'una settantina di uomini, proveniente dalla pianura, attacca i partigiani; un'altra colonna nemica, invece, si è dovuta fermare al ponte della Gatta, sabotato dai partigiani, come si è detto, qualche ora prima, e quindi non può venir impiegata nel combattimento. Barbolini rimane subito ferito abbastanza seriamente mentre la situazione pare volga al peggio per i partigiani. Ma il gruppo proveniente dalla Gatta attacca il nemico alle spalle obbligandolo alla fugal-pap the accommunitation incorrected where course exceptionally aligh, comes

Il grosso della formazione, poi, al comando del commissario politico Eros, da Cerrè Sologno valica il Passo della Cisa e scende in Val d'Asta. Giunto nella borgata di Montorsaro, tre tedeschi e tre fascisti fatti prigionieri nello scontro a fuoco precedente, vengono passati per le armi. Non sono mai state chiarite le ragioni del fatto.

Nel pomeriggio del 17 marzo, la formazione, forte d'una settantina di uomini, si sistema in una stalla di proprietà del parroco di Cervarolo (Mo), in località Cà Giannicca, aiutata e sfamata dalla popolazione. Il giorno seguente, Eros, temendo di venir circondato dal nemico e vedendo i suoi uomini demoralizzati per la morte di sette compagni caduti nell'ultimo combattimento, decide di sciogliere la formazione dopo aver liberato i prigionieri nemici ancora in sua mano. L'alba del 19 marzo vede i partigiani dividersi in più gruppi. In parte si spostano in Garfagnana, parecchi si dirigono verso Sassuolo. Il grosso si sposta a Rovolo (Mo), dove, con l'aiuto del gruppo locale, nasconde le armi in alcuni essiccatoi di castagne sparsi nei boschi; di questo reparto alcuni si fermano sul posto, scaglionandosi negli abitati di Rovolo, Romanoro e Farneta.

Così scompare dalla scena dell'attività partigiana una formazione che era stata protagonista in primo piano della Resistenza nell'Appennino modenese e reggiano.

⁽³⁾ Cfr. Sante Bartolai, Da Fossoli a Mauthausen, ISR, Modena 1966.

SI POTEVA EVITARE IL MASSACRO DELLA BENEDICTA?

Sempre nel cap. 9°, alla p. 289, relativamente al massacro della Benedicta, il Battaglia scrive:

«Il 6 aprile (1944) i Comandi tedeschi di Alessandria e di Genova iniziano un massiccio rastrellamento — con circa 20 mila uomini — contro le nascenti formazioni partigiane attestatesi sull'altopiano del Tobbio: 800 uomini, garibaldini e autonomi in gran parte ancora disarmati. Piegata facilmente ogni volontà di resistenza, i nazifascisti circondano il 7 aprile il vecchio convento semidistrutto della Benedicta e vi catturano 75 ragazzi datisi alla macchia quali renitenti alla leva, quasi totalmente inermi. A gruppi di cinque i prigionieri, cui vengono aggregati altri sbandati, vengono fucilati sul posto dagli sgherri fascisti ai quali i tedeschi affidano la triste bisogna».

Una integrazione a quanto sopra potrebbe essere fatta tenendo presente quello che ha scritto Mario Zino nel suo «Piombo a Campo morone» ⁴. Da esso si apprende che alcuni aderenti al fronte clandestino della Resistenza erano stati informati dell'imminenza di quel rastrellamento proprio da elementi avversari. E lo Zino ne porta le prove testimoniali. Tra esse le seguenti.

«Colombo Soffientini, come vice commissario con qualifica di impiegato, lavorava nella Delegazione di Pontedecimo del Comune di Genova. Ivi erano il Comando tedesco e il magazzino della Marina (Kriegsmarine). Nel magazzino c'era ogni ben di Dio. Tra i soldati c'erano degli antinazisti che parlavano con molta chiarezza e ascoltavano radio Londra di nascosto dal sergente, cocciutissimo nazista. Soffientini ricorda bene alcuni nomi e soprattutto i tipi. Lo stesso comandante del magazzino di Pontedecimo, ten. Kirsten, era di sentimenti antinazisti» [...].

«Un mattino, Soffientini entra nel locale del Comando tedesco: sulla carta militare della zona, appesa ad una parete, varie località erano segnate in rosso, tra le altre Isoverde [di Campomorone-Ge], Capanne di Marcarolo, Benedicta. Capisce che qualcosa non va. C'era fra i vari militari tedeschi un soldato semplice, ex seminarista, nativo di Bonn, certo Landorfer, che diceva sempre Io non volere, contraddicendo tutto ciò che Hitler voleva. Parlava abbastanza bene l'italiano e conosceva va-

rie lingue. Quel mattino, a un cenno interrogativo di Soffientini, si sbottonò: *Italiani, achtung: banden, banditen; alles gestorben*. In sostanza voleva dire: è imminente un'azione contro i partigiani; state attenti perché si cerca di sterminarli. Nell'eccitazione si era messo a parlare tedesco, ma Soffientini, dopo qualche domanda, ne sa abbastanza. Stava per rientrare qualcuno e finsero indifferenza. Rimasti di nuovo soli, Landorfer diede con calma tutte le notizie che aveva potuto raccogliere e consigliò di avvisare, di fare presto.

Era commissario della Delegazione comunale di Pontedecimo il sig. Bernasconi, già segretario comunale di San Quirico (in Val Polcevera - Ge). Il tedesco ex seminarista lo aveva già informato della novità. A Landorfer non dispiaceva affatto che la notizia fosse diffusa: sapeva come la pensavano Bernasconi e Soffientini e si sentiva tranquillo.

Landorfer aveva assicurato che il rastrellamento non sarebbe avvenuto prima di due giorni».

Altre notizie le portò anche Guido Boccardo, che operò nella zona dell'alta Val Polcevera; di lui così scrive lo Zino:

«Guido Boccardo [...] riferisce che nei giorni precedenti il rastrellamento della Benedicta arrivarono alla stazione di Pontedecimo due treni pieni di tedeschi e di materiale da guerra. Il Boccardo lavorava allora nelle ferrovie tra il personale viaggiante. I soldati erano armatissimi. Egli conosceva bene un tale Cek che aveva prestato servizio nelle ferrovie austriache ed era poi passato con le nostre; goriziano o della zona limitrofa, parlava e capiva benissimo il tedesco. Cek aveva visto nel Dopolavoro, in mano agli ufficiali, le carte militari di dotazione e, frequentando come interprete il Comando tedesco, aveva ascoltato e 'cucito', frase per frase, alcuni spunti di discorsi e i nomi delle località che gli ufficiali stessi ripetevano. Cercò Guido Boccardo e gli disse: 'Parlano della tua zona e soprattutto della zona dei laghi e della Capanne di Marcarolo. Preparano un grosso rastrellamento. Si riposano qui un giorno e poi partono. Se hai amici nella zona, avvisali. È urgente'.

Boccardo, che è uomo assai scrupoloso, si rivolse subito a G.B. Ghiglione, pure ferroviere, che aveva un fratello partigiano, morto pochi giorni dopo a Passo Mezzano. Il Ghiglione disse che questi doveva scendere quella sera dalla montagna per ritirare posta e medicine e che, per suo mezzo, avrebbe subito fatto sapere ogni cosa.

Successe l'eccidio e Boccardo chiese conto all'amico dell'accaduto. Ghiglione, che aveva ora il suo grosso dolore, assicurò che aveva subito avvisato».

⁽⁴⁾ Cfr. Mario Zino, Piombo a Compomorone, Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova 1965. I brani qui di seguito citati vanno da p. 19 a p. 23.

QUALCHE VOLTA I TEDESCHI NON FECERO RAPPRESAGLIE

Nel cap. 14° («Grandi speranze. Terribili lutti. La più tragica pagina della Resistenza») alle pp. 504 e segg., il Battaglia descrive alcune delle rappresaglie compiute dai tedeschi in Versilia e nelle Apuane nell'estate 1944. Qualche integrazione potrebbe essere fatta tenendo presenti gli avvenimenti di quel periodo nella Garfagnana.

Nei combattimenti sostenuti nel giugno 1944 dai patrioti dell'XI Zona contro le scelte truppe SS delle due divisioni 'Hermann Goering' ed 'Adolf Hitler' nella valle della Lima, tra Bagni di Lucca ed il Passo dell'Abetone, i tedeschi subirono fortissime perdite in uomini e mezzi. Il comandante dell'XI Zona, Manrico Ducceschi, fece subito affiggere nel fondovalle un bando col quale si avvertivano i tedeschi che la popolazione della zona era estranea ai combattimenti e che se loro, i tedeschi, volevano vendicare i camerati caduti, combattessero da uomini contro i patrioti in armi.

Un episodio analogo si ebbe, sempre in Garfagnana, nell'agosto 1944, nel territorio controllato dalla formazione partigiana 'Valanga' comandata da Leandro Puccetti. Gli uomini di questa unità diedero ai tedeschi una lezione di coraggio e di lealtà e alla popolazione civile, che seguiva con ansia e trepidazione la sorte di quei «ragazzi» diedero prova del proprio spirito di sacrificio ⁵.

Il 27 agosto 1944, nella località Prato di Panizza, i patrioti del Gruppo 'Valanga' avevano acceso i fuochi di segnalazione per gli aerei alleati che avrebbero dovuto lanciare i rifornimenti di armi e di materiale. Una pattuglia tedesca, al comando del maresciallo Otzmann, che stava cercando di individuare la posizione del campo di lancio, si imbatté in una sentinella dei partigiani in località Colle a Panestra, alle pendici del Monte Rovaio. L'Otzmann, udita l'intimazione della sentinella, cercò di prendere tempo e disse «Ein moment», ponendo al contempo l'arma in posizione di sparo. Ovviamente, dall'altra parte gli rispose una raffica che lo colpì a morte; la pattuglia, vista fallire la sorpresa, protetta dal buio della notte, si ritirò verso il Col di Favilla.

La popolazione e i numerosi sfollati di Sant'Antonio in Alpe, delle borgate e dei circostanti casolari, prossimi alla suddetta località, si attendevano una feroce rappresaglia. Ma nessuno aveva pensato ad un importante particolare: i partigiani locali, che secondo le regole della guerriglia sarebbero stati obbligati a sganciarsi e a lasciare il vuoto intorno a sé, rimasero invece sul posto ad aspettare l'inevitabile attacco nemico.

Dei settanta partigiani combattenti all'Alpe di Sant'Antonio per una buona metà erano originari di quei luoghi e cattolici; i rimanenti, provenienti dai territori emiliani d'oltre Appennino, erano i superstiti della brigata 'Stella rossa' e si qualificavano comunisti. Comunque, la diversità delle idee e delle tendenze politiche non li fece ritornare sulla decisione collettiva di combattere sul posto, come infatti fecero dalle 3,20 antimeridiane sino alle 11 del mattino del 29 agosto 1944.

Un terzo degli effettivi morì sul posto, compresi tre dei quattro volontari che, dopo aver visto il loro comandante gravemente colpito (morì il successivo 3 settembre, sotto falso nome, nell'ospedale civile di Castelnuovo Garfagnana) erano rimasti sul posto con una mitragliatrice a proteggere la ritirata dei superstiti.

I tedeschi, rimasti padroni dell'Alpe, non furono insensibili al sacrificio cosciente dei patrioti del Gruppo 'Valanga'. Incendiarono qualche cascina, fecero saltare con la dinamite una casa d'abitazione, ma risparmiarono la popolazione.

Eccidio alle Fosse del Frigido q o Philippi senumos (algestadi il avitas amon

Nello stesso cap. 14° e a proposito delle rappresaglie tedesche nelle Apuane, il Battaglia — molto frettolosamente — scrive (p. 504):

«[Il battaglione del Raeder] il 15 settembre [1944] compì il massacro del Frigido fucilando sul luogo 108 rastrellati provenienti dal campo di concentramento di Mezzano (Lucca)» [?].

Varie correzioni e alcune integrazioni potrebbero venire apportate tenendo presente la realtà dei fatti così come si apprende dalla testimonianza di don Angelo Ricci, allora cappellano delle carceri di Massa. Fu infatti da queste carceri che le SS tedesche, al momento di ritirarsi dalla zona sotto l'incalzare delle truppe alleate, prelevarono tutti i detenuti e li fucilarono ⁶.

In quel tempo, a Massa i detenuti erano rinchiusi in parte nel carcere situato nel castello Malaspina, in parte in quello della stazione. Si

⁽⁵⁾ Cfr. Carlo Gabrielli Rosi, Il sacrificio del Gruppo 'Valanga' (in: Cuore 1944. Antologia della Resistenza europea, ed. Centro educazione democratica, Lucca 1976; p. 93).

⁽⁶⁾ La testimonianza di d. Angelo Ricci è pubblicata in: EMIDIO MOSTI, La Resistenza apuana, luglio 1943 - aprile 1945, Longanesi, Milano 1973, pp. 158-168.

trattava soprattutto di prigionieri politici a disposizione del tribunale militare, della Gnr, della questura e del comando tedesco.

Due bombardamenti di aerei alleati colpirono parzialmente il carcere della stazione e molti detenuti evasero. Di essi diversi andarono in montagna e si unirono alle formazioni partigiane.

Nella notte sul 28 luglio del '44 i partigiani fecero un'irruzione nel carcere, prelevarono materiale vario e fecero evadere molti altri prigionieri. Vi restarono solo quelli che, vecchi o malati, non avevano la possibilità fisica di fuggire. La mattina seguente essi furono trasferiti nel castello Malaspina: in totale vi risultarono rinchiusi 162 detenuti.

La sera del 14 settembre le SS occuparono il castello e ne cacciarono i dirigenti e gli agenti di custodia italiani. La mattina del 16 (e non il 15 settembre come scrive il Battaglia) i tedeschi fecero evacuare il carcere e caricarono su alcuni automezzi tutti i detenuti tranne i tre che erano al servizio del maresciallo tedesco: un cameriere, uno scrivano, un infermiere. Presero la via Aurelia antica fino al ponte sul fiume Frigido, alla periferia di Massa, presso l'allora distrutta chiesetta romanica di San Leonardo (Taberna Frigida). Qui giunti, si spostarono sulla riva destra dove erano tre vasti crateri provocati dallo scoppio di alcune bombe sganciate dagli aerei alleati. Fu qui che 159 detenuti (e non 108 come scrive il Battaglia) vennero fucilati e poi coperti con un sottile strato di terriccio. Tra essi anche il bresciano Emilio Bertolini di Gargnano.

Alexandria (ii) had the control of t

DOCUMENTI

and for the communication of t

THE METAGE

1938: LE LEGGI RAZZIALI DEL FASCISMO

L'autunno del 1988 ha segnato il 50° anniversario dell'introduzione in Italia della legislazione razziale che fu l'equivalente fascista delle leggi naziste del 1935, cosiddette di Norimberga. Si trattò di leggi che, nel corso di pochi mesi, modificarono la vita degli ebrei nel nostro paese e li resero oggetto di una persecuzione legalizzata.

La svolta ufficiale del regime fascista in senso antisemita fu fatta precedere da alcune manifestazioni che, pur camuffate sotto uno specioso aspetto culturale, in realtà avevano lo scopo di convincere l'opinione pubblica a considerare gli ebrei come nemici nazionali. Tra le principali si ricorda, nell'aprile del '37, la pubblicazione del libro Gli ebrei in Italia (ed. Pinciana, Roma) di Paolo Orano che fu oggetto di molte ed entusiastiche recensioni sui più diffusi quotidiani. Secondo Orano gli ebrei, per poter essere considerati italiani come gli altri cittadini, dovevano dimenticarsi d'essere ebrei; in caso contrario si dovevano ritenere temporanei ospiti del nostro paese. A questo libro, sempre nel '37, seguirono i volumi di Giulio Cogni (Il razzismo, 1ª ed., Torino, 2ª ed., Bocca, Milano; I valori della stirpe italiana, Bocca, Milano) e di Julius Evola (Il mito del sangue, Hoepli, Milano). Tra il '37 e il '38 furono pure ristampati più volte a cura di J. Evola e di G. Preziosi, I Protocolli dei Savi Anziani di Sion, un falso storico costruito nel 1905 in Russia dalla polizia zarista a scopo antiebraico. Seguirono due note della «Informazione diplomatica»: la n. 14 del 16.2.1938, redatta da Mussolini¹, e la n. 18 del 5.8.1938. In esse si sottolineava la necessità di limitare la partecipazione degli ebrei alla vita nazionale fino a ridurla al rapporto di 1 a 1.000 e si affermava la identità tra bolscevismo ed ebraismo, il che sarebbe poi stato il luogo comune di tutta la propaganda nazifascista.

⁽¹⁾ G. Ciano, nel suo *Diario*, alla data del 15.2.1938 annotava: «Il Duce ha redatto personalmente il n. 14 dell'Informazione diplomatica sulla questione ebraica. Il Duce stesso ha definito il pezzo, che nella forma è quasi conciliante, un capolavoro di propaganda antisemita».

Tutte queste pubblicazioni diedero lo spunto ad alcuni giornali (soprattutto «Il Tevere», «Quadrivio», «Roma fascista», «Il Regime fascista») per lanciare una lunga e violenta campagna di stampa apertamente antisemita.

94

Il 14 luglio del '38 un gruppo di 'studiosi' fascisti aveva reso pubblico il cosiddetto *Manifesto della razza*², un decalogo che al punto 9 affermava «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana» ³. Ad esso fece seguito, il 5.8.1938, l'inizio della pubblicazione della rivista «La difesa della razza» che, presentata come un'opera scientifica, in realtà non fece che ripetere i più triti motivi antiebraici.

Con il RDL n. 1531 del 5.9.1938 venne creata presso il ministero dell'Interno la «Direzione generale per la demografia e la razza», alla quale fu affidato il compito di individuare gli ebrei residenti in Italia e di prepararne gli elenchi (secondo il censimento del '38 si trattava di 47.252 persone; 195 nel Bresciano). Questi elenchi, assieme alle informazioni redatte dai comuni e dalle questure, dopo l'8 settembre del '43 furono reperiti dai tedeschi ed usati per catturare gli ebrei e per impossessarsi dei loro beni 4.

Quanto ai contenuti delle 'leggi razziali' va ricordato che con il RDL n. 1390 del 5.9.1938 e con il RDL n. 1381 del 7.9.1938 si disponeva l'esclusione degli ebrei (studenti e personale docente; dal successivo novembre anche personale non docente) da tutte le scuole elementari e medie statali e non statali legalmente riconosciute (dal novembre anche dalle università), così che più di 460 insegnanti, universitari compresi, nonché un numero imprecisabile di maestri elementari e 5.600 studenti, si trovarono senza lavoro o, comunque, in gravi difficoltà. Con gli stessi decreti-legge si revocava la cittadinanza italiana agli ebrei stranieri che l'avevano ottenuta dopo l'1.1.1919 e si faceva loro obbligo di emigrare entro sei mesi (si trattava di 10.173 persone).

(3) Durante la Rsi, nel novembre 1943, fu promulgata la *Carta di Verona* che, al punto 7, addirittura dichiarava «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

(4) Gli ebrei deportati nei lager nazisti dall'Italia e dai territori extrametropolitani furono 8.369, di cui 6.244 italiani; i reduci furono 980, di cui 515 italiani; altri 292 perirono nelle carceri e nei campi di prigionia in Italia.

Il 7 ottobre successivo il Gran Consiglio del fascismo emanava la Carta della razza che conteneva altre norme più decisive circa l'espulsione degli ebrei stranieri, stabiliva i criteri da adottare per definire l'appartenenza alla 'razza ebraica' e fissava le caratteristiche che dovevano avere coloro che potevano essere discriminati, cioè non venire sottoposti ai suddetti provvedimenti restrittivi ⁵.

Nel novembre dello stesso anno furono promulgati il RDL n. 1728 (il 17.11.1938) e il RDL n. 2154 (il 21.11.1938). Da notare che il primo dei due venne pubblicato dai giornali l'11 novembre, cioè un giorno dopo che in Germania si era verificato il più violento pogrom antiebraico noto come Kristallnacht, notte dei cristalli. Con i due decretilegge venivano proibiti i matrimoni tra cittadini di 'razza ariana' con persone appartenenti ad altra 'razza'; venivano introdotte limitazioni dell'attività professionale degli ebrei e la loro esclusione dalla proprietà e dalla gestione di aziende, veniva limitato il loro diritto al possesso di beni, proibito il loro impiego in aziende importanti, proibita loro la assunzione di domestici 'ariani'. Venivano esclusi dal prestare servizio militare in pace e in guerra, gli ufficiali e i sottufficiali già in servizio erano posti in congedo; era loro proibita l'iscrizione al partito fascista. era privato della patria potestà il genitore ebreo che avesse impartito ai figli «un'educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali». L'appartenenza alla 'razza ebraica' doveva essere denunciata e annotata nei registri dello stato civile e della popolazione, tutti i certificati — carta d'identità compresa — dovevano riportare quell'annotazione. Non potevano essere impiegati nelle amministrazioni statali, provinciali, comunali, negli enti parastatali, nelle banche di interesse nazionale, nelle società d'assicurazione; non potevano possedere case e terreni superiori a un certo valore.

A tutto questo fecero seguito continuamente altri provvedimenti fino a costituire un apparato normativo assai complesso. Per esempio, il 29.6.1939 fu promulgato il RDL n. 1054 che riduceva di molto l'attività degli ebrei avvocati, medici, veterinari, chimici, ingegneri, ecc., mentre proibiva quella dei notai e dei giornalisti. Negli anni successivi furono introdotti ancora molti divieti. Tra gli altri, quelli di posse-

⁽²⁾ Nel Diario di Ciano, alla data del 14.6.1938 è soritto: «Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del 'Giornale d'Italia' di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi sotto l'egida [del ministero] della Cultura popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completamente redatto lui». E il giorno seguente: «Per la questione razza il Duce mi dice che farà chiamare gli 'studiosi' dal Segretario del Partito per dichiarare loro la presa di posizione ufficiale del regime nei confronti di questo problema».

⁽⁵⁾ Nel Diario di Ciano alla data del 4.9.1938 è scritto: «Il Duce è molto montato contro gli ebrei. Mi fa cenno ai provvedimenti che intende far adottare dal prossimo Gran Consiglio e che costituiranno, nel loro complesso, la Carta della Razza. In realtà è già redatta di pugno del Duce. Il Gran Consiglio non farà che sanzionarla con la sua deliberazione».

dere e vendere apparecchi radio, di essere iscritti nell'elenco telefonico, di pubblicare avvisi mortuari, di gestire tipografie, di frequentare biblioteche ed accademie, di svolgere attività nel campo dello spettacolo, di frequentare luoghi di villeggiatura, di commerciare in preziosi ed oggetti d'arte antica, di gestire bar, ristoranti, alberghi, di affittare camere, di esercitare commercio ambulante; inoltre agli ebrei non poteva venire concesso il brevetto di pilota civile né potevano ricevere l'assistenza ECA.

Oui sotto vengono presentate alcune delle disposizioni contro gli ebrei emanate nella nostra provincia dal giugno 1938 al gennaio 1944. and the faith of the second state of the second second second second second second second second second second

1 - Il prefetto della Provincia di Brescia ai podestà e commissari prefettizi della Provincia, de para la companya de la companya della companya

N. 014022 P.S. Brescia, 21 giugno 1938 - XVII

Oggetto: Stranieri, censimento di cittadini tedeschi di razza ebraica. Adempimenti mensili.

de l'accommend agrant de l'accommendation de la commentation de l'accommendation de l' Alla circolare prefettizia 4 maggio u.s. n. 010466 P.S. (p. 374 del Bollettino ufficiale n. 14 dell'11 maggio detto) è stata data erronea interpretazione e si è predisposto un modulo che non soddisfa in tutto.

Mentre provvedesi a far modificare detto modulo nei sensi voluti, preciso che esso dovrà essere compilato al «primo di ogni mese», da ciascun podestà (escluso quello del capoluogo) e dovrà contenere le seguenti indicazioni relative ai cittadini tedeschi di razza ebraica «muniti di passaporto contrassegnato con la lettera 'J' sulla prima pagina e che abbiano reso nel mese precedente e nel comune la dichiarazione di soggiorno»:

- 1) Cognome (per le donne maritate, indicare quello di nascita seguito da quello del marito, come ad esempio «Zanetti in Budrio»);
- 2) Nome; research intention community of publication of the control of the contro
- 3) Nome del padre;
- 4) Cognome e nome della madre;
- 5) Luogo di nascita;
- 5) Luogo di nascita;
 6) Data di nascita;
- 7) Estremi del passaporto (luogo del rilascio, autorità che lo ha rilasciato, numero, data del rilascio).

L'elenco, anche se negativo, dovrà pervenire alla R. Questura, Ufficio stranieri, entro il 5 di ogni mese.

Prego di voler attentamente curare gli adempimenti richiesti. word and continuous on water that A that the tracking associatificating and

F.to il Prefetto: Salerno

* Archivio ISRB, posiz. F.II.1. Inedito.

2 - Il prefetto della Provincia di Brescia ai podestà e commissari prefettizi della Provincia. (1888) - Marchael - Marchael - Marchael Superiori per la magnetament (1884)

N. 1530 Div. Gab. Brescia, 10 settembre 1939 - XVII unistanti composi e manie dover manuello, e espegar a manado

Oggetto: Notificazione della declaratoria di revoca della cittadinanza italiana a persone irreperibili di razza ebraica.

Per opportuna norma si comunica che, giusta analogo avviso espresso dal ministero di Grazia e Giustizia, quando non sia possibile eseguire la notificazione agli interessati, perché irreperibili, della declaratoria di revoca della cittadinanza italiana, deve essere disposta la pubblicazione della declaratoria stessa sul «Foglio degli Annunzi Legali» di questa Provincia. Datemi assicurazione.

the the control of th

a nombro o coccidente de la compania * Archivio ISRB, posiz, F.II.1, Inedito.

3 - Il Prefetto della Provincia di Brescia ai podestà e commissari prefettizi della Provincia.

N. 36447 Div. III Br

Brescia, 21 settembre 1939 - XVII

Per la rigorosa esecuzione riporto testualmente la seguente circolare 3 settembre corr., n. 4065, del ministero della Guerra (Ispettorato Generale Leva, sottufficiali e truppa) Divisione 2, Sez. 2:

«Il ministero dell'Interno, in attesa che vengano emanate apposite norme regolamentari per l'attuazione del R.D. Legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, convertito nella legge 5 gennaio 1939-XVII, n. 274, recante provvedimenti per la difesa della razza italiana, ha impartito agli Uffici cui sono assegnati compiti per l'attuazione di tale legge, norme provvisorie di esecuzione con circolare n. 9270 in data 22 dicembre scorso.

98

Questo ministero, allo scopo di integrare dette norme per la parte relativa all'applicazione dell'art. 10, lett. A della legge in questione, che sancisce l'incapacità dei cittadini di razza ebraica di prestare servizio militare, dispone quanto segue:

- 1. I cittadini che risultino appartenere alla razza ebraica devono essere indistintamente compresi nelle liste di leva all'atto della loro formazione, previa compilazione delle rispettive schede personali. Le autorità comunali devono limitarsi ad apporre al loro riguardo sia sulle liste di leva, sia sulla scheda. l'annotazione: «appartiene alla razza ebraica». Per gli appartenenti alla razza ebraica che risultino discriminati in applicazione dell'art. 14 del R.D. Legge sopraindicato, all'annotazione predetta relativa alla razza devono aggiungere la seguente: «discriminato decreto ministero Interno... (data)».
- 2. I cittadini i quali siano stati compresi nelle liste di leva già inviate agli Uffici Provinciali di Leva e risultino appartenere alla razza ebraica, siano o no discriminati, devono essere segnalati nominativamente agli Uffici Provinciali di Leva qualora appartengano a classe la cui leva non sia ancora chiusa, oppure, qualora la loro leva sia già chiusa, se sul loro conto non sia stata presa dai Consigli di leva una decisione definitiva o sia stata adottata la decisione di riforma. In caso diverso le segnalazioni devono essere fatte ai competenti Distretti militari di leva. Le autorità comunali, prima di fare le predette segnalazioni, devono apporre sulle proprie liste di leva le rispettive annotazioni di cui al numero precedente.
- 3. Gli Uffici Provinciali di Leva, non appena ricevono le segnalazioni di cui al numero precedente, devono apporre sulle rispettive schede e liste di leva le annotazioni di cui al n. 1.
- 4. I cittadini appartenenti alla razza ebraica non discriminati, non sono tenuti a presentarsi alla leva e ad essi quindi non deve essere inviato il precetto personale.
- 5. I Consigli e le Commissioni mobili di leva nei riguardi degli iscritti che risultino appartenere alla razza ebraica e che non siano discriminati, devono adottare la seguente decisione: «non ammesso alla prestazione del servizio militare in applicazione dell'art. 10 del R.D. Legge 17.11.1938-XVII, n. 1728».
- 6. I cittadini appartenenti alla razza ebraica che risultino discriminati devono essere precettati per la leva. I Consigli o Commissioni mobili di leva, dopo aver provveduto alla loro visita, adottano le decisioni di competenza relativamente agli obblighi coscrizionali e rilasciano agli interessati, a seconda dei casi, il foglio di congedo illimitato provvisorio oppure la dichiarazione di rivedibilità o di riforma. Per gli abili arruolati viene compilato il foglio matricolare con la indicazione relativa alla appartenenza alla razza ebraica e al

decreto di discriminazione e viene trasmesso al competente Distretto militare.

- 7. I Distretti militari, appena ricevuti i detti fogli matricolari, procedono all'iscrizione degli interessati nei ruoli mod. 105 e quindi appongono sui due originali del mod. 106 e sul predetto ruolo mod. 105, la seguente annotazione: «Collocato in congedo assoluto ai sensi della circolare n. 4065 del 3 settembre 1939-XVII». I detti militari poi devono essere depennati dai ruoli mod. 105. Gli esemplari del mod. 106 vengono conservati in pacchi distinti con la soprascritta «In congedo assoluto ai sensi della circ. 4065 del 3.9. 1939-XVII (ebrei discriminati)». I comandanti dei Distretti provvedono poi per mezzo dei CC.RR. a rilasciare ai militari predetti il foglio di congedo assoluto mod. 12 (già 13 del catalogo) con l'annotazione di cui sopra trascritta sul frontespizio ed a ritirare il foglio di congedo illimitato provvisorio di cui essi sono in possesso.
- 8. Qualora dopo la trasmissione delle liste di leva un iscritto segnalato come appartenente alla razza ebraica ottenga la discriminazione, l'autorità comunale deve darne subito comunicazione al competente Ufficio di Leva, fornendogli gli estremi del relativo decreto. Il detto Ufficio prende nota della discriminazione nella rispettiva scheda e lista di leva e tanto esso quanto il Distretto militare competente provvedono in conformità dei precedenti numeri 6 e 7.
- 9. Le disposizioni della presente circolare si applicano anche agli appartenenti alla razza ebraica che pur non avendo la cittadinanza italiana debbono essere iscritti sulle liste di leva a senso del vigente Testo Unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito».

F.to il Prefetto: Toffano

LEGGI RAZZIALI DEL FASCISMO

4 - Il questore di Brescia ai podestà e commissari prefettizi della Provincia.

N. 011932 - Mass. Q. 2 Brescia, 19 agosto 1942 - XX

Oggetto: Ebrei stranieri - Documenti.

Per opportuna norma si comunica la seg, nota del ministero dell'Interno n. 443/104602 del 5 corrente:

«Come è noto, le autorità tedesche hanno revocato la cittadinanza germanica agli ebrei trasferitisi all'estero ai quali stanno ritirando il passaporto tedesco di cui erano in possesso. Qualche Prefettura ha chiesto di conoscere

^{*} Archivio ISRB, posiz. F.II.1. Inedito.

se detti stranieri debbano essere muniti di certificato d'identità personale (passaporto Nansen). Questo Ministero è contrario alla concessione di detto documento che viene accordato soltanto quando vi è possibilità di facilitare l'esodo definitivo dall'Italia di detti stranieri. Ad essi potrà essere invece rilasciata la carta d'identità sulla quale dovrà essere apposta la prescritta annotazione di 'razza ebraica'».

F.to il Questore: Rossi

* Archivio ISRB, posiz. F.III.1. Inedito.

5 - Il questore di Brescia ai podestà e commissari prefettizi della Provincia. Al Comando dei Gruppi dei CC.RR. di Brescia.

N. 01127 - Mass. H.L.

Brescia, 21 gennaio 1943 - XXI

Oggetto: Inibizione soggiorno ebrei a S. Remo e Bordighera.

Per conoscenza et norma avvertesi che nelle città di San Remo e Bordighera, quali stazioni climatiche invernali di lusso, deve essere inibito soggiorno ebrei.

office who a significal object of the Police of the artist of the area for the contact.

santagia Star Santas, na popiasa di rapito da Nanchara affa F.to il Questore: Rossi

* Archivio ISRB, posiz. F.III.1. Inedito. filosofie de la companya de la comp Estado estado de la companya de la c

6 - Il Segretario del Fascio di Collio (Bs) al Comune di Collio.

Collio, 16 febbraio 1943 - XXI

Oggetto: Sfollamento.

Il Segretario Federale di Brescia, con nota in data 9 corr., n. 8934 prot., mi scrive: «L'Ecc. il Prefetto mi comunica di avere già dato precisi ordini al Podestà di codesto Comune per un urgente rimpatrio nelle località di provenienza di tutti gli ebrei eventualmente soggiornanti costì per ragioni di sfollamento. Collabora pienamente con il Podestà per una energica azione in tal senso».

Per quanto sopra questa Segreteria Politica è a Vs. disposizione. Vincere!

F, to Il Segretario del Fascio and the second of the second o

* Archivio ISRB, posiz. E.XXVII.2. Inedito.

7 - Il Capo della Provincia di Brescia al Podestà di Corteno (Bs).

Telegramma A. 3711 Gab.

Brescia, 18.12.1943

Disponete immediato sequestro beni mobili et immobili appartenenti at ebrei qualunque sia loro nazionalità punto Date comunicazione stato consistenza immobili od inventario mobili questa Prefettura punto Disponete accertamenti crediti et debiti ebrei accogliendo denunce cittadini punto

e di cere a la companione de la companione de la F.to Capo Provincia: Barbera

* Arch. ISRB, posiz. B.II.1. Inedito.

8 - Il questore di Brescia al Podestà di Rodengo Saiano (Bs).

N. 02033 Gab. Brescia, 3 gennaio 1944 - XXII

Oggetto: Revisione censimento ebrei.

Prego far tenere con la massima urgenza un elenco, anche se negativo, degli ebrei (italiani e stranieri) residenti in cotesto comune dal 1º dicembre 1943, allegando, per ciascuno di essi, lo stato di famiglia con indicazione della razza e degli eventuali componenti. Si prega inoltre specificare, per ciascun ebreo, la data di iscrizione nei registri anagrafici, la località di provenienza, la nazionalità, il mestiere o la professione e, possibilmente, le condizioni economiche. Nell'eventualità che qualcuno si fosse allontanato prego fornire notizie circa la data di allontanamento da cotesto comune e la località di destinazione.

F.to il Questore: M. Candrilli Bogsession of Back Edition States of Dispersion

* Archivio ISRB, posiz, B.I.1. Inedito.

103

Alle ore 10 di mattina del 5 marzo 1943, alla Fiat Mirafiori, il più grande stabilimento torinese, le sirene non diedero il consueto segnale-prova d'allarme. Si trattava d'una proibizione da parte della polizia da poco informata che a quel segnale sarebbe seguito quel giorno l'inizio di uno sciopero delle maestranze. Pochi minuti dopo le dieci, però, gli operai, anche senza il suono delle sirene, interrompevano ugualmente il lavoro: era il primo massiccio sciopero verificatosi in pieno regime fascista. Poche ore dopo seguirono le Officine Savigliano, la Fiat Grandi Motori, la Westinghouse, le Ferriere Piemontesi, la Pirotecnica. la Rasetti ed altri minori stabilimenti torinesi. Nel corso della successiva settimana furono più di cento mila gli operai di Torino che, alle 10 del mattino, ripristinato il segnale delle sirene, interruppero il lavoro per reclamare l'indennità di carovita, l'aumento delle razioni alimentari, la fine della guerra. Appar es inconseguero libarence espeta a pare e

Nei giorni seguenti lo sciopero si estese ad altri centri del Piemonte: alla Riv di Villar Perosa, ad Asti, Biella, Vercelli, Pinerolo, Rivoli. Alessandria, ecc. I militi fascisti arrestarono, nella prima settimana, 164 operai, ma gli arresti continuarono nei giorni seguenti. Le astensioni dal lavoro duravano qualche ora, poi cessavano per riprendere il giorno successivo o qualche giorno dopo 1.

La mattina del 24 marzo lo sciopero raggiunse le fabbriche Pirelli e Marelli di Milano e la Falck di Sesto San Giovanni. Il giorno dopo seouirono la Brown Boveri, la Borletti e la Face Bovisa; il 26, la Caproni e la Cinemeccanica; il 27, la Bianchi, la Motomeccanica ed altre aziende.

Nei giorni successivi gli scioperi raggiunsero vari stabilimenti della provincia. Complessivamente essi durarono quasi un mese finché il governo concesse agli operai alcune indennità giornaliere².

Gli scioperi del marzo '43 si erano sviluppati in conseguenza del rifiuto da parte del padronato di accogliere alcune richieste di carattere economico, ma si trasformarono via via in un movimento di protesta contro la guerra. Essi segnarono la prima vera sconfitta del fascismo e proprio nel campo che più il regime decantava, cioè nella 'totalitaria' adesione dei lavoratori e del popolo al regime. Essi furono il sintomo del maturare di tutta la situazione italiana ed anche la base per costruire quella unità popolare che sarebbe stata indispensabile per condurre la successiva lotta contro il nazifascismo.

I documenti che seguono stanno nell'Archivio dell'ISRB, posiz. A.I.1 e sono tutti inediti. In essi si nota il riflesso che ebbero sul piano locale gli avvenimenti del marzo '43 a Torino e a Milano e si rilevano le informazioni comunicate dal Comando generale dei Carabinieri ai Comandi dipendenti e le disposizioni da esso adottate nella previsione che gli scioperi si estendessero anche alla nostra provincia.

1 - La Tenenza di Breno (Bs) della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano ai Comandi dipendenti.

Prot. n. 11/2 Div. Ris. Pers. Breno, 20 marzo 1943 - XXI

Oggetto: Ordine pubblico - astensioni dal lavoro 3

Si sono verificate, in questi ultimi giorni, in Torino, numerose astensioni dal lavoro apparentemente motivate da cause economiche (aumenti di salari, indennità di sfollamento, ecc.) ma in effetti, per la loro concomitanza

ani ka alikuwa alikuwa katan katan waka alikuwa katan ka katan katan katan katan katan katan katan katan katan

a geschia od H significero dolbo mandestarioni, ecidentemente preordinate.

- ชายางเหมา เรีย โดยสามารถ เลยาน้ำและ เลยาน้ำและ เลยาน้ำและ โดยเลย โดย เลยาน้ำสามารถ เลยาน้ำสามารถ เลยาน้ำเลยาน

(3) Si tratta della comunicazione prot, n. 38 I Div. Ris. Pers. emessa il 12.3.1943 dal Comando generale dell'arma dei CC.RR. e firmata dal comandante generale, gen. div. Azolino Hazon, ora trasmessa dalla Tenenza di Breno ai Comandi dipendenti «per scrupolosa osservanza».

⁽¹⁾ Tullio Cianetti (1899-1976), al tempo ministro delle Corporazioni, a p. 359 delle sue Memorie dal carcere di Verona (a c. di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1983) lasciò scritto: «Nello spazio di 48 ore la situazione si aggravò: era evidente che le agitazioni di Torino non presentavano solo un aspetto economico. Mi colpì la notizia che tra gli agitatori si distinguessero in modo particolare gli operai iscritti al partito fascista e che gli stessi dirigenti del fascismo torinese si sbracciassero in promesse ed allettamenti pericolosi».

⁽²⁾ T. CIANETTI, op. cit., p. 361: «L'estendersi degli scioperi a Milano preoccupò enormemente le sfere centrali del Regime. Confesso che tra i più preoccupati non c'ero io: invece se un tonmento mi agitava era quello di constatare la quasi assoluta mancanza di direttive politiche che fossero atte a fronteggiare la situazione. Si era vissuti talmente alla giornata e ciascuno nel suo guscio, che quando giunse il momento di richiamare tutte le forze del Regime per affrontare una avversità, non si sapeva chi dovesse essere il primo a muoversi e come i compartimenti stagni del Regime dovessero comunicare tra

e per il fatto che erano state preannunciate da manifestini sovversivi, facenti capo a una vera e propria organizzazione che per il momento sfrutta il campo economico. La gravità della cosa non può passare inosservata. Occorre quindi che l'Arma sia particolarmente vigile, per venire in tempo a conoscenza degli stati d'animo delle masse operaie e per scoprire soprattutto i provocatori o i sobillatori, che non possono mancare. Quando poi si verificano astensioni dal lavoro, interruzioni, ecc., l'opera dell'Arma non deve essere soltanto diretta a tutelare l'ordine, a riportare la calma o a far riprendere il lavoro, come è avvenuto finora, ma essere rivolta essenzialmente all'identificazione e all'arresto dei promotori. Occorre in sostanza, oculatezza prima, energia dopo. Gli ufficiali diretti, e in particolare i comandanti di Gruppo, devono in questo senso coordinare e guidare l'opera dei dipendenti.

2 - La Tenenza di Breno (Bs) della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano ai Comandi dipendenti.

Prot. n. 4/5 Div. Riservato Breno, 17 marzo 1943 - XXI

Oggetto: Masse operaie - stato d'animo.

Il giorno 8 corr. mese, alle ore 10, alla consueta messa in azione delle sirene dell'allarme, in otto stabilimenti industriali di Torino una notevole percentuale di operai si è assentata temporaneamente dal layoro col pretesto di mancato pagamento di alcune competenze reclamate. Non può sfuggire la gravità ed il significato delle manifestazioni, evidentemente preordinate, causate da intensa propaganda dei partiti sovversivi, specialmente del partito comunista, che hanno inteso sperimentare come rispondono le masse operaie alle disposizioni dei loro centri direttivi.

Prego i Comandi in indirizzo di mantenersi vigilantissimi nelle rispettive giurisdizioni e procedendo con ogni energia per la identificazione e l'arresto degli istigatori e capeggiatori di eventuali simili movimenti, informando questo ufficio, col mezzo più rapido, di ogni emergenza. Raccomando all'uopo di intensificare il servizio fiduciario anche per conoscere tempestivamente i propositi sovvertitori in qualsiasi ambiente venissero coltivati.

F.to il s. ten. comandante int. la Tenenza:
(Manlio Falavena)

3 - La Tenenza di Breno (Bs) della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano alle Stazioni dipendenti.

Prot. n. 11/13 Div. Ris. pers.

Breno, 8 aprile 1943 - XXI

Urgentissima

Per norma e perché:

esaminino attentamente la situazione della forza delle Stazioni più interessate, per numero di operai, numero ed importanza degli stabilimenti, circa il servizio di vigilanza ed avanzino le proposte ritenute del caso. Presso il Gruppo sarà istituita una squadra composta di quattro militari capeggiati da un sottufficiale, scelti per intelligenza e capacità perché attendano ai compiti indicati dal Comando generale nella circolare allegata. I Comandi in indirizzo mi segnalino subito i nomi dei militari idonei allo speciale servizio e, man mano, i risultati conseguiti nel servizio.

> F.to il s. ten. comandante int. la Tenenza (Manlio Falavena)

Il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali - Ufficio Servizio - ai Comandi della 1ª Divis. CC.RR. 'Pastrengo' (Milano), della 2ª Divis. CC.RR. 'Podgora' (Roma), della 3' Divis. CC.RR. 'Ogaden' (Napoli).

Prot. n. 38/2 R.P. Roma, 21 marzo 1943 - XXI

Oggetto: Ordine pubblico - astensione dal lavoro.

1º) Le astensioni dal lavoro sono state in questi ultimi giorni numerose e si sono diffuse si può dire in quasi tutti i centri industriali del Piemonte. Il fatto poi che queste manifestazioni siansi effettuate contemporaneamente in località diverse, e distinte tra loro, e spesso con le medesime modalità (cessazione del lavoro al suono delle sirene delle 10 del mattino) fa ritenere non azzardata l'ipotesi che tra le masse operaie siano intercorse preventive intese. Per ora tutto è stato ammantato da necessità economiche, ma evidentemente quando si abbia una massa organizzata, breve sarebbe il passo per sfociare nel settore politico. Necessita quindi che da parte dei comandi dell'Arma, l'opera di vigilanza e prevenzione sia attiva, incessante, intelligente. Da parte mia ho già richiamato sulla questione l'interessamento della Legione con circolare n. 38/I R.P. del 12 andante, pari oggetto. Desidero però tornare sull'argomento, affinché la delicata situazione sia attentamente seguita anche da codesta Divisione e siano concretati i mezzi per fronteggiare le esigenze dell'ordine pubblico.

- 2°) Il compito principale dei Comandi periferici è, in questo momento, quello di mantenersi costantemente informati dello spirito e delle intenzioni delle masse operaie. Il grado di abilità di un comandante di Stazione e anche quello degli ufficiali diretti si rileverà in questo settore, stabilendo contatti con i dirigenti, sorveglianti ed operai, procurando qualche sicuro e fidato informatore che li metta al riparo da ogni sorpresa. Ma qualora, nonostante ciò, la manifestazione dovesse verificarsi improvvisa ed impreveduta, l'intervento dell'Arma deve essere immediato non solo per identificare rapidamente i responsabili e procedere con tutta energia a loro carico, ma anche per ricercare i fili più o meno sottili della propaganda svolta tra le masse, ed accertare come e da chi sia stata preparata la manifestazione. La scoperta, anche a cosa avvenuta, di particolari espedienti di propaganda di emissari, di sobillatori, ecc., può essere utilissima, sia per la eliminazione dei colpevoli, sia per conoscere i mezzi di propaganda e poterli, in altri casi, fronteggiare ed annullare.
- 3°) E poiché, come ho già detto, le manifestazioni di questi ultimi giorni hanno indiscussi rapporti di connessione tra loro, penso che potrebbe essere vantaggioso istituire presso ogni Comando di Legione (o magari di Gruppo) una piccola squadra di elementi scelti, che, per intelligenza, capacità, risolutezza, diano affidamento di sapere svolgere utile opera nelle indagini preventive e repressive sulle manifestazioni che si verificassero nel rispettivo territorio o in quelli contigui. Squadre, in abito civile, che dovrebbero avvicinare l'elemento operaio confondendovisi per intervenire al caso direttamente o indirettamente e per individuare e fermare elementi sospetti.

Lascio a codesto Comando di Divisione di stabilire quale sviluppo possa avere questo servizio, come debba essere organizzato in rapporto alle singole situazioni, quale durata debba avere. Gradirò invece essere informato, appena possibile, sulle decisioni prese e, se del caso, sui risultati conseguiti.

4°) La situazione attuale, pur non dando per ora alcun motivo di particolare preoccupazione, deve certamente essere seguita con molta attenzione anche nel settore dell'ordine pubblico. Occorre quindi che le Stazioni siano messe in condizioni di aver disponibile quel minimo di forze occorrenti per fronteggiare improvvise situazioni.

Comprendo che la disponibilità della forza è quella che è, ma anche in questo caso l'avvedutezza degli ufficiali diretti deve supplire alla scarsezza del personale. Se si dovranno togliere militari per altre esigenze, la scelta dovrà cadere, di preferenza, su quei reparti nel cui territorio non vi sono stabilimenti d'importanza, o che hanno maggiori disponibilità di personale

per il servizio T.F. ecc. Il Comando generale per suo conto, ha già interessato in proposito lo Stato Maggiore Regio Esercito - Sottocapo di S.M. - per la difesa del territorio, perché, qualora si presentasse la necessità, per ora non prevista ma non da scartare, di largo impiego di personale dell'Arma, la forza del T.F. sia messa tutta od in parte a disposizione per le esigenze dell'ordine pubblico.

Sarà ad ogni modo utile che siano presi riservati contatti anche con le autorità militari periferiche.

F.to il comandante generale (gen. C. d'A. Azolino Hazon)

4 - La Tenenza di Breno (Bs) della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano ai Comandi dipendenti.

namentar Salah - Tabagasan Kompatan Kalendar Birandar Asal

Prot. n. 11/4 Div. Ris. pers. 24 marzo 1943 - XXI

March National

Oggetto: Situazione in provincia in rapporto allo stato di guerra.

Trascrivo per opportuna norma il seguente telegramma inviato dal ministero dell'Interno:

«Alcuni episodi verificatisi in stabilimenti industriali hanno denotato tendenze maestranze sotto richieste carattere economico atteggiamenti politici. In particolare in taluni stabilimenti si sono verificate interruzioni lavoro. Occorre usare massima energia per stroncare sul nascere simili episodi et fare ben presente che nemmeno esame tali nichieste carattere economico sarà fatto qualora richieste vengano presentate con atteggiamenti di indisciplina. Uguale avvertimento dovrà essere fatto datori lavoro affinché si astengano da iniziative contrastanti con tali direttive e perciò inopportune et gravemente pregiudizievoli disciplina nazionale alt. Assicurate indicando Nº 20802 presente circolare».

F.to il s. ten. comandante int. la Tenenza: (Manlio Falavena)

response, whether a throse connectionals for any of their observation observations of

Marin Beet See a love of the l

en de coloris aparena als enem à en apartitions en operations

5 - La Tenenza di Breno (Bs) della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano alle Stazioni dipendenti.

Prot. 11/8 Div. R.P.

Breno, 27 marzo 1943 - XXI

Oggetto: Astensione dal lavoro.

Un dipendente dal Comando di Sezione del Gruppo di Brescia lo scorso febbraio segnalò che un centinaio di operaie di stabilimento ausiliario, dopo aver raggiunto i loro posti non iniziavano il lavoro per protesta contro il mancato aumento del salario stabilito dal Duce in occasione del Ventennale, lavoro che fu ripreso solo dietro l'intervento dell'Arma. In seguito alle indagini svolte dall'Arma interessata, questa ha denunciato 75 operaie per sciopero a fini contrattuali con l'aggravante derivante dallo stato di guerra (artt. 502 e 510 C.P.). L'Eccellenza il comandante generale dell'Arma, al quale sono pervenute le relative segnalazioni, ha espresso al comandante la Sezione ed ai suoi collaboratori il suo vivo compiacimento per l'energico intervento. Per norma dei Comandi dipendenti.

> F.to il s. ten. comandante int. la Tenenza: (Manlio Falavena)

6 - La Tenenza di Breno (Bs) della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano alle Stazioni dipendenti.

Prot. n. 11/18 Div. Ris. Pers. Breno, 12 aprile 1943 - XXI

Per notizia e perché i Comandi dipendenti, in casi consimili, intervengano energicamente e ne facciano oggetto di comunicazione telefonica.

F.to il s. ten. comandante int. la Tenenza: (Manlio Falavena)

Allegato

Il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali - Ufficio Servizio.

Prot. n. 38/7 R. P.

Roma, 1 aprile 1943 - XXI

Ho visto con soddisfazione che di fronte alle astensioni dal lavoro ve-

rificatesi in diverse località di codesta legione, l'Arma ha agito con decisione fermando promotori ed elementi sospetti. Prego esprimere ai Comandi interessati il mio compiacimento e averne norma affinché, verificandosi altri fatti del genere, l'intervento dell'Arma sia sempre ispirato a rapidità e ad energia.

> F.to il comandante generale (gen. C. d'A. Azolino Hazon)

7 - La Stazione dei CC.RR. di Breno (Bs) al Comando della Tenenza dei CC.RR. di Breno (Bs).

Rispo. al foglio n. 11/13 R. P. dell'8 corr. Breno, 13 aprile 1943 - XXI

Oggetto: Ordine pubblico - Astensione dal lavoro.

La situazione e lo spirito degli operai degli stabilimenti «SELVA» di Malegno e «Tassara» di Breno, che fra l'uno e l'altro occupano circa 300 operai, tutti uomini, la situazione disciplinare [sic] è, in complesso, ancora buona. Un peggioramento si è riscontrato però di recente in seguito ad ingaggiamenti di manodopera, tentati da un forestiero, che costò anche la denuncia al Miproguerra [Ministero produzione di guerra] dell'operaio Frerini Lorenzo di Cividate per abbandono di lavoro.

Le lamentele raccolte quotidianamente fra la massa operaia, riguardano:

- 1º) Insufficienza di alimentazione, da parte di coloro che non hanno sufficiente campagna (circa 1/4 di tutta la maestranza); tuttavia in detti stabilimenti sono state attuate mense aziendali frequentate specie da questi ultimi, gestite col criterio di massima larghezza.
- 2º) Insufficienza di scarpe, che qui in montagna, dovrebbero essere più robuste e distribuite con maggiore larghezza. Ciò è già stato proposto dalle ditte interessate, ma non approvato dagli organi competenti.

respectes the or care. In pergunance, in secretary resembled the between two

comment in accordant out objected passe hill all according to propose at their

3º) Insufficienza di copertoni per bicicletta.

F.to il v. brig, comandante int. la Stazione: Giacomo Bettariga)

INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA

Nelle pagine che seguono viene presentata una documentazione inedita che riguarda la vita degli Internati Militari Italiani in Germania — IMI — cioè di quei 640 mila soldati, già del regio esercito, che furono catturati dalle truppe tedesche nelle giornate intorno all'8 settembre 1943, che vennero trasferiti in Germania e rinchiusi nei lager per rappresaglia in seguito all'armistizio dell'Italia con gli Alleati.

Come è noto, i nazisti non vollero riconoscere ad essi la qualifica di prigionieri di guerra né li considerarono deportati politici perché l'una e l'altra qualifica avrebbero consentito loro di essere tutelati sia pure solo nominalmente — dalle convenzioni internazionali e di poter beneficiare dell'assistenza della Croce Rossa. Furono qualificati, e lo volle Hitler, come Internierten, internati, ossia abbandonati alla mercè dei tedeschi, senza diritti e senza considerazione alcuna. È vero che l'Ambasciata della Rsi a Berlino aveva istituito un «Servizio assistenza internati» (Italienische Militär und Zivil-Internierten Betreuungstdienststelle), ma i funzionari che vi erano addetti — essi stessi per lo più tratti dai lager — per inerzia ed incapacità, ma soprattutto per passiva sottomissione ai tedeschi, non recarono quasi alcun vantaggio ai nostri soldati, obbligati a lavorare duramente in fabbriche militarizzate, sottoposte ai bombardamenti alleati. Specie nei primi mesi, al feroce trattamento loro riservato, al limite della sopravvivenza, si aggiunsero le mortificanti proposte fatte dai tedeschi, molte volte in modo grossolano, perché gli italiani accettassero di riprendere le armi e di combattere al loro fianco. Proposte che, in molti casi, furono avanzate per il tramite di ufficiali italiani accordatisi coi tedeschi.

Il documento che qui presentiamo si riferisce appunto ad uno di questi momenti: un concentramento a Mannheim di italiani laceri ed affamati, raccolti in uno spiazzo ad ascoltare, la domenica 13 novembre 1943, le proposte d'adesione alla Rsi fatte loro da un sedicente generale italiano e poi rifiutate in blocco dagli internati.

Autore dello scritto è Arturo Frizza (nato ad Edolo nel 1914). Dopo aver partecipato come soldato di fanteria alle campagne di Albania e di Grecia, il suo reparto, caduto nelle mani dei tedeschi, nel settembre '43 venne trasferito dall'isola di Sira (gruppo delle Cicladi, nell'Egeo) ad Atene e da qui trasportato con un migliaio di altri militari nello Stalag XII/A di Limburg (Assia-Nassau). Successivamente venne trasferito nei pressi di Mannheim in un kommando di lavoro.

Frizza rimase in Germania fino al marzo del '45. Durante questo periodo egli annotò, su alcuni taccuini reperiti fortunosamente, una minuziosa cronaca della sua esperienza di internato e la intitolò *Nella terra delle rape*. Rientrato in patria, la ricopiò su due quaderni per un insieme di 564 pagine.

Nei brani da noi scelti, dopo la narrazione della visita del gerarca fascista a scopo di propaganda per la Rsi, fa seguito la descrizione della seconda parte di quell'insolita domenica: la distribuzione del poco rancio frettolosamente preparato dalle donne addette alla cucina — un rancio per così dire 'speciale' perché solitamente alla domenica non veniva dato alcun pasto agli internati — mentre in ognuno si affollavano i ricordi lontani, la nostalgia delle cose perdute, la paura dell'ignota prospettiva che li attendeva.

Il 13 novembre è domenica. Nella città di Mannheim c'è il dottor Robert Ley, capo del Fronte del Lavoro. Grandi manifesti colorati annunciano una grande riunione presso un teatro cittadino. Noi credevamo di riposarci, essendo festa, invece dovremo recarci in città, non già per sentir parlare Ley, ma per riunirci in una certa località, dove, dicono, ci parlerà un generale del «regio» esercito italiano. Che cosa avrà da dirci, qui, un generale? Si fanno supposizioni, cercando di indovinare lo scopo dell'adunata alla quale parteciperà la totalità degli «internati» o prigionieri. In certo qual modo fa piacere trovarci a contatto con altri compagni, sentire le loro impressioni di vita: anche se non ci conosciamo, siamo fratelli, figli della stessa Patria, se ancora possiamo dire di averne una, uscire un po' dalla nostra vita monotona, rinchiusa, da reclusi.

Cerchiamo di metterci in ordine il più possibile, ma le macchie di olio e di grasso, di ruggine e di terra sulla giubba (le scarpe lucidate a qualche modo) hanno incominciato a lordare la nostra divisa che dobbiamo indossare sempre in mancanza d'altro. Siamo sulla strada, appena fuori della fabbrica, inquadrati. Il nostro plotoncino di ventisei uomini, in testa e in coda del quale ci sono i due guardiani armati di fucile, comincia a muoversi, verso la Rhenaniastrasse, Neckarau, Mannheim... Dove andremo? quale sarà la lo-

calità prescelta per l'adunata? Ci sarà parecchio da camminare, è vero, ma oggi la luminosità della mattina ci mette addosso una certa allegria. Finalmente un po' di sereno, dopo la nebbia.

La strada è quella che va verso il centro: lungo il percorso troviamo altri gruppi di italiani. Anche le loro facce dimostrano la «cinghia» che devono tirare, il saluto si limita ad un semplice sguardo di compassione reciproca, che val più di un «ciao»... Si va avanti; in mezzo alla strada non possiamo far baccano. Oltrepassato il ponte della Strassenbahn ci dirigiamo verso la Luisenschule, ma prima transitiamo da un'altra scuola trasformata in caserma per gli italiani: è la Pestalozzi Schule, dedicata al grande pedagogo svizzero. Non andiamo alla Luisenschule ma nei pressi di essa, nel vasto cortile di un'altra scuola, sinistrata dai bombardamenti. All'intorno vi sono dei reticolati, e a una decina di metri di distanza c'è una sentinella armata. In un angolo del cortile ci sono macerie, lettiere, materassi sfasciati, sedie spagliate, residui di tavoli, macchine da cucire contorte, fornelli a gas bruciacchiati, stufe sfondate, carta da macero, il tutto accatastato in disordine, odorante di muffa. L'ampio spazio si riempie man mano di soldati vestiti in tutte le fogge. Cappelli d'alpino con le falde ricadenti sulle faccie smunte, nappine colorate con penne di gallina, bustine sformate e lucide di untume, camicie stinte ricucite con spago o filo colorato, cappotti grigioverde, verdazzurro, marrone, rossiccio, kaki, appartenenti a tutti gli eserciti europei sporchi, sfilacciati. Qua e là sulle schiene risaltano lettere dipinte ad olio: KG (prigioniero di guerra), o IMI (internato militare italiano); pantaloni militari rotti, pezzati, tenuti assieme con lo spago: pantaloni lunghi, sfilacciati, calze o pezze da piedi, ricadenti sulle scarpe nuove, seminuove, rabberciate, mostranti le dita, zoccoloni di legno, tipo «olandese».

Molti sono rasati, ben tenuti, puliti, ma fra essi si aggirano persone barbute, o con la barba di alcuni giorni, con copricapo messo di traverso, col fregio semi-staccato. Qualcuno ostenta ancora i rossi galloni stinti di caporale o caporalmaggiore, ma anche certi sottufficiali fanno schifo, addirittura pietà: sembrano «barboni». Povero esercito italiano! in quali condizioni ti sei ridotto! Abbandonati a noi stessi, sembriamo un branco di pecore, abbiamo perduto la compattezza, la disciplina. Le stellette di alluminio o di pezza si notano ancora qua e là sui baveri lucidi delle giubbe o dei cappotti, ma i più le hanno strappate poiché non ne vogliono più sapere di 'naja', di vita militare.

Mentre si attende l'ufficiale superiore cerchiamo di vedere se fra la massa ci siano dei compagni, dei conoscenti, degli amici. Trovo Nava di Osnago (Como) della mia Compagnia, che era partito da Limburg un giorno prima del nostro gruppo. Come va? Si rammentano i tempi passati. Ci troviamo con quelli della Lanz, la fabbrica di trattori e di carri armati, alcuni dei quali avevamo conosciuto alla Luisenschule durante la nostra provvisoria sistema-

zione. Domando ad uno di essi, una guardia di finanza: «Ebbene, come va?». «Male, caro. Ci troviamo ammassati in un angusto locale, sistemati sulla paglia, per terra, all'umido, con le finestre senza vetri, senza coperte, senza luce. Quando dobbiamo recarci al gabinetto dobbiamo incespicare nei compagni, oppure camminare a quattro gambe, a tastoni; non si può dormire per il freddo che comincia a farsi sentire; abbiamo la sveglia alle quattro, mezz'ora a piedi per recarci al lavoro, estenuante, pesante; non ci danno che rape ed acqua sporca». «Siamo sistemati meglio noi, allora; siamo in ventisei in un locale al quarto piano; abbiamo acqua calda e fredda e comodità per lavarci gli stracci, ma in quanto al vitto... stiamo male anche noi: rape puzzolenti e un pezzo di pane nero».

Ci scambiamo le nostre impressioni, ci facciamo coraggio: «Speriamo termini presto questa vita da cani», dice uno; «Altrimenti si crepa», dice un altro. Anche qui circola 'radio-fante', come sotto la 'naja'. Notizie sotto voce, che si fanno passare e che vengono ascoltate con attenzione, ricercate con avidità. «I russi avanzano in direzione della Polonia...». «Gli alleati sono a Napoli...». «È impossibile, il bollettino tedesco di ieri ha detto...». «Fidati del bollettino tedesco! Vuoi che dicano che i tedeschi retrocedono, che subiscono perdite, che i russi avanzano?».

Nascono discussioni, cercando di non formare crocchi per non dare nell'occhio alle sentinelle che vanno avanti e indietro ai lati del cortile con apparente noncuranza. «Ma non viene quell'accidente di generale...». «Dobbiamo star qui ad aspettare le comodità di un fesso...» si sente dire. Rimaniamo per oltre tre ore in piedi, in attesa che arrivi; ancora come sotto la 'naja'.

Ecco che arriva, finalmente. Càpita fra noi ma senza i rituali squilli di tromba. Viene avanti, allampanato e secco come un baccalà, ricoperto da un cappotto grigioverde dal taglio impeccabile; sulla sua bustina il fregio d'oro spicca sullo sfondo rosso, come pure, in un angolo, il rettangolo con due stellette: è un generale di divisione (almeno la divisa è di generale, ma la persona che l'indossa non sembra tale). Sale su uno sgabello e comincia a spiegare alcuni fogli che teneva in tasca, indi si mette a leggere. Dapprima è il saluto dell'ambasciatore d'Italia a Berlino, dottor Filippo Anfuso, che il generale si degna di portarci (ma noi facevamo anche senza il suo saluto); poi attacca la parte sentimentale che ha il seguente tono: «La nostra patria è in pericolo, calpestata dal nemico, ma ancora ci sono delle possibilità di vittoria purché accorriate a salvarla: occorrerà imbracciare nuovamente le armi che avete gettato lontano, sfiduciati, in seguito all'iniquo armistizio dell'8 settembre. Dopo questa triste, sconcertante parentesi, dovete risvegliarvi, accorrere nuovamente con baldanza giovanile al grido della patria in pericolo. La volontà di vittoria vi deve animare, spronare a cogliere il frutto del vostro valore con il quale avete iniziato questa guerra. Migliaia di vostri compagni sono caduti, hanno dato il loro sangue per un nobile scopo, generosamente; voi dovrete rivendicare il loro sacrificio, che non dev'essere vano... Il 'duce' è ritornato in mezzo al 'suo' popolo dopo una breve parentesi di prigionia, liberato dai tedeschi 'amici' ed ha fondato la 'repubblica sociale italiana'; ha riorganizzato l'esercito sbandato, guidato dal maresciallo Graziani che punta decisamente verso la vittoria. Volete continuare a vivere l'umiliante vita di prigionia, rinchiusi nei campi di concentramento, mentre la vostra casa è in pericolo, i vostri cari sottomessi, maltrattati o uccisi dai barbari di colore, la religione cristiana minacciata, la civiltà millenaria distrutta?

Gli alleati tedeschi attendono la nostra collaborazione interrotta da una cricca atta a sconvolgere e a mettere in orgasmo le nostre forze morali e materiali; tocca a voi lavare l'onta del «tradimento» col quale — se continuate a persistere nella posizione attuale — avete «infranto il Patto d'acciaio». I tedeschi saranno ben lieti di avervi al loro fianco, per continuare «l'opera di civiltà» intrapresa, e per annientare, o respingere il nemico che ha osato calpestare il nostro sacro suolo, che distrugge le nostre case, che rade al suolo le nostre belle città.

Scegliete, giovani, non perdete tempo, non abbassate il capo, chiusi nell'indecisione! La nostra Patria può essere salvata ancora! Ma abbiam bisogno di gente decisa, di cuori generosi, pronti a dare anche la vita per la grandezza dell'Italia repubblicana; non vogliamo mercenari, ma soldati, animati da vero amor patrio. L'Italia spera, confida nella vostra generosità».

Il generale termina la lettura propagandistica, sta in ascolto e si guarda attorno per veder l'effetto che ha prodotto in noi la sua esposizione, ma il cortile, sebbene sia stipato, sembra vuoto, deserto: nessuno applaude, nessuno mormora o commenta. Ognuno si è raccolto in se stesso, ha interrogato la sua coscienza, ha deciso. L'ufficiale non insiste, ha già capito che non ha nulla da fare, sa che il popolo tedesco ci odia, e ci odierebbe anche se tutti gli internati crepassero per Hitler. Se ne va con le pive nel sacco, insoddisfatto della sua «missione». Conclude dicendo che chi vorrà arruolarsi nel nuovo esercito della repubblica sociale italiana si presenti alla Wehrmacht della città di Mannheim. L'emissario del 'duce' se ne va, senza i rituali segnali di tromba, come quando è venuto, e non lo vedremo mai più.

Abbiamo compreso l'abile manovra propagandistica ammannita a regola d'arte dai gerarchi e dai generali 'italiani', ma essi non hanno trovato i burattini che assecondassero le loro mire per continuare la guerra e mantenerli
al potere. Con una semplice firma noi potremmo andare in Italia — combatbattere o no — potremmo rivedere i nostri cari, e poi? Chi ci dice che i tedeschi non ci rivestano da SS (Schutz Staffeln, Corpo scelto della milizia hitleriana) e ci spediscano al fronte polacco contro i russi? Anche se andassimo in
Italia, saremmo costretti a combattere contro i nostri stessi fratelli di sangue, di lingua, di religione; saremmo traditori della nostra stessa famiglia!

Questo poi no! Piuttosto dieci anni di prigionia o morir di inedia e di fame, ma non traditori!

INTERNATI MILITARI IN GERMANIA

La propaganda è terminata. Intanto che i nostri guardiani fanno ritorno — perché durante l'adunata se la sono squagliata lasciandoci in custodia alle sentinelle appositamente comandate — ho modo di vedere al di là del recinto, sulla strada, i compagni Stefanoni e Gozzi, assieme ad altri, provenienti da Weinheim per venire in città a levar macerie, dato il giorno festivo. Non ho modo di potermi intrattenere con essi, poiché se ne vanno, accompagnati dalle loro sentinelle. Noi ci ritroviamo al punto fissato e ci incamminiamo verso Neckarau. Strada facendo commentiamo il. discorso del generale. È mai possibile che noi dobbiamo riprendere le armi per fare l'interesse dei «nostri» gerarchi e dei tedeschi? In pochi giorni ci hanno fatto provare la loro «amicizia»; abbiamo conosciuto un po'... il loro cuore inumano, dai vecchi ai giovani, dagli uomini alle donne. È con questo trattamento che ancora potremo chiamarli «camerati» questi furfanti? [...]

Possiamo concederci un po' di riposo, essendo domenica, ma questa sera, che cosa mangeremo? È il pensiero cruciale che ci assale, ci assilla, alla base di ogni nostro discorso o discussione; si parla sempre di «mangiare», nient'altro che mangiare... Ma oggi è domenica, la fabbrica è chiusa, la cucina pure, per noi, italiani. Però è aperta per quel gruppo di tedeschi di servizio - operai della fabbrica - che rimane qui di notte, come pompieri, in caso d'incendio provocato da qualche bombardamento aereo: sono «militarizzati», con tanto di elmetto in testa e la maschera antigas a tracolla, dai quattordici ai settantacinque anni: tutti soldaten al servizio di un brigante: Hitler, che essi «adorano come una divinità». Per i «crucchi» c'è da mangiare, per noi, perché non lavoriamo, oggi, non c'è nulla. E come faremo per giungere all'indomani? Bisogna «tirar cinghia», economizzare mezza gavetta di acqua - poiché è proprio di acqua condita con cipolle - e un cucchiaio di carne in scatola, oltre ai dieci grammi di margarina e a un pezzo di pane nero, se ancora ne esiste... Il «rancio speciale» di mezzogiorno viene approntato in fretta dalle due o tre donne che prestano servizio di turno in cucina, e con altrettanta rapidità ce lo distribuiscono, purché si faccia presto, poiché devono andare a divertirsi. Quattro recipienti a forma di tronco di cono della capacità di sei gavette ciascuno, e due di patate lessate, oltre ad una mezza scatola di carne in conserva e a un cartoccio di zucchero --- un cucchiaio a testa, per il casse dell'indomani - è la spettanza per ventisei persone.

Alla distribuzione assiste, pro-forma, uno dei due guardiani di turno il quale non fa mai notare alle donne la scarsità e la cattiva qualità degli alimenti. Anche i russi vengono a ritirare la loro spettanza, ma vengono serviti meglio di noi e prima di noi; le patate, che sono state cotte in una marmitta a vapore, dopo una sommaria lavata, vengono contate, grosse o picco-

le, buone o fradicie, come vengono, in ragione di quattro o cinque a testa. Finita la distribuzione, le due guardie ci conducono in «baracca» (certe volte assistono tutt'e due e ci rinchiudono, andandosene nuovamente giù, a mangiare qualcosa di meglio del nostro: senz'altro — e senza malignare — si sono divise con le cuciniere parte della nostra spettanza.

Ora, inter nos, senz'alcun controllo, iniziamo la ripartizione delle patate su una metà del tavolo, scartando quelle fradicie o frantumate (che vengono poi spigolate alla fine dal più svelto).

Poi è la volta dell'«assalto» alle gavette, riempite nel frattempo da un compagno. Non c'è nemmeno bisogno di sbucciare le patate, le quali vengono schiacciate entro il recipiente con una mano, poi il cucchiaio farà il resto. Finito il «pasto» tra rumori strani di sorbimento di brodo qualcuno dice: «E la carne?». «La volete adesso, o questa sera?» dice Gennari...

- Per me è indifferente.
- Io la vorrei subito.
- Distribuiscila alle quattro.
- No, aspettiamo questa sera.
- No, alle cinque, sarebbe bello...
- E perché alle cinque?
- Perché è l'ora adatta per mangiare...

Nessuno è d'accordo — è una gabbia di... matti — e allora Gennari, seccato, dice: «Giù i coperchi», e tutti accorrono a mettere il proprio coperchio, od una scatola, sul tavolo che è cosparso di brodaglia e di buccie di patate sputate man mano che capitavano in bocca. Pure per terra è sporco, ma nessuno si cura di tenere un po' di pulizia, poiché, si dice: «Tanto ci pensa la corvée!». Poi, per passare la giornata noiosa, insolitamente tranquilla, qualcuno gioca a carte, qualcuno racconta frottole, ma i più saggi preferiscono buttarsi sul pagliericcio, a dormire. Alla domenica la vita è nostalgica; quanti pensieri tristi passano per la mente! Qualcuno rammenta la vita civile, come un sogno assurdo del passato, qualcuno rammenta i propri cari lontani...

Almeno ci lasciassero scrivere a casa... è il desiderio di tutti — meno Servadio che è analfabeta — invece... [...]

Se potessimo scendere al *Walzwerk*, ossia ai forni per il trattamento dei metalli, potremmo far riscaldare il «brodo», invece il caporale, che è di turno, è lì seduto, entro il suo sgabuzzino, e controlla ogni nostro passo, ogni nostro movimento. Dopo il termine del lavoro, ci è vietato, nel modo più assoluto, circolare per i reparti della fabbrica: dobbiamo rimanere rinchiusi in «baracca». I tedeschi hanno timore di qualche atto di sabotaggio? E allora i russi?

Gli uomini sono sistemati in una baracca di legno con le loro brande e

i loro materiali, forniti di lavatoi con acqua calda e fredda, di gabinetti di decenza e doccia, presso un capannone-reparto, deposito di trafilati di ferro e di acciaio; le donne, pure in un'altra baracca, isolata dai vari fabbricati situata entro uno spiazzo di terreno incolto, oltre il deposito del carbone, vivono la loro triste vita. Anche loro, non sono stranieri, ausländer? Essi non sono controllati da nessuno, poiché sono considerati «civili internati», anche se sono deportati... Non potrebbero appiccare il fuoco a qualche reparto?

Alla festa sono liberi di andare dove vogliono, a passeggio, ma non possono entrare nei pubblici esercizi, né dal parrucchiere, perchè sono «comunisti», anche se non lo sono... Devono portare, come segno di riconoscimento, quasi non bastassero i segni inconfondibili delle loro facce — occhi piccoli e grigi, naso a patatina, zigomi sporgenti, labbra grosse — un triangolino di pezza azzurra con le lettere bianche OST bene in vista. Dai finestrini del nostro alloggio possiamo vedere uomini e donne russi a braccetto — molte coppie di Ivan e di Maruske — passeggiare felici, pervasi da una felicità effimera di poche ore settimanali — sulla strada asfaltata. Noi non possiamo muoverci dalla «prigione senza sbarre», ma ci dobbiamo accontentare di guardare il triste paesaggio del tardo pomeriggio festivo novembrino... All'indomani ricomincerà la «sei giorni» lavorativa, a stomaco vuoto. [...]

Nota bibliografica

- A. Frizza, L'arrivo nel campo di concentramento, in «Appunti Rivista del Circolo Culturale G. Ghislandi», n. 2/3, marzo 1988, pp. 34-46.
- M. Franzinelli, Scritti dal fronte di Arturo Frizza, Memorie d'Albania, Vita quotidiana in divisa e Arturo Frizza: le mie prigioni, in «Bresciaoggi», 28 ottobre, 3 novembre e 13 dicembre 1988, 14 gennaio 1989.
- P. D'Adda, La resistenza degli internati militari italiani nei lager, in «La Resistenza bresciana», n. 2, aprile 1971, pp. 33-41.
- D. Morelli, Gli internati militari italiani nel lager di Hammerstein, in «La Resistenza bresciana», n. 7, aprile 1976, pp. 129-139.

CRONACHE E COMMENTI

The state of the could be a substitute of the countries o

The Burk Discussion of the

- providente de Grande Million principio de la companie de la companie de la companie de la companie de la comp April 1888 de la companie de la comp La companie de la companie del companie de la companie del companie de la companie del companie del companie del companie del companie de la companie de la companie de la companie del companie del companie del companie de la companie de la companie del companie del
- The little of the second particle in a company to the particle of the second particle of the second second
- Eller of the property of the property for the design of the property of the second of the second of the following of the second of the second

COSTITUZIONE ITALIANA E ANTIFASCISMO

remember that the early eyes highly heavier, a messelven and saigh adoles

Nel dicembre 1987, Renzo De Felice, uno dei massimi storici del fascismo, ha fatto alcune dichiarazioni 1 riguardanti quelle norme, da lui definite 'grottesche', contenute nella Costituzione della nostra Repubblica, che vietano di riorganizzare il partito fascista. «È logico ha anche detto - che cada la grande alternativa fascismo-antifascismo. Non ha più senso né nella coscienza pubblica né nella realtà della lotta politica quotidiana. Se resta ferma a quel dogma insincero, la nostra Costituzione si autoinchioda». Ha poi introdotto una specie di confronto tra il regime fascista e l'Italia democratica. «Certo, la classe dirigente fascista era illiberale. Ma siamo sicuri che fosse, per tutto il resto, tanto peggiore di quella attuale? La burocrazia fascista aveva forse un senso dello stato e dei doveri civici inferiore a quella repubblicana?». E poi: «So che il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto. Per molti aspetti il fascismo italiano è stato migliore di quello francese o di quello olandesess, library a library a hippartial formally man constitution in manufactures,

Queste sono state le principali affermazioni di De Felice ed anche quelle che — in primo luogo tra gli storici ed i politici — hanno suscitato più vivo scalpore nonché le più vaste reazioni che, se pur di vario tono, sono state — in maggioranza assoluta — del tutto negative, alcune anche duramente polemiche.

Si venne sottolineando, da più parti, che De Felice, pure certamente non fascista, pare che miri ad una specie di riabilitazione del fascismo presentando i fatti accaduti nel periodo di quella dittatura isolandoli dalla realtà intima di questa². Quando — si obiettò — egli afferma che la classe dirigente fascista non era peggiore di quella attuale,

- NEST SILBS (wardened) with a

^{(1) «}Corriere della Sera», 27.12.1987.

⁽²⁾ Cfr. Mario Giovana, in «Studi Piacentini», n. 3, 1988.

pone il problema in modo errato. «Che senso ha — scriveva Nicola Tranfaglia³ — mettere a confronto due classi dirigenti in regimi così profondamente diversi? Si può dare un giudizio sull'efficienza di una classe dirigente senza darlo nello stesso tempo sulle condizioni in cui opera, sulle istituzioni entro le quali si muove? In astratto, potrebbe anche darsi che burocrati e dirigenti degli anni Venti e Trenta avessero un maggiore senso dello stato o fossero meno corrotti. Ma ciò significa che essi erano migliori di quelli attuali in quanto fascisti? o non, piuttosto, in quanto uomini di quel tempo?».

E Paolo Spriano 4: «Non può essere un criterio sufficiente giudicare sulla base della corruzione di allora e di oggi la differenza tra un regime tirannico e un regime democratico. Anche la burocrazia nazista, forse, non era più corrotta di quella della Repubblica federale tedesca. Ma il nazismo stava in quello?».

Alessandro Galante Garrone 5: «L'economia e la società hanno le loro leggi e si evolvono, nel bene o nel male, quale che sia il governo al potere. E ben poco vale asserire che la classe dirigente e la burocrazia del tempo fascista non erano poi tanto peggiori di quelle attuali. [...]. Nelle istituzioni, nell'amministrazione, nel costume del Ventennio sopravvivevano forti residui della precedente età liberale, come oggi nell'Italia repubblicana sentiamo quanto pesi ancora l'eredità del fascismo». 1998 last something in the transfer of the transfer

Rosario Muratore 4: «La classe dirigente fascista era dunque 'illiberale': e così scopriamo che solo per un difetto, per una banale insufficienza di liberalismo, don Minzoni, Matteotti, i fratelli Rosselli furono assassinati; Gobetti e Amendola massacrati di botte; Gramsci fatto morire in prigione; migliaia e migliaia di antifascisti condannati per reati di opinione a molti secoli di carcere e di confino».

Anche il confronto tra fascismo e nazismo, così come potrebbe dedursi dalle parole di De Felice, suscitò vari commenti negativi. Tranfaglia fece notare anzitutto che è ormai accertato che «l'Italia fascista andò vicina al genocidio in Africa e che fu comunque responsabile di delitti per i quali, a mezzo secolo di distanza, c'è ancora da avvertire una profonda vergogna. Né ci conforta il fatto che i nazisti si siano

Galante Garrone: «Non si metta il fascismo italiano al riparo dell'accusa di aver cooperato al genocidio nazista. Basti pensare all'infamia delle nostre leggi razziali del 1938. Il feroce criminale non è molto peggio, moralmente, dei suoi manutengoli. E ciò vale sia per il regime, sia per il sovrano che quelle leggi firmò».

Spriano 7: «Che senso ha dirci che il fascismo italiano non fu peggiore di quello francese o olandese? Ma il fascismo italiano durò vent'anni, fece da battistrada a tutti i fascismi europei, compreso quello nazionalsocialista. Il fascismo non si macchiò di genocidio? Certo accettò e condivise le teorie razziste di Hitler e spesso consegnò gli ebrei al boia», represent the reasonable a thompsuston but instantific a sample see the

Giorgio Ruffolo 8: «Quanto al passato, il fascismo italiano non merita alcuna riabilitazione. Se non si è macchiato di genocidio, se ne è reso solidale e complice. Ha ispirato e incoraggiato gli altri fascismi più agguerriti per diventarne alleato, o, alla fine, addirittura servo. È stato un misto di brutalità e di buffoneria, di maschilismo bordellaro e di impotenza organizzativa e tecnica. Ha precipitato il paese nella catastrofe della guerra con una irresponsabilità che appare quasi unica nella storia. Ha vezzeggiato gli italiani nei loro vizi peggiori. È nato con lo squadrismo dei manganelli e si è spento nel sadismo di Salò. Di che cosa dovremmo essergli debitori? Perché dovremmo diventare indulgenti?».

Paolo Emilio Taviani9: «Il fascismo fu una dittatura totalitaria. Sono esistite ed esistono tuttora altre forme di dittatura, alcune ancor più duramente totalitarie del fascismo degli anni Trenta. Il fatto che si debbano condannare, non ci esime dal condannare la dittatura che abbiamo ben conosciuto».

Enrico Massara 10: «Non vi è alcun dubbio che il fascismo sia

^{(3) «}La Repubblica», 2.1.1988. (4) «La Stampa», 28.12.1987.

^{(5) «}Corriere della Sera», 29.12.1987. (6) «Resistenza unita», n. 1, 1988.

macchiati di crimini ancora peggiori. Quelli che il regime fascista ha compiuto in tutta la sua storia (inclusa la persecuzione razziale del 1943-45 e l'occupazione dei Balcani, in modo particolare della Croazia) sono tali da rendere impossibile ai nostri occhi una riabilitazione di quel regime. Certo il nostro mestiere è quello di capire e di spiegare: ma questa operazione, io credo, è assai diversa dal giustificare il fascismo o dal riconciliarsi con esso».

^{(7) «}Corriere della Sera», 28.12.1987. (8) «La Repubblica», 12.1.1988. (9) «II Popolo», 12.1.1988.

^{(10) «}Resistenza unita», n. 3, 1988.

stato complice del nazismo quando ha approvato le leggi razziali attuandone le norme, quando ha aperto alle truppe naziste le porte dell'Italia; collaborando coi nazisti non solo col genocidio degli ebrei, ma alla deportazione in Germania dei politici antifascisti e dei militari italiani, torturando e massacrando i partigiani catturati in azioni di guerra, senza dimenticare che il fascismo si è reso direttamente responsabile di incredibili crimini in Libia, in Etiopia, in Albania, in Grecia, in Jugoslavia».

Ma l'affermazione più grave fatta da De Felice è stata quella circa le norme costituzionali che vietano la ricostituzione del partito fascista «sotto qualsiasi forma» (norme da lui giudicate 'grottesche') e circa la conseguente inconciliabilità tra fascismo e antifascismo.

Spriano: «Quando De Felice dichiara che non ha più senso attualmente l'ispirazione antifascista della Costituzione, sembra scordare che non di una qualsiasi alternativa si tratta ma del discrimine fondamentale tra libertà e dittatura, tra democrazia e tirannide. Il fascismo tolse tutte le libertà al popolo italiano, la Costituzione repubblicana gliele restituì, le garantì e le estese dal campo politico a quello sociale. Che nella Costituzione si sancisse il divieto alla ricostituzione del pnf, era il meno che ci si potesse aspettare quarant'anni fa. E anche oggi. Del resto, anche la Costituzione della Repubblica federale tedesca si fonda sul ripudio del nazismo. [...] Si può e si deve criticare fortemente l'attuale classe politica, la corruzione dilagante, invocare profonde riforme dell'assetto costituzionale. Ma di tutto abbiamo bisogno meno che di rappacificarci con l'ideologia e la morale degli epigoni del fascismo. Il logoramento effettivo della classe dirigente italiana non viene certo dall'essere stata prigioniera dell'ispirazione antifascista. Anzi, la rottura non rinnegata col passato fascista la salvaguardò da tentazioni reazionarie ed eversive ricorrenti, fu la base ideale, non solo in Parlamento ma tra le masse popolari, sulla quale essa superò le stesse laceranti contrapposizioni della guerra fredda e poi sconfisse il terrorismo, nero e rosso, indicandoli entrambi come nemici irriducibili della libertà. Senza quella ispirazione la Repubblica non avrebbe tenuto. La gente chiede oggi libertà, pulizia, giustizia. Non inventiamoci un bisogno che non esiste, né nei giovani, né negli anziani, che sarebbe quello di un revisionismo storico. Esso, tradotto sul terreno politico, può solo alimentare scetticismo e sfiducia nella democrazia».

Giorgio La Malfa 11: «La frase più grave, anzi gravissima, dell'intervista è quella con cui De Felice sostiene che nella coscienza pubblica merita di cadere la grande alternativa fascismo-antifascismo. Come se uno dicesse che deve cadere l'alternativa fra totalitarismo e libertà [...]».

Norberto Bobbio ¹²: «Non si può assolutamente essere d'accordo sul paragone tra il ventennio fascista e i quarant'anni della Repubblica. I due termini sono l'uno l'antitesi dell'altro. Il fascismo si serve della violenza per conquistare e conservare il potere, è dittatura, dispotismo; la democrazia si fonda sul libero confronto, cerca il consenso, riconosce l'opposizione. Il fascismo può essere paragonato con altri dispotismi e può essere riconosciuto migliore di essi; la nostra democrazia può essere paragonata con altri sistemi dell'Occidente ed essere invece riconosciuta peggiore. Ma a chi ritiene che fascismo e democrazia siano comparabili tra loro, bisogna porre questa domanda: 'Accetteresti oggi la sostituzione della nostra democrazia con la migliore delle dittature?'».

Roberto Ruffilli ¹³: «Capisco il fastidio di De Felice per la retorica antifascista, tuttavia sfonda una porta aperta perché questa retorica è svanita da tempo. In ogni caso, le repubbliche sono prodotti storici ed è giusto ricordarsi delle proprie origini. Il divieto di ricostituire il partito fascista va mantenuto, sebbene non basti. Occorre perfezionare ulteriormente le garanzie per i diritti di libertà e introdurre un 2º comma dell'art. 49, che non figurò nella Costituzione, per assicurare il metodo democratico all'interno dei partiti».

Le conclusioni del dibattito suscitato dalle affermazioni di De Felice furono tante. Qui ne citiamo solo alcune.

Leo Valiani ¹⁴: «Nessuno sostiene più la possibilità di una restaurazione del regime fascista. È tempo di superare quel che rimane dell'odio e dei rancori di un periodo di violenze e di persecuzioni. Non sembra, invece, giunto il momento di abolire l'articolo della Costituzione che vieta 'la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista'. [...] La dittatura fascista aveva calpestato i diritti politici e, con le leggi razziali, anche i diritti civili che la Costituzione repubblicana intende garantire. [...] La maggioranza dell'Assemblea Costituente

^{(11) «}Corriere della Sera», 29.12.1987.

⁽¹³⁾ Ibidem. Roberto Ruffilli, n. a Forlì il 18.2.1937, senatore della Repubblica, professore di Storia contemporanea e di Storia delle Istituzioni presso l'Università di Bologna, fu assassinato dal terrorismo nella sua città natale il 16.4.1988.

(14) «Corriere della Sera», 21.1.1988.

reputava deleteria e temibile anche qualsiasi altra forma di dittatura, a cominciare dal regime staliniano che l'Unione Sovietica esportava, allora, nell'Europa centro-orientale. Nulla di simile era avvenuto, tuttavia. in Italia. Il partito comunista si era pronunciato, prima ancora del ritorno di Togliatti, per la democrazia pluripartitica. L'alleanza antifascista era stata stipulata con tale premessa. Si potevano accusare i comunisti di praticare il doppio gioco oppure di trovarsi in contraddizione col leninismo che continuavano a professare, ma non si poteva negare la legalità repubblicana e costituzionale del loro partito. Non altri che De Gasperi respinse i suggerimenti che riceveva in senso opposto. anche quando fece votare la legge Scelba sul neofascismo e si oppose all'apertura verso l'estrema destra, attribuita a don Sturzo. [...] Adesso, le ideologie dittatoriali sono in ribasso nel mondo intero, e dunque anche in Italia. In un passato non molto lontano succedeva il contrario. La democrazia perdeva seguaci, le soluzioni o proposte dittatoriali ne guadagnavano fino a entusiasmare grandi masse. La democrazia sarebbe tuttavia imprudente qualora rinunciasse agli strumenti che, nel caso di nuove, anche molto diverse minacce, potrebbero servire alle sue esigenze di difesa. Deve, invece, sapere che può essere minacciata non soltanto dagli avversari, ma altresì dalle proprie paralisi, corruttele o abdicazioni».

Esiste, invece, il problema dei limiti, delle deficienze, degli errori dell'antifascismo che è stato troppo spesso autocelebratorio, gonfio di supponenza e di rivendicazioni sublimatorie, mentre il migliore antidoto ai rituali della 'Resistenza celebrata' è soltanto la ricerca storica. L'antifascismo, però, è stato ed è ancora la coscienza dei valori della democrazia e perciò l'atteggiamento — laico e religioso — della volontà di capire e di vivere le sorti individuali e collettive in una sfera di rapporti che escludono la spoliazione dei diritti elementari, le prevaricazioni barbariche, le mitomanie aggressive: le quali, tutte, furono invece gli elementi ordinari costituenti i dialoghi del fascismo ¹⁵.

Taviani: «Le radici della Repubblica risalgono a quell'ora della verità che scoccò l'8 settembre 1943. Allora non fu più soltanto questione di dittatura, fu questione di unità nazionale, di ribellione allo straniero, di ribellione non solo ai metodi spietati; ma anche, e soprattutto, ai principi della ideologia più disumana che mai sia stata conosciuta nella pur travagliata vicenda cristiana. Non vorrei che l'ini-

ziativa di De Felice inducesse qualcuno a dimenticare questo tristissimo eppur glorioso periodo della nostra storia. Gli uomini passano, la storia rimane. Sarebbe una sciagura per le giovani generazioni se il ricordo della Resistenza scomparisse con la scomparsa dei suoi protagonisti. Per fortuna le nuove generazioni — più di quanto ritengano i pessimisti — apprezzano e vogliono libertà e democrazia. Differenze, anche profonde, ci sono anche oggi come allora. Ma sussistono anche, oggi come allora, le condizioni per una convergenza delle autentiche forze popolari sui punti essenziali che garantiscono alla patria unità e libertà».

Bruno Vasari ¹⁶: «La nostra è una Costituzione democratica. Il fascismo è antidemocrazia. La nostra Costituzione quindi non può non essere antifascista. Essa nasce dalla collaborazione di tutte quelle forze che il fascismo aveva combattuto e cercato di distruggere. E ciò anche a prescindere dalle disposizioni che vietano la ricostituzione del partito fascista».

Ruffolo: «C'è da chiedersi da dove sgorghi questa istanza improvvisa di radicale ripensamento in senso anti-antifascista. Se viva solo, come tante altre improvvisate, di questi tempi, nell'effimero quotidiano, oppure se si inscriva in una tendenza più vasta, al revisionismo degli anni bui, che anche in altri paesi, e soprattutto, di recente, in Germania, ha suscitato discussioni accanite. In tal caso, il suo senso sarebbe più profondo e più pericoloso. C'è oggi, è inutile negarlo, un'aria di smobilitazione ideale. Dalla giusta critica delle ideologie, dei 'metaracconti', che tendono a degenerare nel fanatismo, si è passati ad una esaltazione del pragmatismo, che tende a degenerare in opportunismo, se non in cinismo. Si rischia così di ricadere in una vecchia tentazione nazionale: l'idolatria del potere. Del potere non come mezzo al servizio di un disegno politico ma come fine in se stesso. Nell'invito a sbarazzarsi dell'antifascismo come di un'anticaglia, c'è un'eco, sia pure attenuata, ma inquietante, di discorsi e un riflesso di pose attivistiche e volitive e 'modernizzanti', per niente affatto nuove e moderne, che discreditano i valori come vecchi miti, solo per promuovere nuovi miti senza valore. È il male oscuro dell'anima italiana, quello che ha impedito tante volte, nella nostra storia, che una società ricca di intelligenza si fondesse in una nazione ricca di passione civile».

⁽¹⁵⁾ Cfr. M. Giovana, in «Studi Piacentini», n. 3, 1988; pp. 13-14.

^{(16) «}Lettera ai compagni», n. 1-2, Roma 1988.

Da qualche tempo si fa un gran discutere su cosa è stata la guerra partigiana, se essa sia stata per noi l'ultima guerra di liberazione oppu-

re una guerra civile. La seconda qualifica è quella che, manco a dirlo,

a quel tempo preferivano i fascisti e che è tuttora preferita soprattutto

da chi si richiama alle ideologie fasciste o da chi si dichiara 'neutrale':

gli uni e gli altri, con quel termine tendono, in genere, ad attribuirle un significato spregevole. Dall'altra parte, invece, gli antifascisti ricor-

dano che la loro fu una guerra di liberazione, una guerra 'patriottica'

perché fatta per riavere la libertà e per ritrovare quei valori civili e

morali che sono la base della dignità di ogni comunità umana. Del resto

- essi notano - se di guerra civile si fosse trattato, se ne sarebbe

dovuto verificare qualche episodio pure nell'Italia occupata dagli Allea-

ti. E invece non ve ne furono appunto perché là mancava il principale

nemico della Resistenza, cioè l'esercito tedesco. Gli altri, cioè i fascisti

'repubblichini', furono un'assoluta minoranza e non sarebbero neppur

esistiti se non vi fosse stata l'invasione dei tedeschi, da parte dei quali

essi furono impiegati solo come truppe ausiliarie destinate ai più bassi

servizi. W. sata probasa seperaid and laborate proper property laborate

Comunque, in attesa che gli storici si accordino su come definirla,

E, per finire, Luigi Firpo 17: «La domanda vera da affrontare sembra a me questa. L'Italia che conosciamo, quella in cui ciascuno di noi vive e lavora, è disponibile per una nuova dittatura? Viviamo nel timore di un golpe? Esiste una parte ragguardevole del nostro popolo che auspichi un capo carismatico, o che a lui si affiderebbe senza troppe resistenze, facendone l'arbitro del proprio destino? La risposta mi sembra il più rotondo dei no. Molti, certo, vorrebbero un governo più incisivo, una guida più coerente e sicura, ma nessuno è disposto a rilasciare deleghe in bianco, mandati irrevocabili, e anche se una minoranza ci fosse, non sarebbe d'accordo su chi e sul come. Dunque, almeno per ora, la democrazia non corre alcun serio pericolo. [...] Non è sfuggito agli storici più attenti che il fascismo non si affermò solo per la propria aggressività e per i supporti trovati, ma anche per l'inerzia di un popolo scontento, disposto ad applaudire chi mettesse fine al caos e facesse viaggiare i treni in orario. Possiamo trarne qualche lezione. Nei grandi classici della politica è scritto a tutte lettere che la democrazia non degenera mai direttamente nella tirannide. I suoi valori sono così forti, la partecipazione dei singoli alla vita pubblica è così piena e gratificante, che nessuno vorrebbe rinunciarvi per affidarsi al capriccio di un unico capo. Solo una democrazia degenerata è matura per il dispotismo, che sempre si instaura nel giorno tragico in cui la parola 'ordine' si impone alle coscienze in modo più affascinante della parola 'libertà'. La democrazia degenerata ha un nome tecnico preciso: si chiama demagogia. Si tratta di un male oscuro delle società civili, che si insinua piano piano ad opera di uomini astuti e senza scrupoli. che illudono e addormentano le masse pascendole di falsi miti, di successi apparenti, di costruzioni fastose, di feste e trattenimenti smemoranti, ma soprattutto le adulano facendo loro credere di possedere un potere che loro non è dato perché le decisioni tecniche non possono essere prese dalla folla e se la democrazia di un villaggio può essere diretta, quella di una nazione può essere soltanto delegata. La demagogia produce arbitrio, disordine, aspettative assurde, credulità, illusioni di poter avere molto senza fatica né sacrificio. Quando la società è totalmente scardinata, chi ha ubriacato il popolo, ecco che si presenta come il salvatore atteso, pronto a governare col bastone e con la carota».

tica, popolare, fuori da ogni finzione, una 'guerra civile' (o 'per la ci-

e fors'anche che certuni ci vengano a sentenziare che fu davvero guerra civile, fratricida (a parte il fatto che tutte le guerre sono fratricide), ci tornano alla mente, e non per 'speculare', le parole chiarificatrici per noi e per tutti, scritte da Norberto Bobbio nella sua *Premessa* al libro *Guerra partigiana* di Dante Livio Bianco. Bobbio rileva che per Livio ¹ l'idea centrale era questa: «la guerra partigiana, la 'guerriglia', per restituirle il suo nome classico, non è una guerra militare, non è una guerra nazionale, non è una guerra come tutte le altre. È una guerra poli-

⁽¹⁾ D.L. Bianco, Guerra partigiana, Einaudi, Torino 1973; p. VIII.

viltà', come Livio commenta). Una guerra democratica, in duplice senso, in quanto è democratico il suo metodo (non gerarchia, non comandi che non si discutono) ed è democratico il suo fine ultimo, l'abbattimento di una dittatura e l'instaurazione di un regime fondato sulla partecipazione popolare al potere. [...] Al di fuori dello schema tradizionale della guerra come difesa o come riparazione, la guerra partigiana appare chiaramente a Livio come un mezzo, l'unico mezzo in una situazione data, di lotta politica. Tanto meglio se la lotta politica può essere combattuta con mezzi pacifici; ma in certe circostanze, quando ciò non è possibile, questa stessa lotta deve combattersi coi mezzi tradizionali della guerra, ossia con le armi. Nella guerra partigiana non sono in gioco confini contestati, ma un nuovo assetto civile, non ci sono territori da difendere, ma una certa idea del vivere civile da far capire e trionfare. La guerra partigiana è una guerra, nel pieno senso della parola, 'ideologica'. Il partigiano non è un soldato come tutti gli altri: è prima di tutto un cittadino (guerra civile, questa volta, da 'civis'), se pure di un città futura [...]».

Ma pare fuor di dubbio che, per giungere a considerare la guerra partigiana in questo modo — guerra di civiltà, guerra ideologica — come faceva Livio Bianco e come sottolineava Bobbio, bisogna partire da una interpretazione del fenomeno 'fascismo' principalmente in chiave morale-ideologica. Cioé in quell'ispirazione che, in antitesi con l'interpretazione data dal socialismo marxista, Carlo Rosselli proponeva nel suo libro Socialismo liberale². «Il fascismo si radica nel sottosuolo italiano, esprime i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie del nostro popolo, del nostro intero popolo. Non bisogna credere che Mussolini abbia trionfato solo per forza bruta. Se egli ha trionfato è anche perché ha saputo toccare sapientemente certi tasti ai quali la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile. In certe misure il fascismo è stato l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, al culto dell'umanità, che sogna il trionfo del facile, della fiducia e dell'entusiasmo. Lottare contro il fascismo dunque non significa solo lottare contro una reazione di classe cieca e feroce, ma anche contro una certa mentalità, una sensibilità, contro delle tradizioni italiane che sono disgraziatamente elementi propri di larghe correnti popolari. È perciò che la lotta è difficile e che non potrebbe consistere semplicemente nel problema di un rovesciamento meccanico di regime. Anzitutto è un problema di educazione morale e politica per noi e per gli altri, indipendentemente da tutte le divisioni di classi [...]».

La questione 'guerra partigiana-guerra civile' è stata dibattuta anche in alcuni convegni storici. Tra questi il convegno di studi svoltosi a Genova il 13 maggio 1988 ad iniziativa dell'ISR in Liguria. In esso, Paolo Emilio Taviani ha detto: «Da qualche storico la Resistenza è stata definita guerra civile. Guerra civile si ha quando le masse popolari si spaccano su due fronti contrapposti con forze del tutto o quasi equivalenti, come è accaduto in Spagna. Non basta che vi sia dall'altra parte un certo numero di connazionali per poter definire guerra civile una guerra di liberazione. Con un criterio tanto azzardato si potrebbe demolire anche l'interpretazione del nostro Risorgimento.

Il 24 luglio 1943, il 95% degli italiani risultava inquadrato 'd'ufficio' nelle organizzazioni del regime fascista. Fra il 25 luglio e l'8 settembre non si vide neppure l'ombra di un rigetto nei riguardi dei partiti antifascisti che uscivano allo scoperto.

Lo ripeto: noi decidemmo di combattere contro i tedeschi invasori; i neofascisti 'repubblichini' furono visti solo alcune settimane più tardi. Erano e rimasero pochi, respinti dalla stragrande maggioranza del popolo italiano» ³.

⁽²⁾ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Ediz. di «Giustizia e Libertà», Milano, ed. clandestina [1945]; pp. 173-174. Il libro fu redatto da Rosselli nel 1928 mentre si trovava al confino nell'isola di Lipati. Fu stampato per la prima volta in Francia.

⁽³⁾ Cfr. La Resistenza in Liguria e gli Alleati, Atti del Convegno; ISR in Liguria, Genova 1988; p. 271.

L'ECCIDIO DI KATYN

Nel maggio dello scorso anno l'Agenzia sovietica «Tass» diffuse la notizia che Gorbaciov aveva incaricato alcuni storici russi di indagare sull'eccidio di Katyn. A quell'annuncio, però, è seguito solo un totale silenzio.

A Katyn, nei pressi di Smolensk, nella primavera del 1940, i sovietici fucilarono in massa 4.143 ufficiali dell'esercito polacco e li seppellirono in profonde fosse sulle quali piantarono alberi d'alto fusto.

Nell'aprile 1943 i tedeschi scoprirono le fosse nella foresta di Katyn, ne diffusero la notizia e ne incolparono i sovietici. Questi negarono d'avere la responsabilità dell'eccidio e rovesciarono l'accusa sull'esercito tedesco.

Dopo la fine della guerra, i polacchi riesumarono le salme e riuscirono ad identificarle tutte. Restava così provato che il massacro era stato ordinato da Stalin dopo l'occupazione tedesco-sovietica della Polonia e che esso rientrava nelle disposizioni adottate per eliminare gli intellettuali polacchi.

L'Associazione Volontari della Libertà (AVL) di Padova, l'estate scorsa aveva progettato di far tradurre in italiano e di dare alle stampe il volume Katyn di Louis Fitz Gibbon, pubblicato nel 1980 a Torrace (California) a cura dell'Institut for Historical Review. Prima, però, volle indagare circa l'interesse che una città universitaria come Padova avrebbe potuto riservare a quell'argomento. A tal scopo fece esporre in una vetrina della locale Libreria Universitaria la copia originale in inglese del suddetto volume. Ma durante i quindici giorni di esposizione nessuno entrò in libreria per chiedere informazioni su quel volume. Il quale, quindi, venne fatto ritirare.

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL BUNDESTAG

Giovedì 10 novembre 1988, Philipp Jenninger, cinquantaseienne presidente del Bundestag della Repubblica federale tedesca, cattolico e la cui famiglia ebbe dispiaceri da parte dei nazisti, in occasione del 50° anniversario della *Reichskristallnacht* pronunciò un discorso davanti al Parlamento tedesco. Il discorso, che viene qui di seguito presentato (in esso sono stati soppressi solo pochi brevi periodi di carattere complementare, riferentisi alla situazione della Germania d'oggi, e alcune citazioni che sono già largamente conosciute) è stato certamente il più coraggioso e lucido atto d'accusa contro il nazismo mai pronunciato prima in quella sede.

«Oggi ci troviamo insieme nel Bundestag per ricordare qui, in Parlamento, i pogrom del 9 e 10 novembre 1938¹, perché non le vittime, bensì noi, in mezzo a cui sono avvenuti i crimini, dobbiamo commemorare l'evento e renderne ragione, perché noi tedeschi vogliamo fare chiarezza con noi stessi sulla comprensione della nostra storia e sulla lezione che bisogna trarne per il nostro ordinamento politico presente e futuro.

Le vittime, gli ebrei di tutto il mondo, sanno bene che cosa ha significato il novembre 1938 per il loro futuro calvario. Lo sappiamo anche noi?

Quello che è accaduto cinquanta anni fa in piena Germania non si era più verificato dal Medio Evo in nessun paese civile. E, ancora peggio, le gravi violenze non furono certo l'espressione di quella che venne sempre motivata come una spontanea collera popolare, bensì di un'azione concepita, provocata e aizzata dalla dirigenza dello Stato.

⁽¹) Nella notte del 9-10 novembre 1938 si ebbero in tutta la Germania i più violenti pogrom contro gli ebrei mai verificatisi nel III Reich sino a quel momento. L'operazione fu detta Kristallnacht ('notte dei cristalli') perché furono infrante finestre delle abitazioni e vetrine dei negozi ebrei e, più che una sola notte, i pogrom durarono un'intera settimana. Furono organizzati dal partito nazista ma vennero poi presentati come una 'spontanea' reazione popolare all'uccisione, avvenuta due giorni prima a Parigi, di un segretario dell'ambasciata tedesca da parte di un ebreo diciassettenne che aveva voluto così vendicare il proprio padre deportato in un lager (N.d.r.).

Il partito al potere, nella persona del suo più alto rappresentante, aveva sospeso il diritto e la legge; lo Stato stesso si fece organizzatore del crimine. In luogo delle apposite leggi e regolamenti, in forza dei quali attraverso gli anni e in modo strisciante gli ebrei erano stati privati dei loro diritti, giungeva adesso l'aperto terrore. Una minoranza, pur sempre quantificabile in centinaia di migliaia di persone, veniva trattata come selvaggina che tutti possono cacciare, i suoi averi e i suoi beni erano abbandonati alla furia distruttrice di gentaglia organizzata. Più di duecento sinagoghe vennero bruciate o demolite, i cimiteri ebraici furono devastati, migliaia di negozi e di appartamenti distrutti e saccheggiati. Un centinaio di ebrei trovarono la morte, trentamila vennero deportati nei campi di concentramento, molti di loro non tornarono più. Incalcolabili furono le sofferenze umane, le vessazioni, le umiliazioni, i maltrattamenti e le mortificazioni.

Goebbels, vero regista dell'intera operazione, aveva sbagliato i suoi calcoli, poiché nessuno — in patria e all'estero — credette alla 'spontanea esplosione della collera popolare'. Bastava vedere i poliziotti e i vigili del fuoco che restavano inerti e lasciavano bruciare le sinagoghe, salvo intervenire solo quando la proprietà 'ariana' correva qualche pericolo.

Più tardi, i tribunali di partito attestarono, con spudorato cinismo, che le SA in uniforme e gli altri appiccatori di incendi e assassini avevano semplicemente attuato la 'volontà del Führer'; alla fine furono condannati solo coloro che si erano resi colpevoli di 'delitti contro l'integrità della razza'2.

Nessun dubbio che gli eventi subito definiti come la 'Notte dei cristalli del Reich' segnarono una svolta nella politica nazista verso gli ebrei. Il tempo dell'ingiustizia sotto veste apparentemente legale era giunto alla fine; ora iniziava il cammino verso l'annientamento sistematico degli ebrei in Germania e in larga parte d'Europa.

La popolazione si comportò per lo più in modo passivo; questo, del resto, era conforme al comportamento nei confronti delle azioni e delle misure antiebraiche negli anni precedenti. Soltanto pochi parteciparono agli eccessi, ma non c'era neanche nessuna ribellione, nessuna rilevante resistenza. I rapporti parlano di vergogna e disgusto, di pietà, anche di orrore. Ma solo sporadicamente ci furono partecipazione e solidarietà concreta, assistenza e aiuto. Tutti vedevano che cosa accadeva, ma la maggior parte guardava altrove e taceva. Anche le Chiese tacevano.

La definizione di 'Notte dei cristalli' viene oggi giustamente considerata inadeguata. Eppure esprimeva in modo abbastanza efficace sentimenti e umori allora dominanti: un miscuglio di imbarazzo, ironia e desiderio di minimizzare, soprattutto, però, c'era il senso di un penoso coinvolgimento e l'ambivalenza delle proprie sensazioni davanti alla responsabilità della direzione del partito e dello Stato che oggi ci appare chiara.

DISCORSO AL BUNDESTAG

Il 30 gennaio 1933, i nazionalsocialisti avevano preso il potere nel Reich. I cinque anni e mezzo fino al novembre '38 bastarono per cancellare la condizione di parità degli ebrei raggiunta in un secolo e mezzo. L'inizio fu il boicottaggio dei negozi degli ebrei nell'aprile 1933, a cui seguirono subito il pensionamento coatto degli impiegati statali ebrei e, sempre nello stesso anno, i primi divieti all'esercizio della professione per artisti e giornalisti ebrei. Le 'Leggi di Norimberga', del '35, trasformarono gli ebrei in uomini senza i diritti degli altri cittadini; con la 'legge per la difesa del sangue tedesco e dell'onore tedesco', fece trionfalmente il suo ingresso il rivoltante 'delitto contro l'integrità della razza'3.

Con l'esclusione dalla vita pubblica e culturale arrivarono sempre maggiori restrizioni delle attività professionali, che sfociarono, per i medici, gli avvocati, gli attori, ecc., nel divieto di esercitare il loro mestiere. A partire dall'inizio del '38, i signori del nazionalsocialismo si concentrarono ancora più decisamente sul 'processo di arianizzazione' dell'economia tedesca. In altre parole: sull'esproprio e il saccheggio delle proprietà ebraiche.

Goering, come incaricato del Piano quadriennale, non era contento del risultato dei pogrom di novembre. In una conversazione con Goebbels e Heydrich gli sfuggì la frase: 'Avrei preferito che aveste ucciso duecento ebrei di più e non fatto tutti quei danni'. Per beffare ancora di più gli ebrei, venne loro imposto un 'risarcimento a titolo espiatorio' nell'ordine di miliardi di marchi; avrebbero dovuto pagare immediatamente di tasca propria i danni del pogrom, e l'indennizzo dell'assicurazione sarebbe andato allo Stato.

Contemporaneamente vennero rese note le disposizioni per l'esolusione completa degli ebrei dalla vita economica ad iniziare dal primo gennaio 1939.

Ciò che poi seguì erano misure per il bando integrale degli ebrei dalla società. Lo scopo era il loro isolamento totale e l'esclusione completa da tutti gli ambiti della vita pubblica. Per tutti quelli che non avevano la possibilità di sfuggire al regime con l'emigrazione, il resto del cammino era segnato: la stella gialla, il ghetto, la deportazione, il lavoro coatto, l'annientamento.

⁽²⁾ Durante la Kristallnacht si verificarono anche degli stupri da parte dei nazisti su donne ebree. Questi delitti venivano considerati nella Germania nazista come una gravissima colpa perché violavano le leggi razziali, cosiddette di Norimberga. Perciò chi si rese colpevole di stupro fu espulso dal partito e deferito ai tribunali. Questo è quanto Tenninger intende qui ricordare (N,d,r,), and a contragation tent constitution and the

⁽³⁾ Le due leggi razziali di Norimberga furono approvate il 15.9.1935 dal Reichstag riunito in questa città. Mentre la prima di esse stabiliva chi doveva essere considerato ebreo e ne decretava la perdita dei diritti politici, la seconda, quella «per la difesa del sangue tedesco e dell'onore tedesco» (Gesetz zum Schutze des deutschen Blutes und der deutschen Ebre) proibiva i matrimoni tra ebrei ed 'ariani', i rapporti sessuali extramatrimoniali tra ebrei e non ebrei e vietava agli ebrei di tenere a servizio domestico donne tedesche non ebree di età inferiore a 45 anni (N.d.r.).

Guardandoci indietro, appare chiaro che in Germania fra il '33 e il '38 ebbe luogo di fatto una rivoluzione: una rivoluzione in cui lo Stato di diritto si trasformò in uno Stato di delitto e di ingiustizia, in uno strumento per lo smantellamento delle norme e dei fondamenti giuridici ed etici, alla cui conservazione e difesa lo Stato dovrebbe provvedere per sua stessa definizione.

Alla fine di questa rivoluzione, l'egemonia nazionalsocialista si era consolidata in maniera definitiva e aveva provocato nella coscienza giuridica degli uomini assai più danni di quelli visibili dall'esterno.

La Germania si era congedata da tutte le idee umanitarie che avevano costruito l'identità spirituale dell'Europa; la discesa nella barbarie era voluta e premeditata.

Fra coloro che fornirono gli strumenti teorici per questa operazione, c'era Roland Freisler, allora sottosegretario al ministero della Giustizia ⁴. Diceva: «Il fondamento del nuovo diritto tedesco è la concezione della vita germanica così come è stata trasformata dalla rivoluzione nazionalsocialista. La volontà giuridica del popolo si manifesta in modo supremo nelle disposizioni del depositario della volontà popolare: il Führer. Quando il Führer esprime, al di fuori delle leggi, principi giuridici cui attribuisce un valore e che esige vengano osservati, si ha una fonte di diritto primaria, come la legge. A questo filone appartiene innanzitutto il programma del partito nazionalsocialista». In altre parole: la giurisprudenza doveva seguire l'ideologia nazionalsocialista, perché la parola del Führer era legge.

Per il destino degli ebrei tedeschi ed europei ancor più fatali dei misfatti e dei crimini di Hitler furono forse i suoi successi. Gli anni dal '33 al '38, visti a distanza di tempo e conoscendone il seguito, sono ancora oggi una cosa affascinante, poiché nella storia non esiste quasi un parallelo alla trionfale marcia politica di Hitler in quei primi anni. La reintegrazione della Saar, l'introduzione del servizio militare obbligatorio per tutti, il riarmo massiccio, la conclusione dell'accordo navale tedesco-britannico, l'occupazione della Renania, i Giochi olimpici di Berlino, l'annessione dell'Austria e la creazione del 'Grande Reich tedesco', e infine, solo poche settimane prima dei pogrom di novembre, il Patto di Monaco e lo smembramento della Cecoslovacchia: il Trattato di Versailles era ormai soltanto un pezzo di carta e il Reich era diventato d'un sol colpo la potenza egemone del vecchio continente. Per i tedeschi, che in maggioranza avevano vissuto la Repubblica di Weimar in pre-

valenza come una serie di umiliazioni in politica estera, tutto ciò doveva sembrare miracoloso. E non era tutto: dalla disoccupazione di massa si era passati alla piena occupazione, dalla miseria di massa a un certo benessere per più ampi strati sociali. Al posto della disperazione e dello sconforto regnavano l'ottimismo e la fiducia in se stessi. Hitler non realizzava forse quello che Guglielmo II aveva solo promesso, e cioè l'avvento di tempi magnifici per i tedeschi? Non era stata proprio la provvidenza a scegliere un Führer quale viene regalato a un popolo solo ogni mille anni? ⁵.

Di certo nelle elezioni libere Hitler non aveva mai trascinato dietro di sé una maggioranza di tedeschi. Ma chi poteva mettere in dubbio che nel 1938 dietro di lui ci fosse una larga maggioranza di tedeschi che si identificavano con lui e con la sua politica? Certamente alcuni non si davano pace ed erano perseguitati dalla Gestapo e dai servizi di sicurezza, ma la maggior parte dei tedeschi — di tutti gli strati sociali — doveva essere convinta, nel '38, di vedere in Hitler il più grande statista della nostra storia.

Un'altra cosa non deve sfuggire: tutti gli straordinari successi di Hitler erano, nel loro insieme e individualmente, degli schiaffi ulteriori al sistema di Weimar. E Weimar non era solo sinonimo di debolezza in politica estera, con dispute fra i partiti e instabilità di governo, di povertà diffusa, caos, scontri di piazza e disordine politico nel senso più lato del termine; Weimar era anche sinonimo di democrazia e parlamentarismo, divisione dei poteri e diritti civili, libertà di stampa e di associazione, infine di massima emancipazione e assimilazione degli ebrei.

Questo significa che i successi di Hitler screditavano a posteriori il sistema parlamentare, la democrazia stessa di Weimar. Per questo, per molti tedeschi non si poneva più la domanda su quale sistema fosse preferibile. Forse, nei singoli aspetti della vita, c'era meno libertà individuale; ma personalmente le cose andavano meglio di prima e il Reich era indubbiamente di nuovo grande, più grande e più potente di come mai era stato prima. Non avevano forse reso omaggio a Hitler a Monaco i capi della Francia, della Gran Bretagna e non l'avevano forse aiutato a ottenere ulteriori successi ritenuti impossibili?

E quanto agli ebrei: non si erano assunti in passato un ruolo che non spettava loro? Non dovevano finalmente aspettarsi delle restrizioni? Non me-

⁽⁴⁾ Roland Freisler fu anche il terribile presidente del tribunale detto 'Corte del popolo' (Volksgerichtshof) cui era affidato il giudizio dei cosiddetti casi di tradimento. La Corte del Popolo si riuniva in camera di consiglio, cioè senza la presenza del pubblico, e alle sue sentenze non era consentito di interporre appello. Le condanne a monte irrogate da questo tribunale furono moltissime. Tra esse quelle a carico di alcuni degli studenti cattolici componenti il gruppo antinazista detto 'La Rosa bianca' di Monaco (Cristoph Probst, Hans Scholl, Sophie Scholl) che furono decapitati il 22 febbraio 1943 (N.d.r.).

⁽⁵⁾ Questi ultimi periodi del discorso di Jenninger sono stati, forse, quelli che più hanno provocato confusione negli ascoltatori. Può darsi, cioè, che i parlamentari tedeschi non si siano resi conto che Jenninger voleva qui riferire quello che — cinquanta anni fa — era il pensiero di «molti tedeschi»: «meno libertà individuale» ma «personalmente le cose andavano meglio di prima». Ognuno vedeva che la Germania era più potente: persino i capi delle grandi democrazie occidentali si erano piegati davanti ad Hitler e nel 1938 avevano accettato il Patto di Monaco. Tutto questo, come già Jenninger aveva detto più sopra, è stato per gli ebrei più fatale che non i crimini compiuti dal nazismo, mentre l'incessante propaganda del partito induceva il cittadino qualunque a voltar la faccia per non vedere quanto gli accadeva intorno (N.d.r.).

ritavano forse di venire risospinti nei loro recinti? E soprattutto: la propaganda — a parte le esagerazioni sfrenate da non prendere sul serio — non rispecchiava forse nei punti essenziali le proprie supposizioni e convinzioni? E quando le cose diventarono davvero troppo brutte, come nel novembre '38, ci si poteva sempre consolare con le parole di un contemporaneo: 'Non ci riguarda! Voltate la faccia quando sentite ribrezzo. Non è il nostro destino' 6.

L'antisemitismo aveva messo radici in Germania — come in molti altri Paesi — assai prima di Hitler. Da secoli gli ebrei erano stati oggetto di persecuzioni religiose e politiche. L'antigiudaismo della Chiesa, basato su pregiudizi teologici, si rifaceva a una lunga tradizione. Perciò ci è tanto più gradito che le Confessioni cristiane e gli ebrei dalla fine della guerra abbiano trovato la strada del dialogo, e che lo portino avanti insieme, apertamente.

C'erano però anche altri esempi nella storia: la Prussia, che era diventata la nuova patria non solo per gli ugonotti francesi, i protestanti salisburghesi e i cattolici scozzesi, ma anche per molti ebrei perseguitati. In pratica fino alla presa del potere da parte di Hitler l'antisemitismo tedesco si era mostrato piuttosto moderato in confronto all'antisemitismo militante, che imperversava nell'Europa orientale e sud-orientale. Non era un caso che dieci anni prima della Rivoluzione francese fosse apparso il libro di Lessing Nathan il saggio 7 e che durante l'Impero e la Repubblica le istituzioni statali, fe-

(6) Per una migliore comprensione del senso della citazione fatta a questo punto da Jenninger ed anche per poterla riferire esattamente, riportiamo il testo completo del periodo dal quale essa è stata tolta e che compare a p. 230 del libro di Rauschning Confidenze di Hitler (Padova, ediz. clandestina, 1944). «La reazione del popolo tedesco ai 'pogrom' dell'autunno 1938 mostra fino a qual punto Hitler lo abbia abbassato dopo cinque anni di governo. 'Che cosa ce ne importa? Voltate la faccia da un'altra parte se vi disturba. È il destino degli ebrei e non il nostro'. Questa era l'attitudine dei passanti quando degli esseri umani seminudi, dei vecchi, dei malati, delle donne, furono inseguiti per le strade. L'indurimento del cuore, la insensibilità, la paura che ispiravano i potenti padroni, avevano ormai fatto tacere i sentimenti di naturale indignazione davanti a un tale avvilimento dell'uomo. Con tutto questo, l'antisemitismo non era affatto divenuto più popolare».

Hermann Rauschning, di famiglia prussiana, dopo essere stato nazista e presidente del Senato di Danzica, divenuto oppositore del fascismo tedesco, dovette precipitosamente fuggire e abbandonare la Germania. Portò con sé la trascrizione dei colloqui avuti con Hitler dal 1932 in poi ma la fece stampare solo dopo l'inizio della guerra, nel 1939. Nell'agosto 1944, il libro venne tradotto in italiano, stampato e diffuso clandestinamente dai partigiani di Padova. Organizzatore dell'edizione fu Lanfiranco Zancan, membro del CLN di Padova e del Comando militare regionale veneto, organizzatore delle brigate partigiane «Guido Negri» e «Luigi Pierobon». Ebbe per titolo Confidenze di Hitler, sotto il nome vero dell'autore, e la prefazione di Egidio Meneghetti, già redattore del clandestino «Non mollare», membro del CLN regionale veneto e commissario politico della brigata «Silvio Trentin». Fu diffuso con una sopracopertina illustrata che recava per titolo Le avventure di Pinocchio di Collodi.

Il libro di Rauschning è stato stampato in Italia anche nel dopoguerra col titolo Hitler mi ha detto. Rivelazioni del Führer sul suo piano di conquista del mondo, Rizzoli, Milano 1945 (N.d.r.).

deli alle idee dell'assolutismo illuminato, avessero continuato a promuovere l'emancipazione e l'assimilazione degli ebrei.

Un altro aspetto è che il nazionalismo tedesco si differenziò su specifici punti da quello degli altri paesi. Per motivi su cui ora non indagheremo, le componenti parlamentari liberali e democratiche erano piuttosto arretrate quando si trattava di sottolineare l'origine e la provenienza comuni, la comune storia e la 'germanità'. Questo aspetto si manifestò dopo le guerre napoleoniche, nel 1848-49 e nel periodo dell'Impero. La conseguenza fu — in politica estera — una coscienza nazionale sempre più aggressiva e, sul piano interno, la contemporanea accettazione delle strutture dello Stato autoritario, in cui l'aggressività si rivolgeva verso le minoranze come i cattolici, i socialisti e gli ebrei.

Alcuni storici hanno perciò lamentato che nella storia tedesca sia mancata una rivoluzione o almeno una evoluzione generale verso la democrazia, verso i diritti umani individuali. Thomas Mann parlava del servilismo militante dei tedeschi, nel quale si mescolavano arroganza e contrizione.

Altre cose si aggiunsero. Il processo impetuoso di industrializzazione e urbanizzazione, particolarmente dopo il 1871, portò a un diffuso disagio per la modernità in generale. E proprio in questo rivolgimento, che molti sentivano come minaccioso, gli ebrei svolgevano un ruolo rilevante e spesso brillante: nell'industria, nelle banche e nel commercio, fra i medici e gli avvocati, nell'intera sfera culturale e nella scienza moderna. Questo suscitò invidia e complessi di inferiorità e si guardò all'immigrazione degli ebrei dall'Est con grande apprensione.

Il capitalismo nelle grandi città, con le inevitabili conseguenze che tutto questo comporta, apparve subito come qualcosa di 'non tedesco', così come il notevole impegno ebraico nei gruppi liberali e socialisti. Una fiumana di scritti e opuscoli era dedicata al presunto ruolo pernicioso 'dell'ebreo' e accanto ad autori ignoti o noti, come Gobineau e Chamberlin, c'erano anche importanti esponenti della vita culturale e spirituale tedesca, come Heinrich von Treitschke e Richard Wagner, che avevano reso presentabile il risentimento antisemita. Gli ebrei divennero un oggetto di odio socialmente ammissibile.

Particolarmente fatale si mostrò la strumentalizzazione della lezione di Darwin da parte dei propagandisti dell'antisemitismo. Essa fu lo strumento finale per offrire copertura scientifica alle dicerie sulla congiuntura mondiale ebraica e l'eterna lotta fra le razze; da una parte tutto quanto era sano, forte, utile, dall'altra tutto ciò che era malato, inferiore, dannoso, la 'putrefazione ebraica', i 'parassiti' dai quali occorreva liberarsi attraverso l'eliminazione e l'annientamento.

⁽⁷⁾ Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), letterato e critico tedesco, illuminista, sostenitore della lotta della ragione contro l'oscurantismo (N.d.r.).

La Weltanschauung [concezione del mondo] di Hitler era priva d'ogni idea originale. Tutto gli era già davanti: l'odio antisemita rinforzato dal razzismo biologico così come l'avversione violenta alla modernità e l'utopia di una società originaria, agricola, che aveva bisogno dell'Est per realizzare il suo 'spazio vitale'. Il suo contributo personale consisteva, a parte la grossolana e brutale semplificazione dell'altrui concezione del mondo, essenzialmente nell'ossessione fanatica e nel talento per la psicologia di massa, grazie al quale si innalzava al ruolo di supremo propagandista e programmatore del nazionalsocialismo.

Gli ebrei nel periodo precedente venivano considerati responsabili delle epidemie e delle catastrofi e poi delle difficoltà economiche e degli intrighi 'antitedeschi'; Hitler fece di essi i colpevoli di tutti i mali: erano i complici dei rinnegati di novembre del 1918, dei vampiri e dei capitalisti, dei bolscevichi e dei framassoni, dei liberali e dei democratici, dei contaminatori della cultura e dei corruttori. In pratica erano i veri burattinai e la causa di tutte le sventure militari, politiche, economiche e sociali che avevano funestato la Germania.

La storia si riduceva a una lotta fra le razze: tra ariani ed ebrei, tra dispensatori tedeschi di cultura e sotto-uomini ebrei. La salvezza per il popolo tedesco e la definitiva sconfitta dei corruttori dell'umanità potevano essere soltanto nella liberazione del mondo dal sangue ebraico come funesto principio della storia.

L'immagine rovesciata erano il guerriero e il contadino che nelle lontananze dell'Est, in una costante lotta contro le orde asiatiche espandevano continuamente i confini della terra tedesca e contemporaneamente, attraverso la disciplina e l'ingentilimento, portavano a una solitaria altezza la razza germanica. Mentre altrove si lavorava alla costruzione della bomba atomica, Himmler e altri annunziavano, con l'estenuante monotonia dei malati di mente, concezioni ai confini dell'idiozia.

Lo stesso valeva per l'idea fissa di Hitler dell'ebreo dai capelli neri e dal naso adunco che con il suo sangue contaminava la donna tedesca dalla pelle bianca e dai riccioli biondi, e con ciò disonorava per sempre il suo popolo. Già in Mein Kampf si trova ripetuto questo vaneggiamento, che prosegue fin nel suo testamento in una litania senza fine sulla lussuria e l'imbastardimento, lo stupro, l'incesto. La miseria dei bambini, l'umiliazione dei giovani, i sogni perduti degli artisti falliti, il declassamento dei vagabondi senza tetto e lavoro e l'ossessione per le deviazioni sessuali, tutto questo trovò in Hitler una valvola di sfogo: il suo smisurato e infinito odio per gli ebrei. Il desiderio di umiliare, di colpire, di sradicare e di annientare lo dominò fino all'ultimo.

Con l'attacco improvviso all'Unione Sovietica si offrì la possibilità di unire due cose: la conquista di 'spazio vitale' all'Est e 'l'annientamento della razza ebraica in Europa', già minacciato apertamente il 30 gennaio 1939. Già all'inizio della campagna militare dell'Est — parole-chiave Kommissarbetehl (Ordine del commissario) e Einsatzgruppen (Gruppi di azione)⁸ — si era delineato un gigantesco assassinio, che mise in ombra perfino quello che si era verificato in precedenza in Polonia. Nei mesi che seguirono il 22 giugno 1941, con il pretesto della lotta ai partigiani e alle bande, centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini ebrei vennero fucilati dai gruppi d'azione attivi dietro il fronte. La 'soluzione finale' era iniziata assai prima che venisse ufficializzata alla Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942.

In seguito nascono le fabbriche di morte: dai camion a gas si passa alle camere a gas e ai forni crematori, mentre le fucilazioni proseguono. Alle vittime innocenti viene rifiutato perfino il carnefice: i responsabili sostituivano il boia con i metodi industriali della disinfestazione che assunsero proporzioni mostruose; hel linguaggio nazista si trattava di 'estirpare parassiti'.

Neppure davanti a questi estremi e terribili fatti, noi oggi vogliamo chiudere gli occhi. Dostojevski scrisse la frase: Se Dio non esiste, tutto è ammesso. Se non c'è nessun Dio, tutto ciò è relativo e irreale poiché è fatto dagli uomini. Allora non c'è nessuna scala di valori, nessuna legge morale vincolante, nessun delitto, nessuna colpa, nessun rimorso. E per coloro che conoscono questo segreto tutto è possibile. Le loro azioni dipendono solo dalla loro volontà. Sono liberi di elevarsi sopra le leggi e sopra i valori morali. Dostojevski ha esaminato le conseguenze di questo pensiero - poi ripreso da Nietzsche — in molte sue opere: conseguenze per l'individuo, per la convivenza degli uomini, per la società. Quella che ai suoi contemporanei doveva sembrare la speculazione morbosa di un almanaccatore religioso si rivelò una anticipazione profetica dei delitti politici del XX secolo».

A questo punto Jenninger inserì nel discorso il racconto, fatto da un testimone oculare, di una strage compiuta il 5 ottobre 1942 dalle SS di un Einsatzgruppe (gruppo d'azione) a Dubno in Ucraina, nel corso della eliminazione dei cinque mila ebrei della città (cfr. W. Shirer, Storia del III Reich,

Einsatzgruppen erano dette le unità speciali delle SS al seguito delle truppe tedesche alle quali era affidato il compito, in un primo tempo, di rastrellare gli ebrei e rinchiuderli nei ghetti e, poi, di attuare la «soluzione finale», ossia di eliminare tutti gli ebrei.

In URSS le Einsatzgruppen fecero, secondo differenti stime, da 1,3 a 2,2 milioni di vittime.

In Nazionalsocialismo e bolscevismo (Sansoni, Firenze 1989; p. 411), il suo autore, Ernst Nolte, uno dei maggiori esponenti dell'attuale revisionismo storiografico tedesco, riconosce che le loro azioni furono peggiori di quelle compiute dalla NKVD (Commissariato del popolo agli Interni), organismo sovietico che, dal 1934, ebbe il controllo delle truppe di frontiera, della polizia e del controspionaggio (N.d.r.).

⁽⁸⁾ Kommissarbefehl era detto l'ordine emesso il 16 giugno 1941 dal Comando supremo della Wehrmacht con cui veniva disposto di passare immediatamente per le armi i commissari politici in servizio nell'Armata Rossa catturati sul campo perché «esponenti di ideologie del tutto opposte al nazionalsocialismo». Un mese dopo l'ordine fu esteso anche nei riguardi di tutti i funzionari di partito e statali, alle personalità d'una certa importanza nonché a tutti gli ebrei sovietici.

Einaudi, Torino 1962, p. 1038). Ad esso fece seguire anche la lettura di un brano del discorso di Himmler ai comandanti delle SS e della polizia riuniti a Poznan (Posen) il 4 ottobre 1943, discorso oggi assai noto perché più volte pubblicato in testi diversi (per esempio in W. Shirer, op. cit., p. 1043, e in G. Reitlinger, La soluzione finale, ed. Il Saggiatore, Milano 1965, p. 354) nel quale il comandante supremo delle SS apertamente dichiarava che il loro compito era di sterminare il popolo ebraico «senza batter ciglio» e che questo sarebbe stato «una pagina gloriosa della nostra storia».

Ed Jenninger così commentò: «Noi siamo impotenti di fronte a queste frasi, così come siamo impotenti di fronte alla morte ripetuta milioni di volte. I numeri e le parole non ci aiutano. Il dolore umano non si cancella e ricordiamo che ogni vittima era insostituibile per la sua famiglia. Così è rimasto qualcosa contro cui naufragano tutti i tentativi di spiegare e di capire». [...]

«Le domande che oggi si pongono davanti a noi implicano una completa conoscenza di Auschwitz. Nel 1933 nessuno poteva immaginare ciò che sarebbe diventato realtà a partire dal '41. Ma l'avversione per gli ebrei, cresciuta per più di un secolo, aveva reso il terreno fertile per una smisurata propaganda e per la convinzione, da parte di molti tedeschi, che l'esistenza degli ebrei rappresentasse davvero un problema e che ci fosse davvero qualcosa come una 'questione ebraica'. La deportazione forzata di tutti gli ebrei — magari in Madagascar, come qualche capo nazista aveva progettato in un primo momento — probabilmente avrebbe trovato un consenso. È vero che i nazisti avevano fatto ogni sforzo per tenere segreta la realtà degli stermini di massa. Ma era anche vero che tutti conoscevano le leggi di Norimberga, che tutti potevano vedere ciò che accadde in Germania cinquanta anni fa e che le deportazioni venivano fatte alla luce del sole. È vero che i milioni di crimini erano la somma delle azioni di tante singole persone, che l'attività dei gruppi operativi era oggetto di chiacchiere bisbigliate non solo tra le forze armate ma anche tra i civili in Germania. Il nostro indimenticabile collega Adolf Arndt, vent'anni dopo la fine della guerra, in questo stesso Parlamento ha pronunciato la frase: Le notizie essenziali si conoscevano.

Molti tedeschi si lasciarono abbagliare e sedurre dal nazionalsocialismo. Molti resero possibili i delitti con la loro indifferenza. Molti diventarono essi stessi assassini. Sul problema della colpa e della rimozione ciascuno deve rispondere per se stesso. C'è un aspetto però contro il quale tutti dobbiamo ribellarci ed è il dubitare della verità storica e lo sbagliare i conti sul numero delle vittime, e il negare i fatti. Chi vuole addebitare ad altri le colpe, chi pensa che le cose non siano poi state così terribili — o almeno che non tutte siano state così terribili — fa già un tentativo di difesa dove non c'è niente da difendere. Questi sforzi non solo portano tendenzialmente a rinnegare le vittime, ma sono anche inutili. Perché, qualunque cosa accada in futuro e qua-

lunque cosa finisca dimenticata, l'umanità fino alla fine dei tempi si ricorderà di Auschwitz come di una parte della nostra storia, della storia tedesca. Perciò è anche inutile la richiesta di *chiudere finalmente* con il passato. Il nostro passato non avrà mai pace né mai passerà. E ciò indipendentemente dal fatto che le nuove generazioni non ne abbiano colpa. Renate Harpprecht, una sopravvissuta di Auschwitz, ha detto a questo proposito: 'Non si può scegliere il proprio popolo. Spesso ho desiderato di non essere ebrea, poi però lo sono diventata in modo molto consapevole. I giovani tedeschi devono accettare il fatto di essere tedeschi, non possono sottrarsi a questo destino'.

E, del resto, non vogliono neanche sottrarvisi. Vogliono sapere molto di più da noi, vogliono sapere come accadde, come è potuto accadere. Così l'interesse per i delitti nazisti non diminuisce, sebbene cresca la distanza temporale dagli avvenimenti, anzi aumenta d'intensità. Anche per la psiche di un popolo l'elaborazione del passato è possibile solo nell'esperienza dolorosa della verità. Questa liberazione personale nel confronto con l'orrore è meno straziante della sua rimozione. Imparare dal passato per il futuro è la richiesta di molti. Riconoscere ciò che fu per capire ciò che è e comprendere ciò che sarà, sembra essere il compito attribuito alla conoscenza della storia. Questa frase è stata scritta nel maggio del '46 da Leo Bäck, scampato al lager di Theresienstadt. Tenere desti i ricordi e il passato come parte della nostra identità di tedeschi, solo questo permette a noi, vecchi e giovani, di liberarci dal peso della storia. [...]

Sullo sfondo della catastrofica strada sbagliata della nostra storia recente nasce per noi una particolare responsabilità etica, una nuova etica della responsabilità futura come ci insegna Hans Jonas, ebreo, che nell'87 ha vinto il premio per la pace assegnato dai librai tedeschi.

Nell'epoca della tecnologia, della società di massa e dei consumi di massa, crescono le minacce non solo per il singolo ma per l'umanità intera. Minacce per le nostre condizioni di vita che possono però mettere in discussione i valori che stanno alla base dell'attuale ordine terrestre. [...] Queste minacce stimolano la nostra vigilanza, una vigilanza nell'uso del potere da parte degli uomini, consapevoli della responsabilità verso le prossime generazioni come verso quella che è stata capace di mettere uomo contro uomo nello spirito d'un uso del potere sfrenato e fanatico.

Sulle fondamenta del nostro Stato e della nostra storia bisogna costruire una nuova tradizione morale che si esprima nella sensibilità umana e morale della nostra società.

Ciò significa il dovere della responsabilità della pace collettiva, del processo attivo di pacificazione del mondo che comprende anche, per noi, il diritto del popolo ebraico a vivere entro confini sicuri. Significa la cooperazione leale tra Est ed Ovest. Significa il dovere di garantire la sopravvivenza del Terzo Mondo.

Ciò significa lealtà e tolleranza verso il prossimo indipendentemente dal-

la razza, dall'origine, dalle convinzioni politiche. Significa l'assoluta attenzione ai diritti dell'uomo. Significa vigilanza nei confronti delle ingiustizie sociali. E significa intervento senza compromessi contro qualunque arbitrio, contro qualunque attacco alla dignità dell'uomo.

Questa è la cosa più importante: non permettiamo mai più che al nostro prossimo venga negata la qualità di uomo. Il nostro prossimo merita attenzione: perché, come noi, ha un volto umano».

Si conosce quale esito ha avuto il discorso di Jenninger: da ogni parte — persino da alcuni gruppi di ebrei — gli sono venute bordate di rimproveri, si gridò tanto allo scandalo che il giorno dopo egli si dimise dal suo incarico. Un esito che è poco definire del tutto incredibile e del quale sono state date anche alcune motivazioni tutt'altro che convincenti.

Si è cominciato col dire che Jenninger si era comportato come uno sprovveduto, che aveva fatto un discorso adatto ad un'aula universitaria e non a quella del Parlamento federale e che aveva sbagliato, oltre che nella scelta del posto, anche in quella del momento. Si è poi proseguito dicendo che gli ascoltatori non lo avevano capito, che avevano inteso le sue parole non come una dichiarazione di condanna del passato nazista dei tedeschi — e tali erano in realtà — ma come un tentativo, alquanto maldestro, di giustificazione di quel passato. E questa sconcertante impressione sarebbe stata ricavata — si è detto ancora — dall'incapacità dell'oratore di farsi intendere, di far risaltare con evidenza le citazioni che egli aveva inserito nel discorso e di far sentire il profondo distacco che vi era tra le sue parole, quelle con le quali egli esponeva il proprio pensiero, e quelle che invece citava a documentazione delle teorie naziste. Tutto questo sarebbe stato causa di una confusione tanto grande da indurre in errore gli ascoltatori.

Sono state queste, come si diceva, delle spiegazioni per nulla convincenti. In seguito, e con maggiore cautela, se ne sono proposte anche altre. Ed una su tutte: Jenninger non aveva voluto soltanto fare un discorso di condanna del nazismo ma aveva cercato di far risaltare il consenso pressoché totale con il quale la grande massa del popolo tedesco aveva accolto il nazismo e, poi, la grande indifferenza con la quale aveva assistito ai delitti più atroci da esso compiuti. Il ricordo di quel passato, egli aveva detto, inserendosi così in qualche modo nell'attualità dello Historikerstreit, non verrà mai meno: «Il nostro passato non avrà mai pace né mai passerà».

Si è detto che questa affermazione, probabilmente, è stato il motivo che più ha provocato le reazioni degli ascoltatori, i rimproveri e le disapprovazioni di ogni parte. Sentirsi accusati ancor oggi e con tanta sicurezza, dei delitti nazisti di cinquant'anni fa, sarebbe stato un peso insopportabile. E, a tal riguardo, qualcuno ha voluto anche ricorrere alla psicologia: i tedeschi, è stato detto, avrebbero dimostrato il proprio rifiuto ad assumersi la responsabilità del loro passato semplicemente rifiutando la persona che in quel momento glielo ricordava.

Abbiamo voluto chiedere a Simon Wiesenthal di dirci la sua opinione, sapendo con quanta attenzione il direttore del *Dokumentationszentrum* di Vienna segue ogni vicenda collegata alla storia del nazismo e della seconda guerra mondiale. Se n'è incaricato Ricciotti Lazzero che, nello scritto che qui segue, ha riassunto i commenti di Wiesenthal e li ha integrati con altre considerazioni.

"Philipp Jenninger, laureato in legge, era stato eletto alla presidenza del Bundestag il 5 settembre 1984 e sarebbe dovuto restare in carica fino al 1991, quando si svolgeranno le elezioni per il rinnovo di tutti i seggi. Appartiene alla CDU, la Democrazia cristiana tedesca, ed è uno degli uomini politici che non hanno partecipato alla seconda guerra mondiale.

Simon Wiesenthal lo stima, ha avuto molti contatti con lui, ritiene che le sue dimissioni siano una disgrazia. «È una grande disgrazia — ha detto quando ha saputo della reazione di certi gruppi al suo discorso in Parlamento — una vera e propria tragedia». Poi ci ha spiegato che quello è «un uomo onesto, che ha lavorato a favore degli ebrei e dei superstiti dell'Olocausto» che si è battuto perché il Bundestag approvasse la legge sulle riparazioni alle vittime del nazismo e che «quel suo discorso così franco è un discorso sereno e chiaro. Chi dice di non averlo capito, o non sa capire certi messaggi oppure l'ha capito benissimo e avrebbe voluto che non venisse pronunciato».

Anche il cancelliere Hellmuth Kohl si è dichiarato profondamente dispiaciuto e addolorato. Secondo lui la reazione a quel «rapporto sulla Germania di allora» è stata ingiusta. «La Germania — ha detto a New York, al banchetto in onore di Wiesenthal per festeggiarne l'ottantesimo compleanno — porta con sé nella storia la sua pagina amara. Non dobbiamo nascondercelo: quella pagina resterà nella storia. Sono i giovani e siamo noi — e uomini come Simon Wiesenthal che ci dà la sua fiducia — che potremo condurla fuori da quel triste periodo». Poi ha anche testualmente aggiunto: «Alla grande cerimonia

tenuta nella Sinagoga di Francoforte in occasione del 50° anniversario del pogrom del 9 novembre 1938, io ho fatto rilevare che l'antisemitismo è stato l'elemento centrale dell'ideologia nazista, che esso non è stato uno dei tanti mezzi per esercitare il potere e certamente non un fenomeno puramente occasionale della dittatura. Ciò sarebbe dovuto diventare chiaro ad ogni cittadino almeno dopo la 'notte dei cristalli'. Dal punto di osservazione di oggi è difficile capire — e ciò continua ad essere un motivo di profonda vergogna — perché la maggioranza dei tedeschi rimase silenziosa spettatrice di quanto stava accadendo nel novembre del '38.

Non si tratta però di 'colpa collettiva': Simon Wiesenthal l'ha sempre sottolineato. C'è, invece, in tutto questo una comune responsabilità di far sì che la storia non ripeta se stessa. I tedeschi sono diventati colpevoli individualmente, ma l'ingiustizia perpetrata durante il nazismo è parte della nostra storia comune. Questa storia ci appartiene in tutta la sua interezza».

Nel suo discorso, Jenninger — per il quale Kohl ha preannunciato il ritorno ad una carica importante nella scena politica tedesca — ha evidenziato, senza eufemismi e con mano molto pesante ma realistica, la totale adesione dei tedeschi, dell'Est e dell'Ovest, del Sud e del Nord, alla mistica hitleriana. Il popolo tedesco tartassato dalla prima guerra mondiale era in attesa del «condottiero», dell'uomo che lo portasse in alto. Anche se con il manganello, ma non soltanto con quello, Hitler seppe galvanizzare le folle. Alleandosi con gli industriali diede slancio all'economia (industrie di guerra), ricostruì l'esercito (una grande passione nazionale), non ebbe mai indecisioni: fece anche cose positive, o almeno le realizzò in tempi più brevi che in un regime parlamentare. I tedeschi erano compressi, lui aprì la valvola di sfogo. Uomini pronti alla brutalità si trovano sempre, in ogni nazione. Se li paghi bene e gli dai un livello anche sociale operano senza pentimenti, non ascoltano la propria coscienza. L'ammiraglio Karl Doenitz, che incontrai molte volte durante il suo ritiro a Aumühle, presso Amburgo, mi disse che secondo lui «Hitler era il Diavolo che sapeva incantare». Anch'egli, uomo di stile e di formazione militare corretta, ne era stato affascinato. Ad un certo punto da quel cerchio non si poteva più uscire.

Gli uomini della Resistenza, cioè coloro che dissentirono, nelle file tedesche furono pochi. Come molti polacchi erano insensibili al martirio degli ebrei, così i tedeschi erano per lo più indifferenti al depredamento e alla soppressione dei loro fratelli israeliti o dei loro avversari politici.

Rapidamente, in un crescendo di orrore che non è ancora stato analizzato storicamente, il popolo tedesco arrivò alla bestialità. È colpevole soltanto chi uccide o anche chi, assistendovi, non reagisce al massacro? Una domanda difficile. Jenninger ha cercato di spiegare — usando la medesima terminologia del tempo nazista — quell'opera del Diavolo. Ha citato tra virgolette i discorsi dei capi nazisti, ha elencato con rigore di storico (e forse non di oratore politico abituato alle platee d'oggigiorno che amano gli slogans e non gli approfondimenti) le colpe di allora, ha detto — riassumendo — che il popolo tedesco era nazista, che seguiva quell'uomo. Inutile fare dei distinguo. I distinguo si fanno anche in Italia. Nel ventennio — e lo sanno tutti — il fascismo ebbe una progressiva adesione popolare, al tempo della guerra etiopica questa adesione era praticamente totale. Adesso i più — con i loro film e i loro libri di svago politico — separano il fascismo in se stesso dal popolo che ne faceva numero con decine di milioni di tesserati.

Questo ha voluto dire Jenninger, e questo non è stato capito. Chi è uscito dall'aula prima che il discorso fosse finito non ha capito a cosa mirava il presidente del Bundestag. Probabilmente, però, quel discorso dava fastidio come darebbe fastidio se il presidente della Camera italiana dicesse oggi — in un rapporto pubblico — che allora gli italiani erano fascisti nella quasi totalità, o che almeno assorbivano quella frenesia e anche che spesso vivevano come elettrizzati dai proclami.

Il discorso di Jenninger non è ancora finito se leggiamo quanto è avvenuto fino a pochi mesi fa all'Università di Tubinga. In quell'ateneo famoso nella storia tedesca si sono fatti per quarant'anni studi di anatomia su scheletri di prigionieri assassinati dai soldati di Hitler: seicento cadaveri, e di essi due terzi di prigionieri russi morti di fame o di botte, un centinaio condannati a morte e 'giustiziati' ufficialmente (erano senza testa, perché si usava la ghigliottina o la scure), altri fucilati. A Tubinga ci sono anche i documenti con i loro nomi e la data dell'esecuzione. Ma parecchi cadaveri e scheletri sono finiti anche in altre università, e non solo tedesche, dove probabilmente vengono ancora usati per insegnare l'anatomia.

Insensibilità? La stessa insensibilità di allora, quando partivano i treni per Auschwitz e Mauthausen? Il passato in Germania non è ancora passato nel vero senso della parola. Ci vorranno secoli — come ha detto a New York il cancelliere Kohl — prima che questa pagina venga un poco dimenticata. Ma lui sa benissimo che non lo sarà mai.

Il problema è solo di uscirne fuori, e di accettare che — quando è necessario — il bisturi affondi nella carne fino a trovare la più piccola ramificazione del male. Non c'è altro rimedio, perché oggi vi sono ancora troppi nostalgici, di qua e di là delle Alpi ⁹. E allora il 'caso Jenninger' diventa chiaro e trasparente e tutto il baccano che se n'è fatto si capisce che è una «vera tragedia», come ha detto Simon Wiesenthal".

In conclusione — anche se si potrebbe notare che Jenninger non ha speso molte parole per rilevare l'importanza della Repubblica di Weimar, né si è ricordato della Resistenza tedesca — ci pare che basti l'esame di quanto ha detto per non aver dubbi sulle sue convinzioni. Perciò si deve essere completamente d'accordo con Wiesenthal nel ritenere che le reazioni e le accuse contro Jenninger siano state non solo ingiustificate ma anche del tutto fuorvianti.

Charlie de route des interpreters et contro contro entre ent

DELLA RESISTENZA TEDESCA

Fra settembre ed ottobre 1988 si è tenuta anche a Brescia, nel Salone della Cavallerizza, per iniziativa della CCDC e dell'Assessorato ai Servizi sociali del nostro Comune, la mostra della Resistenza in Germania 1933-1945. Essa era stata precedentemente presentata in varie altre città europee: analoga e maggiore esposizione fotografica e documentaria venne anche organizzata a Roma nell'autunno 1987 dal Goethes Institut presso l'Istituto Archeologico Germanico. Quest'ultima, arricchita dalla proiezione quotidiana di film e di videotape, è stata completata da una serie di conferenze tenute da studiosi italiani e tedeschi che hanno analizzato le diverse componenti politiche e sociali dell'opposizione antinazista in Germania e nell'emigrazione all'estero. La relazione d'apertura è stata svolta dal prof. Hans Mommsen dell'Università di Bochum, uno dei principali protagonisti dello Historikerstreit (la «lite degli storici») come viene indicata l'aspra polemica che da un paio d'anni si è sviluppata tra gli storici tedeschi circa la valutazione del nazismo e la dimensione storica dell'Olocausto ebraico. Una disputa, cioè, sulla Germania ed il suo «passato che non vuole passare» (o che non potrà passare per molti anni ancora, è stato detto) che ha coinvolto non solo studiosi di grande nome (oltre Mommsen, E. Nolte, J. Habermas, J. Fest, A. Hillgruber, ecc.) ma anche un vasto pubblico 1.

⁽¹) Il 20 aprile di quest'anno è il 100° anniversario della nascita di Adolf Hitler. Si è saputo che i suoi fans, che sono 28.300, raggruppati in 71 organizzazioni di estrema destra, hanno creato da tempo un 'Comitato per la preparazione delle onoranze' (Komitee zur Vorbereitung der Feierlichkeiten).

⁽¹) La disputa ha preso avvio da un interrogativo posto da Ernst Nolte in un suo scritto apparso il 6 giugno '86 sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung»: «L' Arcipelago Gulag' non precedette Auschwitz?». Cioè lo 'sterminio di classe' praticato dai bolscevichi nei primi anni Venti, non venne prima dello 'sterminio di razza' praticato da Hitler? Le radici di Auschwitz non si devono ricercare in un più lontano passato? Ossia, secondo Nolte, il bolscevismo avrebbe introdotto, nel 1917, due concezioni nuove, quella del nemico assoluto — rappresentato dal nemico di classe — e quella dello sterminio di massa. Delle due novità — così Ennesto Galli della Loggia («La Stampa», 19.11.1987) interpreta il pensiero di Nolte — si sarebbe poi appropriato, per reazione, l'antibolscevismo, cioè il fascismo e soprattutto il nazismo. Perciò l'origine dello 'sterminio di razza' praticato dai nazisti dovrebbe venire ricercata nell'antibolscevismo più che nell'antisemitismo. Il che spiega molte delle reazioni suscitate dalle ipotesi di Nolte. Va detto, co-

In quell'occasione, Mommsen è stato intervistato da Lalli Mannarini². Anzitutto gli è stato chiesto perché i tedeschi, pur così ansiosi di trovar modo per liberarsi dall'ossessione della colpa, abbiano atteso tanti anni prima di far luce su un capitolo assai poco noto del loro passato. Mommsen ha risposto che mentre nei primi tempi della Repubblica federale tedesca ci fu un evidente interesse a non parlare della Resistenza a causa della sua radice socialista e soprattutto comunista («al più si riferiva qualcosa sulla resistenza di stampo borghese ed elitario, culminata nell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944»), negli ultimi tempi, invece, si è avuto un cambiamento: «non c'è più la guerra fredda e tutto il resto, il quadro si va modificando: la resistenza civile e popolare acquista un maggior spazio mentre viene ridimensionata l'unilaterale enfatizzazione del movimento del 20 luglio».

Alla successiva domanda circa il perché l'opposizione tedesca al nazismo abbia lasciato ben pochi segni di sé nella storia e nella memoria, Mommsen ha così risposto: «Si deve considerare in primo luogo il fatto che Hitler e il partito nazionalsocialista si presentavano come unici legittimi rappresentanti della nazione, avendo occupato o svuotato tutte le istituzioni. Così il cittadino tedesco medio era portato a percepire una eventuale opposizione al regime come un innaturale atto di ostilità verso la sua nazione [Volk] e se stesso come un traditore della patria [Vaterland]. Soltanto circostanze particolari o profonde motivazioni avrebbero potuto spingerlo alla resistenza. Per gli italiani le cose erano in un certo senso più facili: avevano ancora un re, un esercito relativamente indipendente [e una Chiesa ancora influente, n.d.r.]; e quindi l'identità nazionale non si esauriva interamente nella figura del 'duce'. Il nazismo era riuscito invece a determinare una completa atomizzazione della società, per cui i normali contatti, i legami sociali e familiari non funzionavano oppure erano totalmente 'nazificati'. Insomma, non esistevano più quei primari canali di comunicazione sui quali si può co-

munque, che con questo egli non intendeva cento sminuire il tremendo significato dei crimini nazisti ma far ricordare che ve n'erano stati altri: con l'intenzione, se mai, di esercitare una sorta di 'effetto terapeutico' sui tedeschi. Sapere che Hitler ha compiuto i suoi crimini imitando Stalin, li dovrebbe aiutare a liberarsi dal senso di colpa collettiva che essi si portano addosso come un marchio. Sapere che i delitti presenti nel loro passato non sono un fatto unico nella storia ma che sono comparabili ad altri compiuti nel nostro secolo — e che si compion oggi ancora — dovrebbe aiutarli a sopportarne il pesante ricordo ed a normalizzare il loro futuro.

Sull'argomento cfr. AA.Vv., Germania: un passato che non passa, Einaudi, Torino 7) od šišo selve supe od režepciloslicija iliese a provijeka poslava i selveniša. Žisa provišika provišika (2) «La Stampa», 26.10.1987. Šišo site da po provišena sileka sileka sileka sileka sileka sileka sileka sileka

struire una resistenza o un movimento politico in genere. La guerra completò ed esasperò questa atomizzazione».

Circa il ruolo avuto dagli intellettuali nella Resistenza tedesca, Mommsen ha dichiarato che esso fu del tutto nullo³. «È interessante rilevare che quasi nessun intellettuale compare nelle file della Resistenza. C'è uno storico di Friburgo, qualcun altro qua e là, ma sempre ai margini. Probabilmente le cose stanno così: gli intellettuali di stampo liberale o socialista furono costretti all'esilio o condannati al silenzio mentre gli altri, gli Strauss, i von Karajan, i Furtwängler erano talmente compromessi col regime che parlare di resistenza nel senso stretto del termine, nel loro caso è assolutamente fuori discussione. In realtà il problema dell'assenza degli intellettuali nella Resistenza non è stato ancora chiarito. Naturalmente non parlo degli intellettuali progressisti come Heinrich Mann, dei famosi protagonisti dell'emigrazione tedesca. Parlo degli intellettuali borghesi. All'interno della resistenza borghese non vi furono intellettuali» alder mane delena dielena dielena de mane delena dele

Gli è stato anche domandato che portata ebbe la cosiddetta «emigrazione interna» 4. Risposta: «Fu un fenomeno reale, che si è verificato anche per gli scienziati, ma che non bisogna nemmeno sopravvalutare. La differenza con Paesi come la Francia e l'Italia consiste forse nel fatto che in Germania l'intellighenzia non ha mai costituito un gruppo sociale autonomo, dotato di una propria forma di autocoscienza. Gli intellettuali tedeschi sono in parte degli impiegati e vanno trattati sociologicamente come talis tali sanidani tila nagani tan a sana ana caansa ti na tar

A conclusione dell'intervista, Mommsen ha spiegato: «Ai miei studenti insegno la storia del Terzo Reich partendo da questo principio fondamentale: quel che bisogna apprendere dal fenomeno nazista è che a partire da un determinato momento non è più possibile fermare un processo di degenerazione. È necessario intervenire in una fase precedente. Una volta instauratosi il 'complesso di dominio', è difficile spezzarlo. Questa è una delle lezioni che trarrei dall'analisi della Resistenza tedesca».

(4) Con l'espressione 'emigrazione interna' si usa indicare il comportamento di chi non emigrò all'estero ma rimase in Germania pur non avvicinandosi all'ideologia nazista né prestandosi in alcun modo a sostenerla.

⁽³⁾ È probabile che, a questo punto, Mommsen intendesse riferirsi a quella resistenza che, come in Italia, fu poi qualificata 'resistenza armata', cioè fatta da persone che compirono azioni anmate e non soltanto di tipo politico-morale.

INSEGNARE LA STORIA CONTEMPORANEA

A CONTRACTOR OF STATE OF A STATE OF A CONTRACTOR OF A CONTRACT

Nello scorso novembre l'Associazione nazionale tra i Comuni decorati al valor militare, che ha sede presso il Comune di Cuneo, ha emesso il seguente comunicato:

«L'Associazione nazionale tra i Comuni decorati al valor militare convinta che la conoscenza del proprio passato sia per ogni popolo ed ogni nazione punto di riferimento indispensabile per meglio capire il presente nel quale ci si trova ad agire, constatato che nei programmi scolastici la Storia, in particolare quella del XX secolo, occupa uno spazio di modesto, se non scarso, rilievo, preoccupata che la superficiale o incompleta conoscenza della storia del proprio paese possa avere come conseguenza, nello sviluppo della stessa comunità europea, la perdita della propria identità e dei propri valori, sollecita le autorità competenti a prendere in esame il problema dell'insegnamento della Storia contemporanea negli Istituti medi e superiori affinché fenomeni come il fascismo ed il nazismo, così come è richiamato nell'inchiesta della speciale Commissione del Parlamento europeo, siano dai giovani conosciuti nelle loro vere radici e nel loro vero significato politico e morale: non espressione di un momento storico ormai superato, ma tentazione e rischio di ogni momento in cui si facciano deboli la vigilanza democratica e il rispetto degli altri al di là della razza, del sesso, della ideologia e credenza religiosa. E affinché la Resistenza, sulla quale è fondata la Repubblica italiana, ridotta ormai a celebrazione rituale anche nelle regioni in cui essa gloriosamente si espresse, sia presentata ai giovani come lotta di popolo, di uomini e di donne che, inserendosi nella storia con spontanea determinazione, scrissero le pagine del secondo Risorgimento italiano».

LIBRI RICEVUTI

- AA. Vv., Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900. Atti del Convegno in occasione del cinquantesimo della morte del prof. Pietro Albertoni (ottobre 1984), pp. 350; Istit. prov. Storia Movimento di Liberazione, Mantova 1988.
- AA.Vv., Montagne e veneti nel secondo dopoguerra (a c. di F. Vendramini), pp. 742; Bertoni ed., Verona 1988.
- AA. Vv., Alessandro Capretti, pp. 46; Nuova Cartografica, Brescia 1988.
- AA.Vv., Il Trentino nella grande guerra. Unità didattica su fonti archivistiche e iconografiche del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento; quaderni di didattica della storia n. 1, pp. 144; ed. Publiprint, Trento 1988.
- AA.Vv., La Costituzione repubblicana ieri, oggi e domani, pp. 214; ANPI Emilia-Romagna, Bologna 1987.
- AA.Vv., Il PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione, pp. 496; ISR Emilia-Romagna, F. Angeli, Milano 1988.
- AA.Vv., Antifascismo e Resistenza a La Spezia (1922-1945), pp. 214; ISR La Spezia 1987.
- AA.Vv. (a c. di M. Sarfatti), 1938, le leggi contro gli ebrei, pp. 518; La Rassegna mensile di Israel, n. 1-2, Roma 1988.
- AA.Vv., La Resistenza in Liguria e gli Alleati; atti del Convegno di studi, pp. 332; ISR in Liguria, Genova 1988.
- AA.Vv., La Guardia di Finanza dalle origini, pp. 512; Comando Generale della G.d.F., Roma 1977.
- AA.Vv., La Guardia di Finanza nelle operazioni militari, pp. 414; Comando Generale della G.d.F., Roma 1977.
- AA.Vv., La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca; atti del convegno Sordevolo, settembre 1987, pp. 74; ISR Vercelli, 1989.

- AMADORI V., Resistenza non armata, pp. 136; ISR Pistoia 1986.
- Bellini L., *Scritti scelti* (a c. di Luigi Tittarelli), pp. 250; Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia 1987.
- Bronzi G., Il cappellano di Monteleone, pp. 48; ed. Nuovi Incontri, Camucia (AR) s. d.
- Bronzi G., Il fascismo aretino da Renzino a Besozzo (1921-1945). Proposta di ricerca su studi e fonti d'archivio, pp. 64; Ed. L'Etruria, Cortona (Ar) 1988.
- CARLI BALLOLA R., Storia della Resistenza, pp. 374; ristampa anastatica dell'edizione 1957; Comune di Venezia 1988.
- CASTELLI F., Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani, estratto da «Rivista italiana di dialettologia» (a.X.1986), pp. 58; editr. CLUEB, Bologna 1986.
- CAVICCHIOLI G., Testimonianze di socialismo mantovano 1900-1950, pp. 32; Istit. prov. Storia Movimento di Liberazione, Mantova 1988.
- CHINELLO C., Igino Borin (1890-1954), pp. 376; Comune di Venezia 1988.
- Cuaz M., Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta dalla restaurazione al fascismo, pp. 184; ISR Aosta, F. Angeli, Milano 1988.
- CUTINI C. (a c. di), Uno schedato politico Aldo Capitini, pp. 302; Ist. per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia 1988.
- DANCO C., Il fantasma di Angelo Vivante, pp. 88; ISR Friuli, Udine 1988.
- D'ATTORRE P.P. ERRANI P.L. MORIGGI P., La «Città del silenzio». Ravenna tra democrazia e fascismo, pp. 364; Angeli, Milano 1988.
- DE AMICIS E., Pagine militari (a c. di O. Bovio), pp. 250; SME Ufficio Storico, Roma 1988.
- Franzinelli M., Democrazia e socialismo in Valcamonica. La vita e l'opera di G. Ghislandi, pp. 328; Circolo «G. Ghislandi», Breno 1985.
- Franzinelli M., La Valcamonica nella ricostruzione (1945-1953), pp. 536; Circolo «G. Ghislandi», Breno 1983.
- Fuller J.F.C., Le battaglie decisive del mondo occidentale e la loro influenza sulla storia, vol. 1°, pp. 556; vol. 2°, pp. 576; vol. 3°, pp. 660; SME Ufficio Storico, Roma 1988.
- GABRIELLI ROSI C., Le fortificazioni della «Gotica» fra Lucca e Pistoia, pp. 24; ISR, Lucca 1986.

GHISLANDI G., Socialismo e ricostruzione. Scritti e discorsi 1943-1956, pp. 424; Vannini, Brescia 1957.

LIBRI RICEVUTI

- GIAMMANCHERI E., Un sacerdote nella città, pp. 224; Ce. Doc., Brescia 1987.
- GIANQUINTO G.B., Il pensiero religioso di G. Mazzini, pp. 88; ristampa anastatica dell'edizione 1926; Comune di Venezia 1988.
- GIOVANA M., Guerriglia e mondo contadino. I garibaldini nelle Langhe 1943-1945, pp. 368; Cappelli, Bologna 1988.
- GIUSTI R., Scritti di storia risorgimentale e contemporanea, pp. 140; Istit. prov. Storia Movimento di Liberazione, Mantova 1988.
- GORI C.O., Catalogo dei periodici della Biblioteca del Centro di Documentazione, vol. 1°, pp. 328; Ediz. del Comune di Pistoia 1983.
- GRUPPI R., Guardando il Gran Carro. Racconto autobiografico, pp. 264; ed. Nuovi Equilibri, Viterbo s. d. [1988].
- Iuso P. (a c. di), Soldati italiani dopo il settembre 1943, pp. 416; Quaderni della FIAP, n. 51, Roma 1988.
- ISR Belluno, 1943-1945. Occupazione e resistenza in provincia di Belluno. I documenti, pp. 256; Belluno 1988.
- ISR Macerata, L'insegnamento della storia nella scuola dell'obbligo, pp. 72; Macerata 1988.
- Istituto Friulano per la Storia del Movimento di liberazione, Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale, Prov. di Udine, pp. 1300, vol. 1°, tomi 1° e 2°; Arti Grafiche Friulane, Udine 1987.
- LABANCA N., Quando le nostre città erano macerie. Immagini e documenti sulle distruzioni belliche in prov. di Arezzo (1943-1944), pp. 128; Editori del Grifo, Montepulciano 1988.
- LORENZI R.A., Archivi della memoria. Storia orale di Montecchio in Valcamonica, pp. 368; Circolo «G. Ghislandi», Breno 1987.
- MACULOTTI G., Signori del Ferro. Attività protoindustriali nella Valcamonica dell'Ottocento, pp. 256; Circolo «G. Ghislandi», Breno 1988.
- MERCURI L., L'epurazione in Italia 1943-1948, pp. 276; L'Arciere, Cuneo 1988.
- MINARDI M., Tra chiuse mura. Deportazione e campi di concentramento nella provincia di Parma 1940-1945, pp. 132; Comune di Montechiarugolo (PR) 1987.

- NENNI P., La lotta di classe in Italia, p p.276; Sugarco, Milano 1987.
- NICCO R., L'industrializzazione in Valle d'Aosta, pp. 176; ISR Aosta, Musumeci, Aosta 1988.
- OLIVA G., I Corpi di Finanza del Regno di Sardegna, pp. 376; Museo Storico della G.d.F., Roma 1988.
- OLIVA G., La Guardia di Finanza Pontificia, pp. 440; Museo Storico della G.d.F., Roma 1979.
- OLIVA G., La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la Liberazione, pp. 548; Comando Generale della G.d.F., Roma 1985.
- Regione Autonoma Valle d'Aosta, Documenti per la storia dell'autonomia valdostana (1943-1948), pp. 444; Aosta 1988.
- ROSELLI F. (a c. di), Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1933, pp. 356; SME Ufficio Storico, Roma 1987.
- Rossi R., Un simbolo di libertà. Storia del Monumento al XX Giugno, pp. 76; Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia 1988.
- Salmi S., Diritto dell'ambiente. Inquinamento atmosferico settore nucleare; disciplina dei rifiuti solidi e delle acque; norme CEE e novità introdotte dall'atto unico europeo, pp. 192; Pirola, Milano 1987.
- SIROVICH G., L'azione politica di Carlo Levi, pp. 160, Ed. Il Ventaglio, Roma 1988.
- SITTI R. TICCHIONI C., Ferrara nella repubblica sociale italiana, pp. 176; Liberty House, Ferrara 1987.
- SME Ufficio Storico, Studi storico-militari 1987, pp. 770; Roma 1988.
- SME Ufficio Storico, Tancredi Saletta a Massaua. Memoria, relazione, documenti, pp. 532; Roma 1987.
- STEFANI F., La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano, vol. III, tomo 1º: dalla guerra di liberazione all'arma atomica tattica, pp. 1222; SME - Ufficio Storico, Roma 1987.
- Tramontin S., Vincenzo Gagliardi, un leader (1925-1968), pp. 172; Comune di Venezia 1988.
- Trentin S., Diritti e democrazia. Scritti sul fascismo 1928-1937 (a c. di G. Paladini), pp. 290; Marsilio, Venezia 1988.

LIBRI RICEVUTI 157

VACCARINO G., La Grecia tra resistenza e guerra civile 1940-1949, pp. 330; collana dell'INSMLI, F. Angeli, Milano 1988.

- VENTRE G., I caduti della II e della X Divisione «GL», pp. 100; ISR Cuneo 1988.
- ZAVATTI P. (a c. di), Ci siamo anche noi. Antologia di opere degli studenti forlivesi, pp. 394; Comune di Forlì 1988.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

25121 Brescia, via G. Rosa, 39 - tel. 030/295677

Presso l'Istituto sono disponibili:

La serie completa della rassegna «La Resistenza Bresciana», 1970-1988, voll. 19, L. 100.000.

Autobiografie di giovani del tempo fascista, Brescia 1947, p. 108, L. 4.000, I Quaderni di «Il ribelle», ristampa, Brescia 1969, p. 160, L. 4.500.

Morelli D., Corteno Golgi nella Resistenza, Brescia 1973, p. 36, L. 1.800.

AA.Vv., Fascismo, Antifascismo, Resistenza, Brescia 1976, p. 526, L. 20.000.

MARTINI M., La deportazione nazista. Organizzazione e catalogo ufficiale dei lager, Brescia 1980, p. 96, L. 5.000.

ZAMBONI M., Via della Libertà, Brescia 1983, p. 160, L. 8.000.

LAZZERO R., Lager. Deportazione e sterminio nel Terzo Reich (pref. di S. Wiesenthal), Brescia 1985, p. 192, L. 10.000.

MORELLI D., Bedizzole nella Resistenza, Brescia 1985, p. 52, L. 2.600.

The control of the co

DIRETTORE: DARIO MORELLI RESPONSABILE: GIANNETTO VALZELLI Registrazione n. 7/74 del 20.3.1974 presso il Tribunale di Brescia